

GENESIA VINCIS

LE ALI DEL TEMPO

Trama

Ad un certo punto della vita, sia ha bisogno di motivare il tempo che ci è stato concesso. Augusto sente questa esigenza e dopo aver dato un senso alla vita trascorsa in un villaggio nella lontana Argentina, decide di ricongiungere quei cinquant'anni alla vita precedente alla sua partenza, quella vissuta nella sua amata terra: L'Italia. Rientrato nella sua città, Roma, incontra casualmente un suo vecchio amico, Sergio a cui avrà modo di raccontare la sua vita, ma durante i suoi racconti avrà appunto modo di riuscire nel suo intento...

“Io non sapevo nulla di come trascorse tutti quegli anni Sergio, ma di certo lui non immaginava minimamente come erano trascorsi i miei. Perché abbiamo sempre la presunzione di poter immaginare come può aver vissuto una persona conosciuta tanto tempo prima? Che vita aveva immaginato per me Sergio? Questo ragionamento si stava trasformando adesso in timore, paura che Sergio potesse non condividere le scelte della mia vita, l'avrei sorpreso? Di sicuro pensai, lo sorprenderò”....Augusto

Ben ritrovato amico mio

Ero a Roma da un mese e mezzo e non mi ero ancora ripreso dal viaggio stressante che mi aveva costretto a letto per cinque giorni, senza contare che quando sono uscito di casa la prima volta, le strade di Roma non erano più come le ricordavo. Volevo chiedere un'informazione, ma tutti andavano di fretta ed erano tutti così scostanti nei miei confronti. Chiesi all'unica persona che si fermò al mio cenno per far capire che avevo bisogno di quell'informazione, dove potevo trovare un edicola? non mi sembrava poi così complicata come domanda. Si trattava di una donna sulla settantina che, un po' come me, non aveva più tanta fretta oramai. "E' sulla direzione giusta, quando arriva a quel semaforo svolti a destra, è proprio lì" "Grazie signora, non so davvero come ringraziarla, ma com'è che vanno tutti di fretta qui, che è successo?" "Anzi, oggi è una giornata piuttosto tranquilla, non era mai stato a Roma prima d'ora?" "Beh, veramente io sono romano, ma manco da tantissimi anni, tanto che non mi oriento più. Vorrei tornare alla casa dove vivo con i miei genitori, ma chi ci arriva con tutta questa confusione?" Salutai la donna ringraziandola ancora della sua disponibilità e continuai nella direzione indicata, che finalmente mi portò all'edicola. C'erano alcune persone prima di me, per cui aspettai il mio turno. Indicai il quotidiano che intendevo acquistare, me lo porse e nel frattempo che allungavo le monete per pagarlo gli sentii dire "Buongiorno signor Sergio, il solito?" "Sì, grazie Marco". Era probabilmente il solito cliente di tutti i giorni, uno di quelli che dovevano solo attraversare la strada per acquistare 'il solito', come disse il ragazzo di quell'edicola che, da quanto potevo notare non gli mancavano certo i clienti, infatti altre persone si avvicinarono. Mi voltai a guardare Sergio, come lo aveva chiamato l'edicolante, anche lui scambiò il mio sguardo, ci sorridemmo. Dopo che andò via, mi rivolsi al ragazzo che stava in quello spazio troppo stretto per la sua mole piuttosto accentuata e gli dissi "Che strano, ho la sensazione di aver già visto quell'uomo" "Può darsi, se abita in questa zona l'avrà visto sicuramente, viene tutti i giorni a comprarsi il giornale, dopodiché va a leggerlo laggiù, in quel parco, sulla solita panchina. Ormai è in pensione e ha tutto il tempo per farlo, piuttosto, a lei la vedo per la prima volta, è qui da tanto?" "No, sono qui da poco, ecco perché dico che mi sembrava strano che lo conoscessi, sarà somigliante con qualcun altro, bene ora vado, le auguro una buona giornata" "Grazie, anche a lei signor..." "Augusto, mi chiamo Augusto e lei si chiama Marco a quanto ho sentito" "Marco, per servirla signor Augusto" "Grazie, se è così tornerò anche domani, se trovo la strada". Marco si mise a ridere e tornò ad occuparsi delle sue faccende. Guardai di fronte a me, bastava che attraversassi la strada, rispettando quel semaforo che ora era rigorosamente rosso, e mi sarei trovato all'ingresso di quel parco che mi aveva indicato Marco. Aspettai il verde e attraversai allungando il passo quanto gli altri, 'se lo fanno loro' pensai, 'sarà meglio che lo faccia anch'io'. Mi trovai di fronte a quell'entrata chiedendomi perché decisi di andarci, forse per leggermi in santa pace il giornale appena acquistato? O forse era una certa curiosità a spingermi in quel posto? Infatti una volta dentro non ci misi molto ad individuare la panchina dove era seduto il tipo visto poco prima in edicola. Prima mi guardai un po' intorno per vedere se c'erano panchine libere e in effetti ce n'erano un paio, ma chissà perché non ci trovavo nulla di male a sedermi al suo fianco, non conoscevo nessuno e quella che avevo davanti era una buona opportunità per cominciare, mi avvicinai chiedendogli gentilmente se potevo occupare il posto a fianco al suo e lui fece un gesto con la mano, come per dire 'si accomodi pure', ed io non ci pensai due volte. Non parlai subito, volevo prima constatare la sua disponibilità al dialogo, cosicché mi misi a sfogliare il giornale. Anche lui stava facendo lo stesso, lo osservai e mi accorsi che avevamo acquistato lo stesso quotidiano. Mi stancai molto

rapidamente a leggere notizie di un paese che non riconoscevo più, mancavo da così tanto tempo che non sapevo più se quel paese mi appartenesse ancora oppure no. Credevo di sì, avevo deciso di tornarci, ma chissà perché non immaginavo che fosse cambiato tanto. Il signore accanto a me che Marco aveva chiamato signor Sergio, si fermò anche lui di leggere e mi rivolse un sorriso che ricambiai, subito dopo disse "Ci siamo visti prima all'edicola, ma non mi sembra di averla vista prima d'ora da queste parti, è di Roma?" Era la terza persona che me lo chiedeva il giorno; prima la signora a cui chiesi dov'era l'edicola, poi Marco e adesso questo distinto signore che pareva avesse trovato la voglia di fare conversazione, finalmente! Io non ero abituato a leggere tanto e farlo lì in quella panchina, solo per aspettare che si decidesse a parlare, sinceramente la cosa mi stava annoiando. Risposi quindi molto volentieri alla sua domanda "Sì sono romano, ma manco da più di cinquant'anni ormai, solo adesso ho trovato il coraggio di tornarci, la prima dopo così tanto tempo, lei invece? presumo che anche lei sia romano, almeno dall'accento" "Sì, sono romano da chissà quante generazioni, piacere mi chiamo Sergio" disse tendendomi la mano. Rimasi un po' perplesso, dopo tanta diffidenza subita da quando arrivai in questa città, a parte la signora e l'edicolante, c'era una terza persona ben disposta a comunicare, 'non male' pensai "Il piacere è mio, mi chiamo Augusto" "Augusto, questo è il nome di un mio caro amico che è partito tanti anni fa in cerca di fortuna, da allora non l'ho visto più". Rimasi senza parole! Dopo lunghi istanti mi accorsi che stavo fissando quell'uomo cercando di capire quella strana coincidenza, non seppi darmi una risposta, ma quei cenni a una storia simile alla mia mi stavano incuriosendo "Quindi lei aveva un amico che è partito, per dove? se posso chiederglielo naturalmente" "Questo lo sa solo lui, partì senza una destinazione precisa, come tanti altri a quell'epoca, chissà che destino ha avuto" "Non ha mai saputo nulla di lui?" "No! Il giorno che partì io non ero a Roma, in effetti mancavo già da qualche giorno, ero a casa del cugino di mio padre, quindi non lo potei salutare. Quando tornai in città andai a trovare i suoi genitori per sapere dove si trovava, come stava, mi risposero che non avevano avuto notizie. Sa com'è, a quei tempi comunicare con la famiglia era difficilissimo, in alcuni casi impossibile, questo dipendeva anche dal posto in cui ci si trovava, se uno era all'estero praticamente non li vedevi più." Ascoltare quella storia mi stava riportando alla mente la mia. Spedii diverse lettere alla mia famiglia, ma non ebbi mai risposta, evidentemente non arrivarono mai. Il signor Sergio sembrava perso nei suoi pensieri, probabilmente era ancora molto vivo il ricordo di quel suo amico "In che anno è partito il suo amico?" "Nel 1955, lo ricordo benissimo perché è l'anno in cui conobbi mia moglie Evelina, fu proprio lui a farmela conoscere..." "Aspetti! Scusi se la interrompo, aspetti un attimo, ha detto Evelina? Io avevo una cugina che si chiamava Evelina e di fatto la present...Sergio, come fai di cognome?" "Rossi perché?" "Sergio sei proprio tu? Ti sei sposato con mia cugina Evelina Mancini, io sono Augusto, Augusto Romanato, ecco perché era così familiare la storia che mi stavi raccontando, sono partito nel 1955 con mio fratello Orazio". Sergio esplose in lacrime, si alzò e mettendosi di fronte a me cominciai ad abbracciarmi! Io feci uguale, poi lo scostai per guardarlo meglio e dissi: "Come siamo cambiati amico mio, non ci siamo nemmeno riconosciuti! Se non fosse stato per le cose che ci siamo detti...Che bello vedere finalmente una persona che ho lasciato in questa città che, consentimi di dire, è diventata una giungla, ma come fai a viverci?" "Beh io sono rimasto qui, quindi l'ho vista crescere questa città, ma dimmi, come mai ti sorprende tanto? Non stavi in una città a quanto ho capito" "Hai capito benissimo, ma ora non è il caso di impelagarci in questi discorsi noiosi, sono troppo felice, dimmi di te piuttosto, cosa hai fatto a parte aver sposato Evelina? Sta bene sì !" Non riuscivo a dare una priorità precisa alle troppe domande che avevo in mente, sparavo a caso "Sì, sì stai tranquillo, sta bene grazie a Dio, per quanto

riguarda ciò che ho fatto, ci sarà modo di raccontarcelo, come hai detto prima tu, non annoiamoci così presto, godiamoci questi momenti, da quanto tempo sei a Roma?". Che bello guardare il mio caro amico di un tempo, appena partito lo pensai tanto, proprio per l'episodio che mi aveva appena raccontato, non c'era in stazione a salutarmi, ma sapevo anche il motivo e infatti come finì di raccontarlo pensai, 'un'altra coincidenza', ma Evelina no! Non poteva essere un'altra coincidenza, che bello! che bello! ero troppo felice. "Sono qui da un mese e mezzo circa, ho trovato alloggio qui vicino, ammazzate oh quanto è diventata cara Roma" "Ahah, vedo che qualcosina te la ricordi ancora, comunque sì, hai ragione, è piuttosto cara, ma adesso ti porto a casa mia, non possiamo raccontarci tutto qui, ci vorrebbe tanto di quel tempo che Evelina manderebbe subito la polizia a cercarmi, andiamo Augusto, vedrai come sarà contenta di vederti". Feci esattamente come mi disse, mi alzai e lo seguii all'uscita del parco, attraversammo trovandoci di nuovo davanti all'edicola, dove un sorridente Marco gesticolando con le mani ci disse "Ah vedo che l'ha trovata la panchina" "Non ci crederesti mai Marco" disse Sergio mentre si avvicinava al ragazzo che con espressione curiosa uscì dalla sua postazione per andargli incontro "Augusto è quel vecchio amico di tanti anni fa che partì con suo fratello, ti ricordi che te ne ho parlato?" Marco ancora sorpreso rispose a Sergio "Davvero? Come avete fatto a scoprirlo" "Eh! noi vecchi siamo dei gran chiacchieroni, e a furia di chiacchiere...Ora andiamo a casa, chissà come sarà contenta Evelina, cugini te lo avevo detto? Oh Marco sapessi come sono contento" . Io intanto mi sentivo piuttosto imbarazzato, ero felice sì, ma davvero non immaginavo che anche Sergio lo fosse fino a quel punto, ed io che credevo mi avessero dimenticato! Questa era la prova che non era così, ho fatto quel ragionamento tante di quelle volte! A quanto pare mi sbagliavo. Sergio intanto continuava a sprizzare felicità da tutti i pori e chiunque incontrasse di sua conoscenza, raccontava cosa successe solo poco prima. Mi trovai all'improvviso a stringere più mani in quella mattinata che negli ultimi cinquant'anni. Io non sapevo nulla di come trascorse tutti quegli anni Sergio, ma di certo lui non immaginava minimamente come erano trascorsi i miei. Perché abbiamo sempre la presunzione di poter immaginare come può aver vissuto una persona conosciuta tanto tempo prima? Certi che doveva per forza essere così, siamo davvero così limitati? Non potremmo andare un tantino oltre e immaginare qualcosa di diverso? Qualcosa che possa suscitare la sorpresa nell'altro, poter dire una volta tanto 'non lo avrei mai detto?' Che vita aveva immaginato per me Sergio? Questo ragionamento si stava trasformando adesso in timore, paura che Sergio potesse non condividere le scelte della mia vita, ma non avevo ancora sentito la sua di storia, mi avrebbe sorpreso? 'Io di sicuro' pensai, 'lo sorprenderò'. Eravamo davanti a casa sua, la riconobbi dal portone che, anche se restaurato, era sempre lo stesso. "Quindi siete venuti a vivere qui, a casa dei tuoi" "Non subito, quando ci siamo sposati siamo andati a vivere in una casa in affitto, poi in seguito, una volta morti i miei genitori, ci siamo trasferiti qui. Oh Augusto ci sono tante cose da raccontare, ma non pensiamoci adesso, perché le cose arriveranno un po' per volta, il tempo che trascorreremo insieme deciderà, intanto saliamo in casa." "Sì hai ragione, un po' per volta". Salimmo al terzo piano, esattamente dove abitavano i suoi e dove andavo spesso a trovarlo, o per andare insieme a scuola o comunque per uscire insieme, per un lungo periodo infatti facevamo coppia fissa. Ci mise un po' a trovare la chiave della porta di casa, gli tremavano le mani dall'emozione. Dopo averla individuata tentò di infilarla nella serratura, ma la porta si aprì mostrando una donna anziana con un'espressione piuttosto adirata, stava infatti per rimproverare Sergio, ma quando mi vide riuscì a trattenersi e spalancando la porta, si spostò di lato per farmi entrare. Mi guardava sorpresa, spostando poi lo sguardo su suo marito con aria interrogativa, 'chi è?' sembrava gli stesse chiedendo, ma Sergio non perse tempo, chiuse velocemente la porta e

mettendosi di fronte alla moglie stringendole le spalle disse "Non indovineresti mai chi è questo signore, ci siamo incontrati per caso in edicola e poi al parco, e dopo una lunga chiacchierata ho scoperto di chi si tratta" "Cosa stai farfugliando?" "Evelina, lui è Augusto, tuo cugino, ti ricordi che è partito tanti anni fa con suo fratello? Ogni tanto ci capita di parlarne quando ricordiamo i vecchi tempi" "Augusto! Non ci posso credere, sei proprio tu? Come sei cambiato" "Beh a quanto vedo siamo un pò tutti cambiati, non ti pare? Gli anni passano per tutti, ciao Evelina, che piacere rivederti, non ci avrei scommesso un centesimo su questo incontro, è una sensazione stupenda" "Altro ché se lo è". Ci abbracciammo finalmente e, non mi ero sbagliato, era davvero una sensazione stupenda, tornare dopo tanto tempo e scoprire di avere uno squarcio di famiglia, non ci avrei scommesso davvero. Ci sedemmo in salotto, ma non prima di aver fatto un giro di perlustrazione sulle pareti di quella stanza tappezzate di vecchie fotografie. Riconobbi la maggior parte di loro, dai genitori di Sergio a quelli di Evelina, miei zii, infatti sua madre era sorella di mio padre, in alcune fotografie riconobbi anche i miei nonni, ma un'altra ancora attirò la mia attenzione, Evelina si avvicinò a me per assicurarsi che li riconoscessi, non ci fu bisogno che me lo suggerisse, ne ero certo, quelli erano i miei genitori. Sergio, vedendomi sfilare un fazzoletto dalla tasca della mia giacca, per asciugare quelle lacrime che nel frattempo spuntarono, si avvicinò anche lui, e battendomi su una spalla mi disse: "Che tempi amico mio! che tempi, se mi soffermo a pensare a tutte queste persone..." "Si hai ragione, non è il caso di farci prendere dalla nostalgia, non sarebbe giusto, del resto siamo andati avanti, ognuno a modo suo, alla nostra età non è il caso di pensare né ai rimpianti, né di recriminare nessuno, credo di aver avuto abbastanza tempo per tutte queste cose, compresi i sensi di colpa e le mancate opportunità per rimediare. Sono discorsi talmente lunghi e complessi, che non si possono affrontare così in quattro e quattr'otto, diamoci tempo". Ma quel discorso che stavo facendo più a me stesso che a Sergio, aveva sì il suo fondamento, ma non la sua efficacia, perché continuando a guardare quella fotografia mi resi conto di cosa stava suscitando in me; un emergere di ricordi che mi avevano tenuto compagnia in tutti quegli anni, ma uno in particolare era solito impossessarsi dei miei pensieri, quello della mia partenza. "Sì diamoci tempo, vieni a sederti Augusto, Evelina intanto ci preparerà un buon caffè, poi se hai voglia di raccontarci qualcosa, sarai tu a decidere da dove partire".

La partenza

Partii senza una meta o un'idea ben precisa su come realizzarmi lontano da qui. Prima che partissi non avevo un lavoro fisso o un mestiere, se avessi compilato un curriculum, come fanno adesso, l'avrei dovuto consegnare in bianco, se non per la parte che riguardava i dati anagrafici e quel diploma in un Istituto Agrario che riuscii ad ottenere a stento, infatti fui bocciato in terza superiore e poi in quarta, ma a furia di botte da parte di mio padre, che teneva più a quel pezzo di carta che al figlio stesso, riuscii a diventare perito agrario, che soddisfazione eh!! Ma ci pensate? Sette anni per capire come gestire un'azienda agraria, per carità molto utili, ma chissà perché mi viene in mente mio nonno. Era un contadino e non si preoccupò mai di come accudire sia la terra che gli animali, ci teneva sì, erano tutta la sua vita, ma non venne mai un perito agrario a dargli consigli a riguardo. Quando seppe il tipo di studio che stavo facendo si mise a ridere e disse: "Vi mandano a studiare in quella scuola per evitarvi di lavorarla, come invece ho fatto io sin da bambino. Avrai voglia poi di venire a lavorarci? Secondo me non sei adatto né a studiarla né a lavorarla, la terra devi viverla per capirla, nessun libro ti trasmetterà quello che questa terra ha trasmesso a me". Mio padre fece una gran festa, a quell'epoca si usava, adesso non so più che cosa si usi o che cosa venga fatto per abitudine, o piuttosto per rispettare una facciata sempre più facilmente sgretolabile, basta un nulla e tutto va giù, quello che rimane a contatto con la realtà è quello che dovrebbe essere veramente essenziale, quello che spesso ignoriamo e che spesso e volentieri avvolgiamo appunto di cose inutili e solitamente materiali, questo l'ho imparato a mie spese, solo che quando l'ho capito, la mia facciata era già completamente nuda e me ne vergognai! Invitò quasi tutto il paese a quella festa, aveva un figlio diplomato e molte persone vennero più per accertarsi che avessi conseguito quel diploma che altro, compresi i miei compagni di scuola, in special modo quelli che si diplomarono prima di me per via delle mie bocciature. I miei genitori potevano dirsi orgogliosi, ma chissà perché la cosa la vivevo in maniera distaccata. Uno, non era la scuola che avrei scelto se questo sarebbe dipeso da me. Io aspiravo a diventare avvocato, del resto mi sarebbe pure servito durante la mia lunga vita, ma i miei genitori dicevano che c'era troppo da studiare e che nella vita bisognava accontentarsi, "Meglio poco che niente" diceva mia madre, "Ma quello lo devi prendere per forza" rispondeva mio padre. Oggi posso dire che non aveva ragione né l'uno né l'altro! Accontentarsi di poco ci mette di fronte a certi limiti e fare qualcosa per forza significa non avere ambizioni oltre a quella. Dipende appunto da diverse cose, dalle tue ambizioni, da ciò che hai avuto e in alcuni casi è determinante ciò che avresti voluto. Questo scatena dentro di te la morbosa voglia di ottenerle, semplicemente a dimostrare di esserci riuscito più di altri. Non affannarti tanto, dimostrarsi capaci in certe cose ci allontana dal migliorarci nelle lacune che abbiamo in altre. Due, mi trovavo costretto a dimostrare a tutti una facciata che non era la mia, ma quando ero giovane io, contava sempre e solo quello che dicevano gli altri, specialmente i genitori. Non avevi libertà di pensiero, di scelta di vita, era sempre sbagliato quello che facevo e non mi piaceva mai ciò che mi imponevano loro. Questo è uno dei motivi per cui quel diploma è sempre rimasto nel cassetto, senza contare che è stato soprattutto il motivo scatenante che mi portò alla decisione di andar via di casa. Il giorno che lo comunicai ai miei genitori mi pentii amaramente di non averlo fatto il giorno prima della partenza. Lo feci invece un mese prima, ma da quel giorno in casa mia era come essere in lutto. Quel periodo andavo a dare una mano a mio nonno nella sua amata campagna, mi dava quello che poteva, tanto una volta presa la decisione di partire, non me ne fregò più niente del fatto che era una miseria, pensavo piuttosto che da lì a poco tempo avrei guadagnato di più. I soldi del biglietto li

avevo già, non volevo essere di peso sul bilancio familiare, non ho mai chiesto un soldo a mio padre al contrario di mio fratello che aveva le mani bucate. Quando tornavo a casa la sera, era come entrare in una veglia funebre, il defunto ero io naturalmente, perché una volta partito sarei stato come morto per loro, avrebbero pianto quel figlio diplomato ma ribelle, e ingrato, come mi disse una sera mio padre. Litigammo quel giorno per via della mia ormai imminente partenza, e alla fine di quella discussione mi disse infatti che ero un ingrato, perché con tutti i sacrifici che avevano fatto per farmi studiare dovevo almeno dare loro motivo di orgoglio, trovandomi un lavoro per la quale avevo studiato e aiutarli di conseguenza. Sarà, ma io ero di tutt'altro avviso e in quanto a quello ero irremovibile. Ci provavano tutti i giorni a farmi cambiare idea, ma più ci provavano, più mi ostinavo e tanto più si incupivano, tanto che alla fine in casa mia non si parlava quasi più. Per alcuni giorni mi dedicai a fare il giro a salutare parenti e quei pochi amici che salutandomi, mi dissero che prima o poi anche loro avrebbero fatto la stessa cosa. La notte prima della mia partenza, mentre tentavo inutilmente di prendere sonno, entrò mio padre nella mia stanza, si sedette sul mio letto e per lunghi istanti si limitò a guardarmi senza dire una parola. "Che c'è babbo, volevi dirmi qualcosa?" "Veramente sarebbero tante le cose che vorrei dirti, ma se non sono riuscito a farlo fino adesso, dubito che ci riuscirò da qui a domani. Hai deciso di lasciare questa casa, la casa dove sei nato, cresciuto, cresciuto con ciò che abbiamo potuto e saputo darti, tua madre ed io, ebbene fai tesoro di tutte le cose importanti che hai imparato fino adesso e per tutti quegli errori che mi potresti attribuire, qualunque essi siano, perdonami figlio mio e sappi che gli errori sono il sale della vita. Quando ti rendi conto che sono tali fai di tutto per rimediarli, per non ricommetterli e questo ci fa maturare, ci fa capire tante cose. Tienilo a mente per quando ti troverai a commetterne, perché succederà, non ne siamo immuni, ma quando succederà, abbi il coraggio di riconoscerli e solo così capirai che è importante anche sbagliare, è la nostra natura. Non dimenticarti di noi che stiamo qui a pensarti e a pregare per il tuo bene, per il tuo futuro. Non avrei mai creduto che avrei smesso di fare il padre così presto, avrei voluto insegnarti molto di più, ma evidentemente il nostro tempo era questo, buonanotte Augusto e dormi, domani sarà una giornata molto lunga". Era la prima volta che vedevo mio padre piangere, infatti fino ad allora credevo non ne fosse capace, ma la sua corazza aveva ceduto, mettendo a nudo quel sentimento. Sapevo che lo provava, lo davo per scontato, ma il suo modo di essere non dava spazio a moine o cose del genere, lo trasmetteva a modo suo, ma di sicuro lo trasmetteva. Rimasi tutta la notte a piangere, mi voltavo dal lato dove a fianco c'era il letto di mio fratello, sentendolo russare mi sentii uno stupido a non fare lo stesso. Era più forte di me, non riuscii a dormire e la mattina seguente mi alzai prestissimo, uscii in cortile ancora una volta, ormai non le contavo più le volte in cui mi alzai per andare fuori a fumare. I bagagli erano pronti già da giorni, non erano tanti, infatti era una piccola valigia di cartone che mi diede mio nonno, mi disse che la usò lui quando partì per la guerra. Chissà da quanto tempo non l'apriva, ci trovai dentro due o tre cose che buttai via ancora prima di distinguerle, erano arrugginite! Ci misi poche cose, ma la cosa più importante a detta di mia madre che mi aiutò comunque in quei preparativi, era una coperta. Me la ricordo benissimo, era grigia a righe bianche verticali, la sua lana era morbidissima e anche molto calda. Appena trovai lavoro, una volta arrivato a destinazione, la regalai ad un barbone che passava le sue notti al freddo, era il mese di novembre! Quando salii sul treno che mi avrebbe portato al porto, c'erano tutti, mio padre, mia madre, i miei padrini che mi fornirono di cibo almeno per due settimane, erano infatti proprietari di una trattoria. C'era anche il nonno che salutava con le sue mani callose e forti nella loro stretta, tanto che la mano mi rimase indolenzita almeno mezz'ora. C'erano anche alcuni amici e fu un vero strazio stare affacciato a quel finestrino e guardarli tutti

senza sapere quando li avrei potuti rivedere. Mia madre si nascondeva dietro la spalla di mio padre, non voleva farsi vedere piangere, cosa di cui non si seppe trattenere nessuno dei presenti. Il treno iniziò a muoversi ed io continuai ad agitare la mano a salutare tutte le persone che avevano contato tutto nella mia vita, fino ad allora ed oltre. Mi sembrava di vivere la scena di un vecchio film strappalacrime, in quel momento mi resi conto che non se ne poteva davvero fare a meno. Erano già troppo distanti per continuare a stare lì affacciato a salutare, chiusi il finestrino e mi girai per prendere posto in quello scompartimento. "Che ci fai tu qui!" "Ho pensato che viaggiare in compagnia è tutta un'altra cosa". Era Orazio, mio fratello, che salì sul treno di nascosto. "Ma che cavolo stai dicendo? Ti rendi conto di cosa hai combinato? e i nostri genitori? Perché non gli hai avvisati? sei un farabutto, un vigliacco". Detto questo cominciai a dargliene di santa ragione, la rabbia che avevo dentro di me non mi faceva ragionare. "Fermati! fermati pazzo che non sei altro, ho pensato a tutto! Smettila ho detto" A quelle urla si avvicinarono diverse persone, ci divisero, il bigliettaio entrò anche lui nello scompartimento, ci chiese i documenti e soprattutto i biglietti. Rimasi sorpreso quando vidi che Orazio tirò fuori il suo, 'quando diavolo lo avrà fatto?' pensai. Una volta accertati che fosse tutto a posto uscirono, chiusi quella porta quasi sbattendola, mi voltai a guardarlo, era affacciato al finestrino, si voltò e mi disse: "Ti avevo detto che avevo pensato a tutto, per quanto riguarda i nostri genitori ho scritto loro una lettera e l'ho lasciata sul cuscino di babbo, lui saprà poi come dirlo a mamma. Lo so che ho sbagliato, ma mentre a te, essendo più grande ti hanno permesso di partire, con me non sarebbe stata la stessa cosa, vedrai che non si preoccuperanno più di tanto quando sapranno che sono con te". Che faccia tosta, voleva girare la frittata a modo suo come sempre, assomigliava a nostro padre in quello ed anche in altre cose. "Dove hai trovato i soldi per il biglietto? Non li avrai presi a babbo?" Mi guardò offeso e disse: "Lo sapevo che mi hai sempre ritenuto un delinquente, ma non pensavo fino a questo punto, ho lavorato come hai fatto tu, non te ne sei neanche accorto. Facevo il manovale da Pietro". Non riuscivo a crederci, mio fratello aveva avuto il coraggio di fare una cosa del genere, questa era una di quelle situazioni da... 'non l'avrei mai detto'. Mi sedetti di fronte a lui e rimanemmo in silenzio per tutto il viaggio, non c'era molto da dire, si sarebbe continuato a discutere e sinceramente non mi andava più. Alle tante sensazioni che vissi quel giorno e per la quale stavo soffrendo, si era aggiunta anche la rabbia di quel gesto assurdo che non dividevo. Forse dovrei ritrattare il discorso coraggio, dicendo che il più coraggioso alla fine sono stato io. Ho espresso chiaramente le mie intenzioni, ho subito i loro muscoli lunghi, le loro obiezioni, discussioni, litigi, le lacrime di mia madre, ma sono rimasto fermo sulla mia decisione fino all'ultimo, anche se ho sofferto tanto. Forse il gesto di Orazio è stato scaturito proprio da quello, dopo aver visto come avevano reagito con me, non voleva succedesse la stessa cosa, ma rimaneva comunque un vigliacco! Il viaggio verso il porto dove poi ci saremmo imbarcati, quello di Napoli, fu piuttosto lungo, ci impiegammo diverse ore. Scesi finalmente dal treno, mio fratello ed io ci dirigemmo verso il porto appunto per chiedere informazioni. Difronte a noi un'enorme nave sulla quale lessi a lettere cubitali 'Saturnia', quella nave mi avrebbe portato via da lì. La cosa sembrava molto più allettante prima di salire sul treno, e comunque prima di vederci sopra anche Orazio. Non che ce l'avessi con lui, ma ero consapevole del fatto che sarebbe stato il filo che mi avrebbe sempre tenuto legato alla mia terra. Mi avrebbe sempre riportato ai soliti pensieri, ai soliti ricordi che continuarono ad alitare la mia esistenza. Chiedemmo nel molo dove c'era attraccata la nave, ci dissero che andava in Argentina. Orazio ed io ci avviammo subito per i biglietti, sarebbe dovuta salpare dopo tre ore, ma gli imbarchi erano aperti già da parecchio, 'meglio' pensai, saremmo stati al riparo, perché era imminente un temporale. Ci

affrettammo a salire e una volta su, due marinai con modi scorbutici, manco fossimo animali, ci indicarono dove ci saremmo dovuti sistemare. Potrei stare pure tutto il giorno a descrivere l'orrenda area destinata ai passeggeri che come me e mio fratello non potevano permettersi una cabina. La descrizione che ne verrebbe fuori, non renderebbe giustizia alla realtà che avevo davanti. C'era già molta gente, ed era tutta ammassata in questa specie di camerone enorme, maleodorante e quasi al buio. Guardai mio fratello, che con lo sguardo mi fece capire quanto fosse schifato da quel posto. C'era ancora qualche spazio libero, un po' in disparte rispetto agli altri, quindi decidemmo di occuparlo il prima possibile, prima che altri facessero lo stesso. Rimanemmo per un po' di tempo ad osservare tutte quelle persone che come noi decisero di tentare la fortuna, se per caso c'era da qualche parte. Pensai che fosse strano vedere davanti a me e tutti insieme, diversi contesti che fanno parte della vita. Bambini che giocavano, che piangevano, che dormivano o che mangiavano. Madri urlanti che correvano dietro a quei ragazzini, altre che accarezzavano i propri figli dormienti nel loro grembo, altre in attesa, che vomitavano sopra a dei giornali tenuti tra le mani dei loro compagni o mariti, padri che cercavano di difendere lo spazio per la propria famiglia discutendo con altri padri. Giovani coppie che si scambiavano effusioni senza preoccuparsi troppo di tutta quella confusione che avevano intorno, anziani che cercavano un posto per poter liberare la propria vescica, ma nessuno li ascoltava, andavano poi a cercare l'angolo più appartato che c'era e via, li vedevi poi tornare tranquilli al loro posto cercando ancora di allacciarsi. Mio fratello ed io eravamo stupiti da tutto questo. Più tardi decidemmo di mangiare qualcosa, tirai fuori alcune delle cose che mi avevano dato i miei padrini. Ci voltammo verso la parete, dando le spalle a quella moltitudine che stava facendo la stessa cosa, si stavano preparando per mangiare. Eravamo troppo stanchi per continuare a guardare tutta quella desolazione! 'cosa ho fatto?' pensai guardando mio fratello che frugava nella valigia di cartone tirando fuori la coperta. La sparse su quel pavimento lurido, e in quel momento immaginai le urla di mia madre se avesse visto la sua coperta, che profumava ancora di sapone e di lei, essere trattata così. Finalmente ci sdraiammo, ma di dormire non dovevamo proprio pensarci, rimasero tutti svegli fino a tarda notte a discutere, a litigare, e qualcuno a menarsi persino, neanche il buio li faceva zittire, ogni pretesto era buono per discutere, qualcuno urlò "Silenzio!!" e mio fratello a bassa voce "Era ora!" Mi venne da sorridere, cercai poi di rilassarmi, ci misi un bel pò, ma alla fine il sonno vinse su quello scenario assurdo, 'lo sto vivendo?' Pensai prima di chiudere gli occhi. Verso le tre del mattino sentimmo delle urla assordanti, ma il buio pesto là dentro non ci dava modo di stabilire che cosa fosse successo. Sentimmo persone che chiamavano i marinai, che stavano sopra di noi, il comandante o comunque qualcuno che potesse mettere alla luce ciò che stava succedendo. Anche i bambini cominciarono a strillare, si creò una gran confusione. Mio fratello ed io ci alzammo di scatto, mi accorsi che lui cercava di mettere al riparo, il più possibile, quelle poche cose che avevamo dentro due valige di cartone. Passò almeno una mezz'ora, durante la quale non capimmo assolutamente cosa fosse successo. Sentimmo aprirsi la porta che stava sopra le scalette e che portava al ponte, scesero dei marinai e finalmente accesero le luci. C'era un finimondo là dentro, tutta quella moltitudine di persone si stava muovendo freneticamente. Una donna continuava ad emettere urla strazianti accovacciata verso un corpo disteso che non reagiva. I marinai le si avvicinarono, chiesero alla donna cosa fosse successo. Cominciò a raccontare a modo suo l'accaduto, non si capiva nulla di quello che diceva, sia perché era completamente sconvolta, sia perché sembrava parlasse una lingua diversa, probabilmente era il suo dialetto, ma era talmente stretto che nessuno ci capì niente, l'unica cosa chiara come il sole che tutti aspettavano spuntasse, fu che quel corpo era senza vita, ora ce ne accorgemmo tutti, avvicinandoci e ammassandoci davanti a

quella scena straziante. Ancora non capivamo che cosa fosse successo, ma non c'erano segni su quel corpo che ci potesse far pensare a qualche atto di violenza. I marinai finalmente riuscirono a mettere silenzio in quel posto per cercare di capire cosa fosse accaduto, e quando qualcuno chiese a loro spiegazioni, risposero che era morto d'infarto. "Qualcuno ha sentito nulla? lamenti, richiesta di aiuto, possibile?" La moglie dell'uomo, rimasto vittima di quell'infarto, fece capire che non se ne accorse neanche lei pur dormendogli a fianco. Fu quando sentì quel corpo gelarsi, non rispondendo ai suoi tentativi di svegliarlo che la misero in allarme iniziando ad urlare. I marinai si guardarono attorno, parlarono tra di loro e dopo un po' cominciarono ad urlarci di sistemarci su tutti i tre lati di quel camerone, perché nella quarta avrebbero sistemato quel corpo, dove sua moglie e due ragazzini che tenevano stretta loro madre e con gli occhi sbarrati fissavano il corpo senza vita di loro padre, sarebbero rimasti a vegliare. Appena si sparse la voce di quella decisione, tutti cominciarono a protestare, non potevano lasciare lì quel corpo, c'erano dei bambini, delle donne, senza contare che c'era troppa gente, troppo caldo e quel corpo non avrebbe tardato a puzzare. I marinai fecero zittire ancora una volta tutta quella moltitudine che obbedì ai loro ordini senza fiatare, qualcuno chiese l'intervento del comandante Rizzo, come ci dissero che si chiamava, ci assicurarono che l'avrebbero avvertito dell'accaduto. Fecero esattamente come dissero, così ci trovammo tutti ammassati sui tre lati, mentre in quello libero venne sistemato quel corpo senza vita, anche la sua famiglia prese posto vicino a lui. Per fortuna non durò molto quello strazio, passarono alcune ore, dopodiché scese il comandante Rizzo in persona, si avvicinò alla donna, scambiarono qualche parola poi fece cenno a due marinai che caricarono su una lettiga il cadavere dell'uomo e risalirono le scale seguiti dalla donna che veniva sorretta dai suoi bambini. Il comandante si soffermò a guardarci e poi ci disse che potevamo riprendere i nostri posti come meglio credevamo, meno male, perché eravamo pressati come sardine. Mio fratello ed io decidemmo di salire su a prendere uno po' d'aria sul ponte, non era molto affollato, il che ci piaceva, avevamo bisogno di stare un po' da soli a chiacchierare, ma soprattutto, assaporare il silenzio ascoltando il solo rumore del mare, era una sensazione fantastica. Il resto del viaggio fu praticamente tutto uguale e noioso, tranne il giorno in cui arrivammo, perché finalmente abbandonammo quella nave sulla quale giurammo di non risalirci mai più! Il bagaglio nel frattempo si era alleggerito, almeno quello dei viveri che erano finiti già da tempo. Arrivammo a Lujan, una cittadina ad una ottantina di chilometri da Buenos Aires. Cercammo subito un alloggio per poterci dare una lavata come Dio comanda, eravamo sudici e un bagno caldo era quello che desideravamo più di tutto. Chiedemmo un po' in giro e per fortuna trovammo una locanda a poco prezzo, era gestito da un italiano, infatti sull'insegna c'era scritto semplicemente "Da Tito" con a fianco la bandiera italiana. Dovevano essere sicuramente abituati a incontrare gente come noi, perché appena ci videro con quelle valige di cartone in mano, ci indicarono subito la stanza da bagno, ma non prima di aver chiesto un anticipo, avremmo poi saldato dopo cena. Chiedemmo una stanza e ci disse che ci saremmo dovuti accontentare dell'unica rimasta, capimmo poi perché, era un buco dove ci stava un solo letto, un catino con una brocca accanto, naturalmente vuota, e un orinale per la notte, il bagno, se così si può definire, era al piano di sotto, ci avrebbe fatto comodo non scendere le scale durante la notte. Ci sistemammo entrambi in quel letto, cercando di non disturbarci a vicenda, impresa impossibile, ma eravamo tutti e due desiderosi di una branda dopo aver dormito per un mese sul pavimento di quel camerone lurido. L'indomani mattina ci alzammo presto, eravamo talmente indolenziti che uscimmo subito in strada, gradendo quell'aria fresca che ci accarezzava il viso. La cosa più urgente da fare era naturalmente quella di cercare un lavoro. Girammo in diversi posti e purtroppo non trovammo nulla, tornammo in quella locanda o non so più

nemmeno come chiamarla, ci sedemmo per cena e il proprietario si avvicinò a noi „Avete trovato qualcosa ragazzi?“ noi ci guardammo sorpresi da quella domanda „No signore, non abbiamo trovato niente, ma domani ci riproviamo, non si preoccupi, per qualche giorno possiamo pagare“ disse Orazio “Veramente non sono preoccupato per quello, ve l’ho chiesto perché al tavolo lì in fondo c’è un italiano come noi, che gestisce un ristorante, oggi è il suo giorno libero, quando è così viene sempre a trovarmi, volevo presentarvelo, seguitemi giovanotti“ Ci alzammo immediatamente lasciando i nostri piatti ancora pieni, seguimmo Tito e una volta al tavolo dell’uomo che ci aveva indicato, ci presentò. Quel tipo disse di chiamarsi Giovanni Moretti, ci disse anche che era lì da dieci anni, poi ci parlò del suo ristorante. Sicuramente gli facemmo una buona impressione, perché ci disse di passare da lui l’indomani mattina, chiese carta e penna a Tito, e ci scrisse l’indirizzo. Tornammo al nostro tavolo soddisfatti, e dopo aver finito la cena ormai fredda, salimmo in stanza e ci mettemmo a dormire. Non fu difficile trovare quel ristorante, aveva una grande insegna come ci aveva descritto „Sale & Pepe “. Entrammo chiedendo subito del signor Giovanni, lo chiamarono e dopo qualche minuto lo vedemmo sbucare dalla porta che portava alla cucina, „Benvenuti giovanotti, venite accomodatevi“ . Dopo un ora uscimmo da quel locale soddisfatti, ci assunse tutti e due come lavapiatti, tornammo a dirlo a Tito, ne fu contento e ci disse che appena avremmo guadagnato qualcosa, ci avrebbe dato una stanza più confortevole, fu un buon inizio!“

Mi alzai dal divano sulla quale ero seduto già da parecchio, a casa di Sergio, mi avvicinai ancora a quelle fotografie appese che mi portarono indietro di così tanto tempo che non ero neanche sicuro di riuscire a ricordare ancora quei tempi, mi voltai verso Sergio ed Evelina, che con pazienza ascoltarono quell’avventura in silenzio, dopo qualche istante Sergio disse: „Che avventura, sei sempre stato bravo a raccontare, anche balle qualche volta, ma le raccontavi bene, ci cascavamo tutti.“ „Solo che queste non erano balle“ Ci mettemmo a ridere tutti e tre, a confermare le parole di Sergio. Dopo alcuni minuti sentimmo suonare il campanello. Fu Evelina ad andare ad aprire, erano i figli di Sergio ed Evelina, che una volta entrati in salotto si presentarono come Paolo e Michele „Papà ci ha parlato molte volte di te, posso darti del tu?“ disse Michele, feci un cenno di assenso e proseguì: „Sei stato coraggioso, sei stato anche altrettanto fortunato?“ Sorrisi a quella domanda, non era facile rispondere, perché la fortuna la riconosci solo quando le cose ti vanno bene, e tante di loro andarono bene, ma confrontandole con le altre, era il caso di ritenermi fortunato? Non saprei rispondere, perché non me lo sono mai chiesto. „Se per fortuna intendi che sia ancora vivo, con tutto quello che ho passato, ti risponderò subito sì, ma se intendi aver fatto fortuna arricchendomi, la risposta è no. Ma ora basta parlare di me, ora voglio sapere di voi, se state bene, ho già conosciuto i vostri figli“. I due si guardarono come per decidere chi dovesse parlare per primo e lo fece Evelina.

"Cosa vuoi che ti racconti, dopo che ci hai presentati, nella piazza davanti alla chiesa, abbiamo preso a frequentarci. Non ti nego che i miei genitori erano contrari alla nostra relazione. Papà aveva già in mente il mio futuro marito, Leonardo Guidoni, non so se te lo ricordi. Era impiegato in banca, ma oltre al fatto che non lo conoscevo, non mi andava comunque l'idea che fosse mio padre a decidere per me, per non parlare del fatto che era di dieci anni più grande. Mia madre e quella di questo ragazzo stavano sicuramente già combinando qualcosa, perché un giorno, di punto in bianco me lo presentarono. A me non piaceva per niente e lo dissi anche. Ma loro continuavano ad insistere, finché tutto questo non arrivò alle orecchie di Sergio che decise di affrontarlo. Un giorno lo aspettò fuori dalla banca dove lavorava e parlò con lui dicendogli come stavano le cose. Lui si disse d'accordo a rinunciare a me, era un bravo ragazzo, ma quando si sparse la voce tra i miei genitori e i suoi, ci fu un finimondo. Mio padre andò su tutte le furie e volle affrontare Sergio per farlo desistere da quell'idea. Pensa che andò a casa dei suoi genitori raccontando un sacco di bugie sul conto di Sergio appunto. Per fortuna non gli credettero, conoscevano bene il figlio, così lo cacciarono. Mio padre decise di risolvere la questione a modo suo, così mi proibì di uscire per diverse settimane. Sergio veniva tutte le sere sotto la mia finestra. Non potevamo parlare, i miei genitori avrebbero potuto scoprirlo, per non parlare di quel chiacchierone di mio fratello Francesco. Ci bastava guardarci! Ma quella situazione era insostenibile, avevamo bisogno di vederci, di parlare, di conoscerci meglio, ci amavamo e nessuno lo capiva. Così, senza dire niente a nessuno, presi io la decisione e scappai di casa. Andai prima in chiesa, per essere al riparo, poi mi recai al lavoro di Sergio, in quel periodo stava lavorando da un commercialista, lui è ragioniere, questo lo sai. Quando mi vide si spaventò parecchio, ma una volta chiariti, appoggiò la mia scelta e mi portò a casa sua. Senza che me lo aspettassi, la sua famiglia mi accolse a braccia aperte, facendomi vivere lì in tutta tranquillità e pace. Non durò a lungo, perché appena lo seppe mio padre, puoi immaginare la sua reazione. Venne là dove stavo ma non lo fecero entrare, piuttosto suo padre uscì e lo invitò a fare una passeggiata insieme per discutere la situazione. Mio suocero era una persona molto tranquilla, paziente, e meno male che lo era, aggiungo io, perché fu la soluzione. Alfredo, il padre di Sergio, ci disse che impostò il discorso sulla dignità, che gli era riconosciuta da tutti, e sul fatto che era orgoglioso di chiamarsi Alfredo Rossi, perché tutta la sua famiglia poteva camminare a testa alta, senza vergognarsi o preoccuparsi di niente, il che era vero. Queste e altre chiacchiere fecero miracolosamente cambiare idea a mio padre. Dopo due giorni, dove l'orgoglio ci aveva messo sicuramente il suo zampino, se non tutte e due le zampe, mi mandò a chiamare, naturalmente l'invito era rivolto anche a Sergio. Era come mi aspettavo, freddo e distaccato, ma chiari la situazione. Ci disse che era rimasto molto deluso da me, non si aspettava certo tanta ostinazione da parte mia. Si scusò persino con Sergio, spiegandogli che non ce l'aveva con lui, ma Lorenzo Guidoni era effettivamente un buon partito. Da allora accettò la nostra relazione, organizzammo il fidanzamento e dopo otto mesi ci sposammo, aspettavamo Paolo. Dopo sposati, Sergio partecipò ad un concorso indetto dalle poste, vinse quel concorso e lo assunsero come impiegato. Abbiamo cresciuto due figli, come puoi vedere, abbiamo dato loro la possibilità di studiare, Paolo è ingegnere elettronico e Michele è avvocato, sono sposati ed hanno due figli a testa, ora sono dei ragazzi e anche loro studiano. Questa è la nostra storia Augusto, a parte la fase iniziale che è stata abbastanza sofferta, poi tutto è andato piuttosto bene. Siamo orgogliosi dei nostri figli e delle famiglie che si sono creati. Sergio adesso è in pensione, spesso e volentieri ci riuniamo tutti insieme. Questa in breve è la nostra storia " "Accipicchia, non ti ricordavo così ostinata, ma dovrei dire anche innamorata a questo punto, senza quell'amore che provavi nei confronti di Sergio, non avresti certo

vinto quella battaglia che, avendo conosciuto tuo padre, non dev'essere stato per niente facile". Paolo e Michele guardarono orgogliosi i loro genitori, che ricambiavano sorridenti ma commossi. Poi guardarono tutti verso di me, aspettando qualcosa, sì ma cosa? Ah è vero ero nel bel mezzo di un racconto, non potevo lasciarlo a metà, specialmente adesso che si erano aggiunti anche i loro figli. Bevvi un sorso d'acqua che mi feci gentilmente portare da Evelina e continuai...

La Separazione

il lavoro non era male. Certo era faticoso, ma tutti i lavori di quel periodo lo erano. La cucina di quel ristorante era lucente, Giovanni era molto pignolo e veniva a controllare di continuo che tutto fosse a posto. Ci raccontò di una volta che andarono per dei controlli e gli fecero chiudere il ristorante per una settimana, avevano trovato qualcosa di avariato, non ricordo bene cosa. Fu una grande perdita finanziaria naturalmente, ma temette più che altro che non ledesse la sua immagine. Lui temette di perdere clienti una volta sparsa la voce. Questo non accadde, perché i clienti continuarono ad andare tranquillamente, almeno quelli che lo conoscevano bene. In quanto ai clienti appunto, erano più o meno sempre gli stessi, tra loro c'erano persone di una certa classe sociale: medici, banchieri, avvocati, e tra loro c'erano anche delle impiegate di una fabbrica di scarpe che stava proprio vicino a noi. Tra queste ce n'era una molto carina che piaceva ad Orazio. Tutti i giorni, all'ora di pranzo, si affacciava nella sala per vedere se c'era. Una volta adocchiata non la mollava più, stava affacciato in quella specie di oblò sulla porta della cucina, come lo chiamava Giovanni, e non si spostava da lì. Tutti i giorni tartassava Giovanni perché lo mandasse a servire ai tavoli. "Non posso mandarti Orazio, non conosci la lingua e tra l'altro non hai abbastanza esperienza, sei ancora piuttosto rozzo per quel compito. Ci sono persone molto fini, non apprezzeranno, in quanto alla tua bella, la vedrai in un altro momento, ora torna a lavoro, stai già perdendo troppo tempo". Questo non lo ripetette soltanto una volta, ma tante volte. Orazio però non si rassegnava, era completamente infatuato da quella bella mora. Conoscendolo non si sarebbe rassegnato tanto facilmente. Una mattina, dopo aver suonato la sveglia, mi alzai e mi diressi al bagno, come sempre. Quando ne uscii Orazio era ancora a letto, trovai strana la cosa, di solito si alzava subito dopo di me. Mi avvicinai per svegliarlo, pensando che non avesse sentito la sveglia. "Sto male stamattina, non ho dormito in tutta la notte, non riesco ad andare al lavoro, dillo tu a Giovanni, devo avere anche un po' di febbre". "Non ci voleva, oggi è sabato e il ristorante si riempirà di gente, come sempre, come faremo?" dissi preoccupato a mio fratello. "Non lo so Augusto, mi dispiace, ma sto male, non posso farci niente". "Va bene, hai ragione, non è certo colpa tua. Andrò un po' prima del solito, così sbrigo un po' di faccende, quando poi viene Giovanni lo informerò, tu intanto riguardati e stai al caldo" "Sì grazie, mi faresti un gran favore". Uscii dalla stanza, scesi in cucina e dopo aver bevuto un bicchiere di latte caldo, andai al ristorante. Informai anche Tito, pregandolo di portare un bicchiere di latte caldo anche ad Orazio, lui non sarebbe potuto scendere. Giovanni come immaginavo, non era ancora arrivato, e nemmeno i miei colleghi che arrivarono dopo un po'. Li informai sulla salute di Orazio e mi dissero di non preoccuparmi, perché mi avrebbero dato una mano. Mi resi subito conto che un dipendente in meno aggravava di tanto la situazione. A metà mattinata arrivò Giovanni "Come è malato, cosa facciamo adesso? Ci sono delle consegne da fare e il suo compito era quello, chi ci manda adesso?" disse Giovanni giustamente scocciato dalla situazione che gli avevo appena esposto. "Se vuole vado io a fare le consegne, mi sento un pò responsabile di questa situazione, ma stamattina era piuttosto messo male, non me la son sentita neanche io di insistere più di tanto" Giovanni mi guardò riconoscente per quelle parole, mi ero appena offerto di prendere il posto di mio fratello, anche senza essere sicuro di riuscirci, lo aveva fatto sempre lui, io non conoscevo neanche troppo bene quella città, avrei trovato gli indirizzi che mi avrebbe dato Giovanni? Intanto aveva la mia piena disponibilità e non era poco. "Per me va bene, ma te la caverai? tuo fratello ormai era pratico, veloce, davvero te la senti?" "Non ho scelta signor Giovanni, è l'unico modo per aiutare sia lei, sia mio fratello" "Bravo ragazzo! Allora ti

preparo subito la lista delle consegne, Mauro ti aiuterà a caricare il furgoncino, a dopo". Continuai a fare quello che stavo facendo, poi venni interrotto dal mio capo. Mi consegnò la lista e le chiavi del furgoncino, che tra l'altro non avevo mai guidato, cominciai così quella nuova mansione, anche se temporanea, almeno così speravo. Ero piuttosto impacciato, e per via del furgoncino che non riuscivo a manovrare, e per via degli indirizzi che non conoscevo, comunque a furia di chiedere informazioni ai passanti riuscii a fare le consegne, un po' in ritardo magari, ma essendo il primo giorno, devo dire che mi è andata anche bene. Un'altra consegna e poi sarei tornato al ristorante ad occuparmi delle mie mansioni. La consegna che dovevo fare era vicino ad una chiesa, di preciso sarei dovuto andare in un asilo gestito dalle suore, Giovanni mi disse che avevano dei lavori di ristrutturazione in corso, così chiesero a lui di cucinare per loro. Parcheggiai davanti al cancello dell'asilo, scesi e andai dietro il furgoncino per aprire lo sportellone posteriore, mi voltai per dare un'occhiata alla zona. Non credetti ai miei occhi! Anche se era piuttosto lontano da me, lo riconobbi subito, era mio fratello Orazio con la sua valigia di cartone in mano. Rimasi bloccato per qualche istante, dopodiché sbattei lo sportellone del furgoncino e mi misi a correre verso di lui. "Cosa ci fai qui? e con quella valigia in mano, non eri malato stamattina?" "Che diavolo ci fai tu qui, non sei al ristorante?" "Che bella faccia tosta, sto facendo le consegne al posto tuo, o te ne sei già dimenticato? E comunque devi ancora rispondere alla mia domanda, dove stai andando?" "L'avresti saputo comunque, ti ho lasciato una lettera nella nostra stanza" "Come hai fatto con i nostri genitori quando sei scappato? è così dunque, stai scappando" "Non sto scappando, e da cosa poi, ho solo deciso di cambiare zona, sto andando a casa di Nancy, lei verrà con me". "Nancy, e chi sarebbe adesso questa Nancy? perché non me ne hai mai parlato?" "Non fare il finto tonto Augusto, è la ragazza che veniva al ristorante, credevi che non riuscissi a farle la corte? Ci sono riuscito eccome e adesso andremo via insieme" "E dove andrai esattamente? Che ne sarà di noi Orazio? Di tutto quello che abbiamo passato insieme. Il viaggio, il lavoro che abbiamo trovato insieme, tutti i sacrifici che abbiamo fatto fino ad ora, quando ti rivedrò? ricordati che non abbiamo nessuno, io avevo te e tu avevi me, cosa ci rimarrà una volta che te ne sarai andato con la tua Nancy?" "Senti Augusto, non è il caso che la faccia tanto tragica, ci ritroveremo, vedrai che capiterà di rincontrarci, con le nostre famiglie magari, perché no, abbi fede Augusto e sopra tutto stammi bene, ciao". Mi voltò le spalle e si diresse in una strada parallela a quella dove mi trovavo io. Lo chiamai diverse volte "Orazio torna qui, in nome di nostro padre e nostra madre, torna qui, non lasciarmi!" Non si voltò nemmeno, rimasi lì a piangere come un bambino a cui gli è stato appena detto di essere rimasto orfano e che rimarrà solo per tutta la vita. I ricordi mi pulsavano nel cervello, volevano a tutti i costi venir fuori, scalciavano in attesa di essere ascoltati, li respinsi il più possibile, non era il momento di lasciarsi prendere dalla nostalgia e dalla malinconia che mi stava assalendo in quel momento. "E' lei che deve fare le consegne oggi?". Mi voltai di scatto per vedere chi mi stesse rivolgendo la parola. Era una suora di una certa età, una delle più anziane credo, cercai di ricompormi un attimo. "Già, salve e mi scusi per il ritardo, ma ho incontrato una persona e mi sono un po' perso in chiacchiere, faccio subito" "Sì, ho visto che parlava con un signore, ma ho notato anche che l'ha turbato molto, tutto bene?" "Sì ora va meglio, ma ha ragione, mi ha turbato parecchio. Si tratta di mio fratello, è in partenza e lo stavo giusto salutando" "Mi dispiace, andrà molto lontano?" "Non lo so, e ad essere sincero, credo che non lo sappia nemmeno lui" "Che il signore lo protegga e guidi il suo cammino" "Speriamo sorella, speriamo". Finito il mio lavoro, sia delle consegne sia al ristorante, tornai praticamente di corsa alla stanza, non vedevo l'ora di leggere la lettera che Orazio aveva detto di aver lasciato. Salutai in fretta Tito, che di solito mi offriva

qualcosa quando tornavamo dal lavoro. Salii subito le scale, entrai nella stanza. Mi spaventai dal gran disordine che c'era, ma sul mio letto, una volta rimossa tutta la roba che c'era, trovai la lettera! La lettera, si fa per dire. Era un foglietto minuscolo, non ne avrebbe potuto trovare uno più piccolo, c'era scritto semplicemente "*Ciao, io vado via, non ne posso più di questa noia, grazie di tutto, Orazio*". Questo era il contenuto della lettera, nessuna spiegazione o motivazione, anzi no, quella c'era, come diceva? Ah sì, non ne posso più questa noia. Incredibile, ancora una volta mio fratello era riuscito a sorprendermi, la prima volta quando me lo trovai su quel treno, ed ora, dopo aver abbandonato i miei genitori, aveva abbandonato anche me. Mi convinsi poi che era solo questione di tempo. Mi usò finché non gli fece comodo e poi via”.

“Vi avevo avvisati che non era una bella storia” dissi ai ragazzi che mi guardavano commossi. "Non dev'essere stato facile per te superare la partenza di tuo fratello, sei rimasto solo". Quelle parole mi fecero sentire un tuffo al cuore e riprovai le stesse sensazioni che provai quando Orazio si allontanò da me con quella valigia in mano. "No Michele, non è stato facile. Sono passati tanti anni, eppure non è passato giorno in cui non abbia pensato alla sua sorte, mentre mi preoccupavo per lui, per la prima volta riuscii a mettermi nei panni dei miei genitori, che dovevano preoccuparsi per tutti e due. "Tu dopo cosa hai fatto?" mi chiese Sergio mentre si versava un'altra tazza di caffè"

“ Io continuai a lavorare al ristorante. Per un po di tempo dovetti dare spiegazioni sulla scomparsa, o meglio affrettata partenza di mio fratello. Questo mi faceva soffrire ancora di più, ma del resto me lo aspettavo, conoscevamo tanta gente e tutti, anche quelli che non mi aspettavo, si preoccuparono per lui e anche per me. Tutto proseguiva normalmente, ma devo essere onesto, a questo punto devo esserlo, il lavoro che avevo non era proprio il massimo per un ragazzo come me. Strinsi i denti e per un po' mi accontentai, rimasi sempre nello stesso alloggio, ma chiesi a Tito se poteva eliminare la branda di Orazio e sostituirla con un tavolo, dove avrei potuto mangiare tranquillamente senza dover stare per forza nella locanda, e perché no, anche scrivere, cosa che feci subito dopo la partenza di mio fratello. Scrissi una lettera ai miei genitori, informandoli di ciò che successe fino ad allora, compresa la partenza di Orazio. Non ebbi mai una risposta, evidentemente non la ricevertero mai. I giorni passavano ed io mi sentivo sempre più depresso. Davvero sarei dovuto invecchiare in quel ristorante? E' questo ciò a cui aspiravo quando lasciai la mia città, ma sopra tutto la mia famiglia? Ora comprendevo sempre di più il gesto di Orazio. Mi auguravo solamente che almeno lui avesse trovato quel che cercava, ammesso che lo sapesse. Ed io? Io lo sapevo? cosa volevo fare da grande? Era una domanda troppo complessa, perché guardandomi attorno non vedevo né strade né sbocchi alternativi a quella situazione diventata anche per me, noiosa. Avevo bisogno di mostrare le mie capacità, non vedevo altro di fronte a me. "Questo significa che anche tu lasciasti quel lavoro? E' così Augusto?" Sergio sembrava spaventato da quella che poteva essere la risposta, lo accontentai, anche se, non ero proprio sicuro se gli sarebbe piaciuta oppure no!

L'inganno

“So benissimo che in questo momento, io ti stia deludendo, ma è andata esattamente così amico mio. Diedi a Giovanni un preavviso di alcuni giorni e lasciai il ristorante. Non vi nego che quei giorni li ho trascorsi a riflettere se quella fosse la scelta giusta oppure no, senza contare le insistenze da parte di tutti affinché cambiassi idea, ma le mie scelte, come quella di partire, sono state sempre molto ostinate, era difficile farmi ragionare. Il giorno che lasciai il ristorante ci fu la commozione generale di tutti i miei colleghi e di Giovanni “Mi dispiace che tu vada via Augusto e ti prego, non sparire come ha fatto tuo fratello, fatti vedere ogni tanto” “Lo farò, appena possibile lo farò”. Tornai alla locanda, c'erano altri saluti da fare. Tito, sua moglie, che vidi poche volte in quella locanda e i clienti che erano presenti in quel momento. Quando andai su a prendere la mia roba, guardai quella stanza pensando che in fondo, non si stava così male. Uscii in strada, lo so, lo so cosa vi state chiedendo, stavo dando una precisa destinazione ai miei passi? No, nessuna destinazione, dentro a quel bagaglio, sempre più leggero, ci misi tutta la speranza che avevo di migliorare la mia vita. Passava una corriera da lì a un ora, andai alla fermata e aspettai. La giornata era uggiosa, decisi di indossare una giacca che avevo dentro la solita valigia di cartone che misi al riparo, o l'avrei vista disfarsi davanti ai miei occhi. Dopo un ora e mezza di attesa, vidi arrivare la corriera. Oltre a me c'erano altre tre persone che aspettavano, salimmo a bordo e pagai il biglietto all'autista, un uomo di colore che mi squadrò dalla testa ai piedi mentre mi dava il resto della mia banconota, forse non immaginava che ne avessi una, lì per lo più circolavano monete. Rimasi in piedi perché la corriera era strapiena, come sempre del resto. Non avevo una meta ben precisa, sarebbe stato il mio istinto a farmi dire scendo qua. L'autista ogni tanto mi guardava dallo specchietto retrovisore, probabilmente si chiedeva quando sarei sceso. Durante quel tragitto mi soffermai ad osservare le persone che viaggiavano con me. C'erano dei ragazzi che discutevano sulla situazione di quel paese, parlavano del fatto che non riuscivano a trovare lavoro e che si sarebbero dovuti spostare in qualche altra città, quel discorso non mi rincuorò di certo. C'erano delle donne che discutevano sui prezzi della verdura al mercato, era rincarata ultimamente, e questa era una cosa che sentii dire anche da Giovanni, controllando le fatture che riportava il ragazzo quando tornava dal mercato. C'erano anche delle ragazze accompagnate dalle loro madri, approfittando di ogni occasione in cui si distraevano, per lanciare occhiate dolci ai ragazzi che erano presenti. Rimasi su quella corriera quasi due ore, costantemente controllato dall'autista che a un certo punto mi chiese “Dove scendi ragazzo?” “Non lo so, lei cosa mi consiglia?” La corriera era quasi vuota e il sole già tramontato e l'autista sicuramente non vedeva l'ora di tornarsene a casa. Come potei, quella corriera mi aveva sballottato anche troppo, mi avvicinai a lui per sentire meglio la risposta. “Se non hai nessuno che ti aspetta e nemmeno una casa, qualsiasi posto va bene”. Dopo alcuni metri frenò di botto e aprì la porta “Andrà bene anche qui, tanto da quanto ho capito, un posto vale l'altro!” “Mi può dire almeno dove ci troviamo?” “Ma certo, siamo a La Plata, scendi e buona fortuna”. Non potei fare altro che ubbidire, scesi e rimasi a guardare l'autista mentre chiudeva la porta e ripartiva lasciandomi lì ancora indeciso sul da fare. ‘Ma sì, un posto vale l'altro, ha ragione l'autista’, pensai mentre mi allontanavo da quella strada ormai buia. Camminai per un bel po' e appena vidi un albergo entrai. C'era una bella donna dietro al banco, la trovai molto sexy con la sua chioma rossa e il suo decolté piuttosto evidente. “Buonasera, ha bisogno di una stanza?” Rimasi incantato per qualche istante, in fondo di donne non ne avevo incontrate tante da quando arrivai. “Sì grazie, ne ha una libera?” “Certo che c'è, per un bel ragazzo come te, non deve mancare proprio, anzi ti dirò di più, oggi sono

particolarmente generosa, te ne darò una matrimoniale al prezzo di una singola, credi che possa andar bene?”. Io ero ancora incantato e lei probabilmente se ne accorse perché mi guardava con aria maliziosa. “Sì, certo che va bene, va benissimo grazie”. Riuscii a togliere il portafogli dalla tasca dei pantaloni e quando lo aprii, ci guardò dentro curiosa. Fece un fischio di apprezzamento ed io le risposi subito “E’ l’ultimo stipendio che ho preso, mi sono appena licenziato” “Oh mi dispiace, quindi adesso sei senza lavoro. Ma non preoccuparti, con la tua presenza non ci metterai molto a trovarne uno”. La guardai riconoscente e dopo aver pagato in anticipo per qualche giorno, mi indicò la stanza dove avrei dovuto alloggiare. Si trovava al secondo piano e il bagno era in comune con altre tre stanze, che per fortuna erano libere. La stanza era piuttosto confortevole a vederla, molto più di quella della locanda di Tito. Il letto, come mi aveva anticipato la signora che si presentò come Agnese, era matrimoniale e le lenzuola profumavano di bucato. L’armadio era piuttosto piccolo, ma per quello che doveva contenere era più che sufficiente. C’era anche uno scrittoio e una sedia dove appoggiai subito la valigia che Agnese guardava curiosa, quasi si aspettasse che l’apriessi davanti a lei, cosa che non feci naturalmente. Quando ci infilai dentro quelle quattro cose che avevo, le ammicchiai talmente tanto che ora non dovevano essere proprio presentabili. Non intendeva andarsene, quindi la invitai a sedersi, cosa che fece immediatamente occupando un angolo del letto. “La cena è alle sette, va bene come orario? Presumo che per oggi abbia già cenato, sono le otto e mezza” “Veramente no, non ho ancora cenato, ma se per lei è un problema esco a cercare qualche bar aperto, ce n’è uno in zona?” “Non proprio in zona, e comunque adesso non è il caso di uscire a cercare da mangiare, le porterò qualcosa dalla nostra cucina, dovrà accontentarsi, ha delle preferenze?” “Assolutamente no, andrà bene qualsiasi cosa” “Bene, allora ci vediamo più tardi, intanto si rilassi” “Grazie signora Agnese, molto gentile” “Agnese è sufficiente, a dopo”. Che grazia! Aveva dei modi molto affascinanti, era una grande ammaliatrice, non ci voleva molto a capirlo. Mi decisi ad aprire la valigia, adesso quel mucchio di roba che prima era là dentro, era dentro l’armadio. Andai al bagno a darmi una rinfrescata, non era un granché e l’odore ti dava la nausea a trattenersi più del dovuto. Tornai nella stanza e mi sdraiai sul letto per provarlo un pò. Era molto soffice e all’altezza del fondoschiena si formava un fosso, ma quello precedente era decisamente peggio, per non parlare di quello ancora prima, dove Orazio ed io dovevamo dormire insieme. La stanchezza si faceva sentire e quel rilassarmi sempre di più mi conciliò il sonno e mi assopii. Non so esattamente da quanto dormivo, ma una presenza al mio fianco mi destò da quel sonno. Mi voltai di scatto spaventato, era Agnese! “Le ho portato qualcosa da mangiare, non la chiude mai la porta giovanotto?” “Mi è sfuggito, forse...” Non potei continuare, perché le sue labbra sulle mie mi impedivano di aggiungere una sola parola. Il suo corpo sovrastava il mio, non mi fu difficile lasciarmi andare alle sue moine... La cena non era proprio il massimo, ma spazzolai tutto in pochi minuti, mangiai voracemente come mai mi successe in vita mia. Lei mi sedeva accanto, aspettava che finissi di mangiare, dopodiché mi buttò sul letto. Arrivò l’alba e la sentii sgattaiolare via dal mio letto. Ero talmente stanco che non riuscii nemmeno a protestare a quel gesto, mi girai di un fianco e mi riaddormentai di botto. La mattina scesi tutto pimpante all’accettazione, dove il giorno prima ci trovai Agnese. Rimasi deluso, perché al suo posto c’era un uomo basso e barbuto che non sapeva nemmeno che fossi ospite di quell’albergo. “Buongiorno, ha una camera qui?” “Sì, sono arrivato ieri sera” “Ah, c’era Agnese ieri sera, ha già fatto colazione?” “No, non ancora, dove posso andare?” “Venga con me, le mostro la cucina, è qui per vacanza?” disse mentre faceva il giro di quel bancone, e facendomi cenno di seguirlo entrò in un corridoio piuttosto lungo. “Veramente sono qui in cerca di lavoro, dopo colazione andrò in giro a chiedere, com’è la situazione in questa zona?”

“Se hai voglia di lavorare, qualcosa la trovi, prego...” e mi fece entrare in una saletta piccola ma confortevole, c’era il camino acceso, c’erano quattro persone sedute ai tavoli che facevano colazione, mi indicò un tavolo e dopo qualche minuto si avvicinò una ragazza a servirmi un caffelatte e due cornetti. Di Agnese non c’era traccia, guardai un po’ in giro, nel caso la vedessi, ma niente, come se tutto quello che successe quella notte, fosse solo un sogno. Come dissi al barbuto, dopo colazione uscii in cerca di lavoro. Pioveva, ma quel tipo, che non mi disse neanche il suo nome, mi prestò un ombrello, e con quello mi avventurai per le stradine di quella cittadina. Non era male, mi trovavo praticamente al centro, lo capii dal campanile che avevo praticamente davanti. Non sapevo da dove iniziare, guardandomi intorno vedevo diversi negozi, continuando per una strada che proseguiva quella che avevo appena lasciato, vidi in lontananza un mercatino, girai quindi per quelle bancarelle. Quando mi avvicinai in una bancarella di frutta e verdura, chiesi all’ambulante che la gestiva se aveva bisogno di qualcuno che caricasse e scaricasse le cassette, ma rispose che ce l’aveva già. Con quell’idea, feci il giro di tutte le bancarelle, ma niente da fare, l’unica cosa che portai nella mia stanza, fu un sacchetto di frutta acquistata qua e là. Quando arrivai all’albergo, non c’era nessuno dietro il bancone, una volta salito in stanza mi sdraiai e dopo un po’ mi addormentai. Alle sette in punto, mi feci trovare nella saletta per la cena, sperando di trovarci Agnese, ma ancora una volta dovetti dedurre che non c’era. Decisi di uscire un po’, stare troppo al chiuso non mi piaceva tanto, avevo bisogno di prendere un po’ d’aria fresca. Lo era davvero, tanto da pentirmi di non aver messo qualcosa di più pesante. Camminai per un po’, vidi un’insegna che indicava una locanda o una taverna, ”Tango” diceva la scritta, e comunque entrai. Il primo effetto fu quello di tossire, una nebbia di fumo stava invadendo completamente quel locale. Mi avvicinai al bancone cercando di distinguere il barista che sembrava abituato a tutto quel fumo “Prego, desidera?” mi avvicinai ancora un po’ per vederlo meglio “Una birra grazie, ma è sempre così qui?” “Ah sì, non preoccuparti, siamo tutti abituati, accomodati pure”. Mi sedetti sullo sgabello e di fianco a me c’era un tipo che mi guardò storto, ma poi tornò alla sua birra, io cominciai a bere la mia. Dopo qualche minuto, il tipo che stava vicino a me disse ”Non sei di zona, ce l’hai un lavoro?” “Veramente no, sono appena arrivato e sono appunto in cerca di un lavoro” “Bene, domani mattina vieni da me a questo indirizzo”. Si fece dare carta e penna dal barista e scrisse l’indirizzo dove sarei dovuto andare. Chiesi di che tipo di lavoro si trattasse, ma lui non rispose anzi, si alzò e uscì dal locale. Guardai in direzione del barista che mi fece spallucce, poi continuò a servire i suoi clienti ed io intanto finivo la mia birra. Si sentivano urla di ogni genere, risate, discussioni e ad un certo punto anche qualche pugno volare. Mi giravo per vedere la situazione, ma ogni volta ci rinunciavo perché non riuscivo a vedere nulla. Dopo un’oretta decisi di andarmene, pagai la consumazione e uscii. Finalmente le mie narici poterono riprendersi, quell’aria fresca fu davvero ristoratrice. Entrai in albergo che era piuttosto tardi, mi aspettavo naturalmente che non ci fosse nessuno, avrei preso da solo la chiave della mia stanza e sarei salito a farmi un bella dormita. Trovai invece una dolce sorpresa, Agnese era al suo posto come la sera precedente, non disse una parola, prese la chiave della mia stanza e prendendomi per mano mi guidò fino alla camera. Fui felice di scoprire di non aver sognato affatto la sera precedente. L’indomani mattina mi alzai presto, ma non abbastanza presto, perché lei era già andata via. Feci colazione e uscii subito a cercare l’indirizzo che mi aveva dato quel tipo la sera precedente. Chiesi a diversa gente e tutti mi fecero capire che era piuttosto fuori mano, più mi inoltravo nelle strade che mi indicavano, e dove dovevo per forza fermarmi a chiedere informazioni, più mi avvicinavo al posto stabilito. Era davvero fuori mano, mi trovai davanti ad un capannone che al momento era chiuso e dove non c’era alcun riferimento che mi

facesse pensare che ci fosse qualcuno, la prima impressione fu invece quella che quel posto era disabitato già da parecchio, mi avvicinai alle porte da dove si poteva accedere all'interno, ma avevano una catena con un grosso lucchetto chiuso, notai che probabilmente era davvero da tanto che non si apriva, erano arrugginiti. Non sapevo cosa fare, il posto che mi aveva indicato quel tipo, che tra l'altro non sapevo nemmeno come si chiamava, era quello, mi sentivo abbastanza sicuro a proposito. Feci il giro del capannone per tutto il suo perimetro, ma niente, non c'era un buco dove mi sarei potuto infilare. Non avevo scelta dal momento che non c'era nessuno, dovevo andarmene, probabilmente mi aveva preso in giro, non era difficile con un ragazzo come me. Mi rimisi in strada senza essere sicuro che avrei trovato quella giusta per tornare all'albergo. Camminai per venti minuti, non c'era freddo, o meglio, in quel momento non ne sentivo per via della mia camminata piuttosto veloce. Ad un tratto mi si affiancò un furgoncino nero, non spense il motore e quello che stava di fianco all'autista, scese in fretta e mi disse "Sei tu il tipo che c'era ieri sera alla locanda di Ernesto?" "Sì, sono io, ho parlato..." "Lo so benissimo con chi hai parlato" andò dietro al furgoncino e aperto lo sportello tirò fuori una scatola grande più o meno come una scatola di scarpe, richiuse lo sportello e si guardò intorno come per assicurarsi che non l'avesse visto nessuno e rivolto verso di me disse "Devi fare una consegna a questo indirizzo stando attento che non ti veda nessuno, poi stasera torni alla locanda e lì ti verranno dati i soldi per il tuo lavoro, meno domande fai e meglio sarà per te". Riaprì lo sportello del retro del furgoncino e ne tirò fuori una vecchia bicicletta. "Così farai prima, è vecchia, così non ti noteranno più di tanto" "Cosa c'è dentro questa scatola? E perché dovrei fare una consegna di nascosto?" "Te l'ho appena detto, non fare domande" salì velocemente nel furgoncino e l'altro partì in tutta fretta, lasciandomi con una scatola tra le mani, una bicicletta, che forse sarebbe stato meglio se la fosse tenuta lui da quanto era scassata, e una marea di dubbi a cui non sapevo rispondere. Tirai su la bicicletta e appoggiai la scatola dentro una cassetta di legno che era legata al portabagagli. Lessi l'indirizzo che, come quello in cui mi trovavo in quel momento, non sapevo dove fosse, avrei dovuto chiedere a qualcuno, ma mi intimoriva ciò che mi disse quel tipo, non farti notare troppo. Come ci sarei dovuto arrivare a fare la consegna? Decisi di non pensarci e cominciando a pedalare, mi concentrai solamente sulla strada, una volta arrivato al centro, avrei cercato una soluzione. Non fu difficile fare quella consegna, appena arrivai in una piazza, dove mi rinfrescai il viso nella fontana che c'era al centro di questa, mi vidi arrivare un tizio di una certa età, mi venne vicino, aspettò che finissi di asciugarmi e dopo avermi fatto spaventare un po', perché nel frattempo s'impadronì della scatola "Fai finta di niente, allontanati da qui come se niente fosse, questa la prendo io" detto questo sparì a bordo di una macchina giallina. Mi ero tolto un grosso peso, avevo fatto un lavoro, una consegna esattamente, non mi rimaneva altro da fare che tornare in albergo e rilassarmi, ne avevo proprio bisogno, con tutta la strada che avevo fatto e in quelle condizioni di dubbio, sia all'andata sia al ritorno, mi sentivo frastornato. Finalmente mi sdraiai, un sonno ristoratore mi avrebbe giovato molto. All'improvviso sentii bussare la porta, i colpi erano molto forti e una voce maschile, piuttosto potente, continuava a dire "Augusto Romanato, apra immediatamente, è la Gendarmeria che glielo ordina!" ero spaventatissimo, mi alzai di scatto dal letto, un capogiro mi sorprese, non avevo neanche pranzato, mi appoggiai per qualche istante alla parete e poi andai alla porta ad aprire. Davanti a me c'era un signore in divisa, era accompagnato da un altro collega e dietro di loro vidi che c'era il barbuto, ossia il proprietario dell'albergo "Cosa è successo agente?" "Signor Romanato, deve seguirci in commissariato, prenda la giacca, fuori si gela" "In commissariato? E per quale motivo?" "Questo glielo diranno là, faccia presto per favore" "Cosa è successo, perché state

portando via il ragazzo?” Era Agnese che rivolse la domanda all’agente, evidentemente preoccupata. “Ci hanno detto di accompagnarlo in commissariato, i motivi gli verranno detti in sede, ora se permette...” disse l’agente prendendomi per un braccio e portandomi fuori da quella stanza a cui diedi un ultimo sguardo, sperando di poterci tornare quella sera stessa. Anche Agnese sembrava mi stesse guardando con quella stessa speranza, allo stesso tempo sembrava chiedermi che cosa avessi combinato, ma non potei risponderle. Arrivati al commissariato, mi sbatterono dentro una cella da solo, dicendomi che il commissario non era ancora arrivato e che sarei dovuto rimanere lì fino al suo arrivo. Inutile che vi descriva in cosa consisteva quella cella, era innanzitutto una cella dove, come stavano facendo con me in quel momento, lasciavano appunto gli accusati fino al momento dell’interrogatorio, dopodiché, o venivano trasferiti in un’altra cella o rilasciati. Io stavo aspettando di sapere quale sarebbe stato il mio destino. Era piccolissima e c’era solo una sedia ed un tavolino, in un angolo c’era un orinale della quale usufruii, del resto erano già quattro ore che ero là dentro. Tempo durante la quale ripercorsi praticamente tutta la mia vita, compresa l’ultima scena che mi stava tormentando il cervello, quel tizio che si allontanava con quella scatola in mano, scatola che prese da me. Cosa c’era dentro quella scatola? E perché mi avevano coinvolto in quell’affare qualunque esso fosse? Vidi arrivare due agenti che aprirono la cella e mi accompagnarono fino ad un ufficio. Entrai, mi sedetti di fronte a quello che doveva essere il commissario, presentandosi come Santiago Garcia e iniziò subito con le sue domande, come mi chiamavo, da quanto tempo ero in quella città, dove alloggiavo, insomma tutte domande facili da rispondere, ma ad un certo punto le sue domande erano chiare, ma le mie risposte erano incerte se non addirittura assenti, perché non avevo idea di che cosa stessero parlando. “Te lo chiedo ancora una volta, chi era quel tipo della locanda?” “Commissario, le ho già detto che era la prima volta che lo vedevo, mi ha chiesto se avevo bisogno di un lavoro, gli ho detto di sì e mi ha risposto di presentarmi all’indirizzo che mi ha scritto su un foglio di carta, ha preso e se ne andato” “Quindi vuoi farmi credere che tu sei andato lì al buio, come si dice, senza sapere né dove stavi andando né perché? Non mi sembra un comportamento normale questo, non hai avuto paura?” “Certo che ho avuto paura, quel tizio aveva davvero una brutta faccia, ma io avevo bisogno di un lavoro e l’unica alternativa era quella di andare a quell’appuntamento. Mi creda commissario, io sono innocente, l’unico sbaglio che ho fatto è stato quello di prendere quella scatola, anzi, le dirò di più, quella scatola me l’ha messa in mano, non ho neanche avuto il tempo di chiedere niente, mi ha solo detto di fare quella consegna e di non fare domande, avanti! Possibile che non mi creda? Non sono un delinquente, non sono schedato e non ho mai fatto del male a nessuno, può chiedere a chi vuole”. Quante volte avrei dovuto ripetere ancora quelle parole per convincere quell’uomo e chi lo stava assistendo che io ero innocente? “Io posso anche credere alla tua buona fede, o forse dovrei chiamarla ingenuità, ma al giudice non basteranno queste parole per discolparti, vorrà delle prove e bisogna che le trovi se vuoi uscire da qui, te lo puoi permettere un avvocato?” “No commissario, non me lo posso permettere, tutto quello che ho sono quelle poche banconote che avevo nel portafogli, non ho nient’altro” “Allora avrai un avvocato d’ufficio, sperando che te ne capiti uno decente, perché la maggior parte sono dei buoni a nulla, non sono neanche tanto sicuro che ce l’abbiamo quella laurea che dicono di avere”. Si mise a ridere e insieme a lui anche gli altri presenti. “Bene, mi dispiace per te ragazzo, avrei voluto aiutarti, mi sei simpatico, ma purtroppo non ci sono prove a tuo favore che ti possano scagionare dunque, finché non arriveranno queste benedette prove, tu bello mio, dovrai stare in carcere, domani mattina verrà il tuo avvocato e insieme deciderete come procedere, se vuoi un consiglio, cerca di dire tutto quello che sai, ogni particolare,

anche quello che ti sembra insignificante, perché con questi non si sa mai, guidalo il più possibile verso la soluzione, buona permanenza!”. Non ebbi neanche il tempo di protestare che i due agenti già mi portavano via, il commissario abbassò lo sguardo verso quei fogli che aveva davanti e finì così quel colloquio. In quella cella, dopo tutta la prassi che comprendeva, la consegna della divisa eccetera, ebbi il modo di riflettere su quella situazione, a piangere, perché piansi tanto, ero solo là dentro, motivo in più per dare libero sfogo a tutta la mia frustrazione. L’avvocato non venne l’indomani, era sabato, e neanche il giorno successivo naturalmente. Il lunedì mattina vennero a dirmi che avevo una visita, così mi accompagnarono in una saletta dove mi aspettava un signore di una certa età. Si presentò come Joaquin Lopez e mi disse appunto che era il mio avvocato. “Non è molto facile come situazione, se tutto quello che mi hai raccontato è vero, sarà complicato trovare delle prove, certo la prima cosa sarebbe quella di andare alla locanda dove hai incontrato quel tizio e chiedere a chi ti ha servito la birra se lo conosceva, se era un cliente abituale, ma ne dubito. Tu comunque cerca di rimanere tranquillo, io nel frattempo cercherò di scoprire qualcosa in più, ti stanno trattando bene? C’è qualcuno con te nella cella?” “No, non c’è nessuno e sì mi trattano abbastanza bene o meglio, non mi trattano proprio, non vedo mai nessuno, a parte l’ora dei pasti. Avvocato faccia presto a chiudere questa storia, io sono innocente e voglio uscire da qui, io non so nemmeno cosa ci fosse in quella scatola” “C’erano dei diamanti, dei diamanti rubati naturalmente, avresti dovuto rifiutarti di fare una cosa del genere, con chi dobbiamo prendercela adesso noi se non sappiamo nemmeno chi ti ha ingaggiato a fare una cosa simile?” Ero sempre più disperato, l’avvocato aveva ragione, dove avrebbero dovuto cercarlo a quel farabutto? Era sicuramente una banda di ladri che aveva bisogno di qualcuno che facesse quel lavoro, qualcuno che non doveva sapere cosa ci fosse dentro a quella scatola, o la consegna rischiava di non essere fatta. Passai alcuni giorni in completa solitudine, per quello poco male, arrivavano certe urla dalle celle vicine alla mia, che sinceramente preferivo così. L’avvocato si fece vedere solo dopo una settimana. “Allora, caro il mio giovane, ti aggiornerò subito su come stanno andando le indagini. Per prima cosa ho mandato il mio fidato assistente alla locanda dove hai incontrato quel tipo, non l’aveva mai visto prima. La persona che ti ha consegnato la scatola si è polverizzata, così pure il tipo che te l’ha ripresa, quindi non c’è niente di nuovo. Sappiamo la provenienza di quei diamanti perché il loro proprietario ne ha fatto denuncia, si tratta di un Conte, si chiama Eduardo Fernandez, sono stati rubati dalla sua Villa privata, erano cimeli di famiglia. La situazione non è semplice, stiamo cercando di scoprire dove sono stati portati questi diamanti, di certo sono usciti dal paese, ma stiamo allargando le indagini, anche perché il Conte, questo è un punto a tuo favore, sta mobilitando un po’ tutti per il recupero dei suoi diamanti. Se riesce a mettere le mani su quella scatola, è probabile che si scopra anche chi siano gli autori di questo furto eccellente, si parla di un valore inestimabile” “Insomma, quello che mi sta dicendo è che devo stare qui finché questo Conte non trova i suoi diamanti, voi che ci state a fare? Io sono innocente, non c’entro niente con questa storia, voglio tornare alla mia vita”.

Nella sala di Sergio c'era il silenzio più assoluto, mi guardavano sbigottiti e increduli. Riportando alla luce quei ricordi, mi resi conto di come si stavano sentendo in quel momento "Come hai fatto ad invischiarti in una storia del genere? perché hai preso quella scatola? poteva esserci anche una bomba a questo punto, non hai avuto la tentazione di aprirla per guardare cosa c'era?" Paolo mi fece quella domanda quasi spaventato, come se in quel momento avesse realmente quella scatola in mano, sicuramente ci stava immaginando davvero una bomba. "Certo che l'ho avuta, ma quel tipo non aveva una bella faccia, mi aveva impaurito sul serio, la tentazione lasciò spazio alla paura, quindi decisi di fare come mi era stato detto. Avevo poco più di vent'anni, ero troppo ingenuo e troppo poco abituato a quel tipo di situazione, uno come me che diffidava da certi atteggiamenti, come le risse fuori dalla scuola ed altre cose, non poteva essere preparato a certe situazioni" "Dopo quanto tempo sei uscito dal carcere? Sono stati trovati quei diamanti?" La domanda era legittima, ma era l'una di notte e nessuno di loro aveva avuto un cedimento, uno sbadiglio, niente, erano ancora tutti attenti a quel racconto.

"Uscii dal carcere dopo due mesi di completa solitudine, fame, freddo e tutto ciò che quella cella comportava. Notti in bianco a proiettare in continuazione quel giorno terribile in cui mi arrestarono. La mattina precedente alla mia scarcerazione, venne a trovarmi nientemeno che il Conte Fernandez, insieme al suo avvocato, Mauricio Pontes ed al mio naturalmente. "E' un piacere conoscerti ragazzo, sono venuto per dirti personalmente quanto mi dispiaccia che tu sia stato vittima di quell'increscioso episodio. Spero comunque che tu abbia capito che ti hanno tenuto qui dentro a scopo preventivo, perché non ti accadesse nulla di male durante le indagini, avvocato, dica al ragazzo come sono andate le cose" Disse il Conte rivolto al mio avvocato. "Certo, certo ha ragione. Dunque Romanato, comincio subito col dirle che domani uscirà dal carcere. La banda che ha rubato i diamanti al signor Conte Eduardo Fernandez qui presente, è stata acciuffata grazie alla mobilitazione di tutte le forze dell'ordine che hanno accolto l'appello del Conte affinché si recuperassero i diamanti. Come si supponeva, al momento del suo arresto, i malviventi avevano già lasciato il paese con il bottino, ora non sto qui a spiegarle le strade intraprese per arrivare a ciò, ma le indagini che sono state chiuse con la soluzione del caso, hanno portato a questo ottimo risultato, perché lei non dovrà affrontare nessun processo, lei, come ha detto poc'anzi il conte, è solo una vittima, quindi la sua scarcerazione è immediata. Solo che per motivi di organizzazione di questo carcere potrà uscire solo domani mattina, verrò io a prenderla ed accompagnarla dove crede". Questo il bel discorso dell'avvocato. Io rimasi lì come un allocco, non ero in grado di rispondere. Ero felice perché dovevo uscire, arrabbiato perché rimasi due mesi là dentro in attesa che finalmente si accorgessero della mia innocenza, e stupito della presenza del Conte che a me sinceramente non rappresentava proprio nulla. L'avvocato del Conte, il dottor Pontes non disse una sola parola, forse venne più che altro per accertarsi che non facessi qualche gesto inconsueto nei confronti del suo cliente. "Sono contento che abbia recuperato i suoi diamanti signor Conte, ma io, io dove andrò a recuperare tutto quello che ho perso stando qui? Anzi, chi mi ripagherà per tutto quello che ho passato qua dentro? Sono rimasto isolato per due mesi in questa cella, mangio una volta al giorno, mai una volta che mi avessero fatto uscire per una boccata d'aria come fanno gli altri, adesso lei viene qui tutto contento a dirmi 'lei è una vittima, è rimasto qui a scopo preventivo'. Preventivo per cosa? Per facilitarvi le indagini voi, perché con me qua dentro è stato tutto più facile." Rimasero basiti dalle mie dichiarazioni, anche se, guardandosi tra loro capivano le mie ragioni. "Signor Romanato, io capisco il suo disgusto a tutta questa situazione, ma non c'era altra strada, dal momento che lei non ci ha potuti aiutare perché ignorava quel che stava succedendo, a

quel punto dovevamo muoverci per forza in un certo senso, le posso garantire che lei qui era al sicuro. Uno dei motivi per cui lei è rimasto solo in questa cella, è proprio quello di evitare che venisse a contatto con i veri delinquenti, perché lei, questo l'abbiamo capito dall'inizio, non è un delinquente". Quelle parole mi confortarono, ma se solo mi soffermavo a pensare tutto quello che avevo passato, mi veniva da piangere, anzi no, mi misi a piangere, lasciandomi andare con le ginocchia su quel cemento lurido. Il mio avvocato si accovacciò spronandomi ad alzarmi, erano lacrime di frustrazione, di delusione per come si stava svolgendo la mia vita, di solitudine, perché ero veramente solo, non venne mai nessuno a trovarmi, del resto non conoscevo nessuno, ero appena arrivato, almeno ci fosse stato mio fratello, invece ero completamente isolato dal mondo, un mondo che non era stato generoso con me, almeno fino a quel momento.

Intanto si erano fatte le due di notte, mi alzai e feci per salutare, ma Sergio mi bloccò "Non se ne parla nemmeno, adesso dormi qui, non è il caso che tu ti avventuri da solo a quest'ora in queste strade, domani però continuerai questa storia, me lo prometti?". Mi misi a ridere, i miei racconti li stavano travolgendo e stravolgendo allo stesso tempo. "Certo, ho imparato a non lasciare le cose a metà". Evelina mi indicò la camera, mi rassicurò sulle lenzuola pulite e lì scatenai un'altra delle mie risate, rassicurandola a mia volta perché era l'ultimo miei pensieri, o meglio uno degli ultimi, perché quello prima di addormentarmi fu il resoconto di quella giornata, mi addormentai pensando che finalmente, dopo tanto tempo, la vita tornava a sorridermi un po'.

La scelta

L'indomani mattina, dopo aver fatto colazione, uscii con Sergio. Naturalmente la prima tappa fu all'edicola a comprare il solito quotidiano. Marco, l'edicolante, fu molto contento di vederci insieme, "Vedo con piacere che vi siete incontrati" "Veramente non ci siamo proprio lasciati da ieri mattina, siamo ancora insieme" disse un Sergio soddisfatto di quell'affermazione "Li ho annoiati fino alle due di notte" "A fare che fino alle due di notte?" disse Marco curioso "A raccontare la sua vita, e non ha ancora finito, sentissi Marco, ora andiamo a prendere giusto due cose poi andiamo a casa a continuare, è così vero Augusto?" "Sì, sì Sergio, vede Marco l'entusiasmo del mio amico? ha contagiato tutti in casa sua, persino i figli" Marco mi ascoltava attento, anche se nel frattempo continuava a servire i clienti "E' incredibile, evidentemente aveva molto da raccontare" "Parecchio e come ho detto prima, è solo all'inizio, ora andiamo, buon lavoro Marco" "Grazie e a voi buona chiacchierata". Sergio aveva davvero fretta, piegò il giornale e lo infilò nella tasca della giacca, sistemò il resto dentro il suo portamonete in pelle, piuttosto consumato, e riprendemmo la direzione verso casa sua. Entrammo in cucina per sistemare le poche cose che avevamo acquistato e trovammo Evelina che cucinava già il pranzo "Così potremmo sederci a chiacchierare tranquillamente, i ragazzi arriveranno tra un po', non intendono certo perdersi il resto della storia, è così affascinante, ma anche tanto triste, spero che non continui così". Tornai in salotto e ancora attratto da quelle fotografie, mi avvicinai ad osservarle ancora. Come sarebbe stata la mia vita se fossi rimasto con tutte quelle persone? se avessi dato ascolto a mio padre, a mia madre ai miei padrini e a tutte le persone che tentarono fino all'ultimo di dissuadermi da quella scelta. Purtroppo non avevo tutte quelle risposte, ma di una cosa ne ero assolutamente certo, in caso di bisogno, come effettivamente ne ho avuto nel corso degli anni, avrei potuto contare su quelle persone, per il resto dovevo continuare a vivere di quello che avevo costruito e non di quello che avrei fatto con i se e con i ma, che non portano mai da nessuna parte. Andai ad aprire la porta, Sergio era impegnato ad aiutare Evelina in cucina, l'organizzazione era perfetta per evitare interruzioni a quello che, dovevo prepararmi in questo, era il proseguo della mia vita. Erano naturalmente i ragazzi, Paolo e Michele "Non avrai già iniziato vero?" disse Paolo tutto eccitato, "No, non ancora, vi stavamo aspettando, nel frattempo che i vostri genitori arrivano, ditemi, perché siete tanto curiosi? La mia è una storia come tante altre, vivete in una città dove se ne sentono di tutti i colori, cosa vi incuriosisce tanto?" "Sinceramente non lo so, forse abbiamo sempre immaginato la tua vita completamente diversa da quella che ci stai raccontando. Noi ti conosciamo attraverso i racconti di papà, lui si è sempre detto sicuro che dovunque fossi avresti fatto fortuna, diversamente saresti tornato" "Questo è un discorso che si divide, molti credono che quelli che non tornano, lo facciano perché hanno fatto fortuna, si sono realizzati, ma vi renderete conto da soli del motivo per cui non sono tornato, la storia lo farà". Sergio ed Evelina si sedettero nella stessa postazione del giorno prima, salutarono i figli e dopodiché mi guardarono tutti e quattro in attesa che continuassi, era davvero così importante raccontare di me?

“Uscito dal carcere, tornai all'albergo dove alloggiavo prima che mi arrestassero. Fu l'avvocato Lopez ad accompagnarmi, perché come d'accordo, venne a sbrigare le ultime beghe burocratiche e una volta uscito mi fece salire nella sua macchina. “Questo è il mio numero di telefono, in caso avessi bisogno di qualcosa, ti auguro di no naturalmente, ma la tua situazione in questo momento non è tra le migliori, non hai un lavoro, una casa, dove vuoi che ti accompagni adesso?” Gli presi il biglietto dalle mani e lo misi in tasca, gli chiesi appunto di accompagnarmi all'albergo di Agnese ed accettò. Una volta entrato mi trovai di fronte al barbuto che mi guardava senza farmi capire se era contento o no di rivedermi. Ci guardammo per un po', lui nel frattempo stava parlando con un cliente, ma appena ebbe finito ed il cliente uscì, mi disse “Oh, guarda chi si rivede, finite le vacanze ragazzo?”. Mi trattenni dal mio intento, perché sarebbe stato un gesto insensato, ma uno schiaffo mi sarebbe piaciuto darglielo. “Signore, se è possibile vorrei riprendere la stanza che avevo la 34, sempre che sia libera naturalmente” “Infatti dici bene, la 34 non è libera, c'è libera la 27, ma è singola, se la occuperai da solo non dovrebbero esserci problemi, ti pare?” “Esatto, nessun problema, ecco i soldi” Pagai l'anticipo per alcuni giorni, dopodiché, prese le poche cose che avevo, mi feci consegnare la chiave e salii in stanza. Non era un gran che, forse quel tipo volle essere piuttosto dispettoso con me, ma in quel momento, ripensando alla cella dove rimasi rinchiuso per due mesi, era un paradiso. Mi tolsi i vestiti lasciandoli sul pavimento, non mi andava di raccogliarli. Mi buttai sul letto e guardando il soffitto, che era di un colore azzurrino, mi resi finalmente conto che non stavo sognando, ero veramente uscito da quella topaia e mi trovavo sopra un letto vero, non ci misi molto a farmi abbracciare da tutto quel sonno arretrato che mi tormentava durante il tempo trascorso là dentro. L'indomani mattina, nella saletta delle colazioni, cercai di capire se Agnese lavorasse ancora lì, quando si avvicinò la ragazza con la solita tazza di caffelatte, glielo chiesi “No signore, Agnese è andata via da molto tempo, il marito l'ha mandata via, da allora non l'ho rivista più, credo che abbia lasciato la città, se non addirittura il Paese”. La ringraziai dell'informazione e iniziai a fare colazione, riflettei su quelle parole, cacciata via dal marito, ‘vuoi vedere che quel bisbetico barbuto era il marito di Agnese!’. Questo pensiero mi riportò all'atteggiamento di quell'uomo nei miei confronti la sera prima, mi sentii un po' responsabile del gesto di quell'uomo. Uscii finalmente all'aria aperta, presi a passeggiare senza avere un itinerario ben preciso, anche avendolo, non ero sicuro di poterlo intraprendere, non conoscevo quella città, a parte la strada disgraziata di quel giorno che ha lasciato tracce indelebili dentro di me. Intanto vedevo tante persone camminare di fretta e senza dare troppa considerazione né alla strada, né alle persone che incontravano. M'incuriosì quell'atteggiamento, tanto che mi fermai ad osservarli meglio, sembrava che stessero andando tutti allo stesso posto, non sapevo dove, ma avevo quella sensazione. Non avevo un granché da fare, a parte trovarmi un posto per mangiare a pranzo, così decisi di seguire tutte quelle persone. Camminai per una quindicina di minuti, dopodiché mi trovai davanti al campanile, quello di mia conoscenza. La piazza lì davanti era piena di gente, quindi non mi sbagliai sul fatto che quelle persone andavano tutte nella stessa direzione! C'era molta confusione e non riuscivo a capire quale evento avesse potuto riversare su quella piazza tutte quelle persone. Mi avvicinai a due donne, fonte sempre sicura quando vuoi sapere qualcosa, una diceva appunto all'altra “Hai visto che ci sono anche i genitori di Don Fernando? Poveretti, malgrado l'età sono voluti venire ad accogliere il figlio dopo tanto tempo che non lo vedevano, ieri ho incontrato la sorella, Amelia e le ho chiesto da quanto tempo mancasse Don Fernando, mi ha risposto dieci anni. Puoi immaginare quanto saranno emozionati, dieci anni in quella terra sperduta a fare il missionario, non è da tutti, ci vuole davvero coraggio” “Sì, ma se non lo fanno loro che sono preti,

chi lo fa? Di certo non possono farlo i nostri mariti che devono mantenere le famiglie”. Qualcosa l’avevo afferrata, un prete di quella città tornava dopo dieci anni trascorsi in un altro Paese a fare il missionario, cosa che faceva onore a questo personaggio, ed ora lo stavano aspettando per dargli la giusta accoglienza. Il resto lo avrei capito meglio durante quell’evento, perché decisi di parteciparvi, a quel punto ero alquanto curioso. Dopo circa un ora di attesa e approfondimenti, rubati qua e là, vedemmo arrivare in processione un uomo piuttosto alto che indossava una lunga tonaca nera, un cappello piuttosto vistoso e stringeva tra le mani una croce che, se non era più alta di me, poco ci mancava. Dietro di lui un fiume di gente che lo seguiva recitando le preghiere del Rosario. Lo osservai piuttosto bene e mi resi conto che aveva il viso piuttosto sciupato, era probabilmente abbronzato e le rughe che aveva nel contorno dei suoi occhi, ora sorridenti e commossi, facevano pensare a un duro lavoro e tanti sacrifici. Lo stesso pensai osservando le sue mani piuttosto rovinata, callose ma abbastanza forti, il peso di quella croce non doveva essere indifferente. Tutta quella fiumana di gente si riversò dentro quella chiesa che non riusciva a contenere tutte quelle persone, infatti tanti rimasero nella piazza. Io non volevo stare fuori a non sentire niente, avevo deciso di saperne di più e per fare questo dovevo per forza entrare. Don Fernando si mise al centro dell’altare dove l’attendeva il parroco di quella cittadina, don Antonio. Quando ci fu abbastanza silenzio, il parroco iniziò ad officiare la messa. L’omelia fu naturalmente incentrata su quel bellissimo evento, finalmente riuscii a capire la storia, perché fu proprio il parroco a raccontarla, il tutto coincideva con le mie precedenti deduzioni, fatte ascoltando quelle donne che non si smentivano mai. Ad un certo punto prese la parola Don Fernando in persona “Innanzitutto vorrei ringraziare Don Antonio per le sue belle parole, poi consentitemi di fare un altro ringraziamento. Non ci speravo proprio di ritrovarli, vedendoli adesso di fronte a me, mi dà conferma di che miracolo sia la vita, giorno dopo giorno. Sono loro il motivo per cui anni fa feci questa scelta, i miei genitori” la chiesa esplose in un applauso che non mi aspettavo, non sapevo che si potesse osare tanto. “Senza il loro sostegno non avrei potuto fare questa splendida esperienza. Nel villaggio dove mi trovo e dove tornerò fra qualche giorno, è molto distante dalla città, ci si può andare molto raramente, se non in casi urgenti. Le strade sono molto sconnesse, quindi quasi impraticabili. Il villaggio è abitato da 500 persone, io sono l’unico parroco lì, mi affiancano due volontari e anche molti degli abitanti stessi. Sono orgoglioso di dire che ho convertito la maggior parte di loro alla religione cattolica, ho battezzato tantissimi bambini che vengono alla Santa Messa tutti i giorni, dopo di questa organizzo sempre qualcosa per loro, invogliandoli a frequentare la chiesa, se così si può chiamare, è in realtà un capannone costruito da tutti gli abitanti, perché tutti, chi più chi meno, hanno dato una mano alla sua realizzazione. Il nostro compito è quello di insegnare a queste persone, per quanto ci è possibile naturalmente, a migliorare il loro tenore di vita. Abbiamo insegnato loro a coltivare, a saper lavorare il legno, cosa indispensabile per la costruzione delle loro stesse case. Alle donne abbiamo insegnato a cucinare, a tener cura della propria casa e addirittura a cucire, a ricamare. Organizziamo eventi dove si canta, si balla, caratteristica tipica nella loro cultura. Tutto questo è stato fatto con il duro lavoro di tutti, non ultima come importanza, è stata allestita una scuola, le cui classi sono all’interno di un altro capannone che funziona anche come sala mensa. Sono davvero felice di potervi raccontare quanto sia bello e costruttivo aiutare il prossimo, mettere in secondo piano le tue esigenze mettendoti a servizio delle esigenze degli altri, che vi garantisco, sono molto, molto più urgenti e necessarie. Un’ultima cosa che vorrei fare è un appello, affinché ai volontari già presenti se ne aggiungano altri, perché probabilmente, e lo capisco, non vi rendete conto di quanto bisogno c’è. Vedo tanti

giovani in questa chiesa, giovani che lasciai bambini quando sono partito dieci anni fa. Ebbene, se tra di voi, cari ragazzi, ce n'è qualcuno che vuole fare questa bellissima esperienza, non ha che da chiedere. Io andrò a stare dai miei genitori, quindi se ci fosse qualcuno interessato può trovarmi lì, o in chiesa naturalmente. Vorrei ringraziarvi di cuore, la vostra accoglienza e la vostra partecipazione mi hanno davvero commosso, significa che non mi avete dimenticato, significa che tutto sommato la mia scelta è stata condivisa e apprezzata, la vostra presenza qui oggi ne è la dimostrazione, Dio mi è testimone di tutti i sacrifici che sono stati fatti per ottenere i risultati raggiunti fino ad oggi, chi mi ha dato questa forza? La risposta è semplicissima, la fede, la fede in Dio Onnipotente, affinché mi donasse la forza e lo stimolo a continuare in questa mia missione, che non è niente di più semplice, aiutare il prossimo, grazie a tutti” Si concluse così il discorso di quel prete straordinario, pensavo alla forza che davvero gli doveva essere servita per affrontare quel tipo di realtà. Realtà completamente diversa da quella a cui era abituato, lo spirito di adattamento necessario, non era cosa da poco, neanche per un prete. Finita la Santa Messa, Don Fernando si avvicinò agli anziani genitori, li prese a braccetto e percorse con loro la navata centrale della chiesa fino all'uscita. C'era un fotografo già pronto in quella enorme piazza, che si era affollata delle stesse persone che prima occupavano la chiesa. Erano tutte sorridenti, chiacchieravano gli uni con gli altri e l'argomento non era certo difficile da immaginare, Don Fernando era stato davvero bravo e le sue parole vennero accolte di buon grado. La foto era riservata naturalmente alla famiglia del missionario, quindi, genitori, sorella, cognato e una marea di nipoti, erano almeno dieci, si sistemarono tutti in fila per quello scatto che avrebbe immortalato quel momento davvero commovente. Dopo una mezz'oretta circa, la gente cominciò a sfollare la piazza, era mezzogiorno e le donne cominciarono a preoccuparsi del pranzo. Mi ricordai che anch'io dovevo preoccuparmene, così andai in giro a cercare un locale dove mangiare qualcosa. La trovai non lontano dalla chiesa, “Da Pedro” si chiamava, un'osteria che quando entrai, mi dovetti cercare subito un tavolo libero, perché era pieno di gente. L'oste venne subito a sistemare un po' di gente e ci disse che se volevamo mangiare, qualcuno si sarebbe dovuto sistemare al tavolo insieme a qualcun altro. Si creò abbastanza confusione, a tante persone non andava bene quella decisione e se ne andarono, altri si trovavano ai tavoli con dei perfetti sconosciuti, cosa che capitò anche a me, se volevo riempire lo stomaco, che non smetteva di brontolare, sarei dovuto rimanere. Il mio commensale era un ragazzo che aveva all'incirca la mia età, ci guardammo per un po', poi ritenemmo opportuno presentarci “Piacere, mi chiamo Augusto, c'è un po' di gente a quanto sembra” “Già, ciao piacere mi chiamo Andrès, qui non capitano tutti i giorni eventi del genere, sono arrivate molte persone anche da fuori, ecco perché c'è tutta questa confusione. Don Fernando era molto stimato, e anche i suoi genitori, quindi per una forma di rispetto era giusto partecipare” “Non avevo mai visto tanta gente e come hai detto tu è stata una forma di rispetto che a quanto ho capito meritavano, è stato tutto ben organizzato, è stato il vostro parroco ad organizzare?” “Sì, da quanto ho sentito sì, con l'aiuto della famiglia naturalmente” Nel frattempo che chiacchieravamo si avvicinò l'oste a prendere l'ordine, pasta al pomodoro per tutti e due e pesce alla griglia, per tutti e due anche quelli. “Io sono senza lavoro, o meglio faccio dei lavoretti saltuari, un po' da una parte un po' dall'altra, meno male che non ho famiglia da mantenere, sono scapolo e i miei genitori sono morti da parecchi anni. Mi sono sempre dovuto arrangiare da solo, ho pensato anche di andare da qualche altra parte. Non lo so cosa mi trattenga qui, ma ti dico la verità, il discorso di Don Fernando oggi mi ha fatto riflettere molto. Mi ha fatto pensare a tutte le volte che ho avuto bisogno di aiuto e non c'era nessuno, perché non potrei esserci io per gli altri? Certo dovrei sentire meglio la situazione laggiù, ma stò cominciando a

pensare che gli sarei molto utile lì, io non ho niente da perdere, male che vada torno qui, la casa ce l'ho, riprenderei a fare quello che sto facendo adesso, cercare di sopravvivere” Ascoltai attentamente le sue parole, quella sua insofferenza era anche la mia, la situazione idem. Anch'io ero solo e dovevo arrangiarmi, se anch'io avessi avuto bisogno di aiuto, non avevo nessuno a cui chiederlo. Aiutare altre persone mi avrebbe aiutato sicuramente a capire tante cose, il prete le aveva illustrate durante quel discorso, l'orgoglio di poter essere utile agli altri, il sentirsi realizzati nello svolgere quel doveroso servizio. Cominciavo a pensare anch'io, che per sentirsi realizzati nella vita, non era necessario ricorrere a cose materiali o comuni e comunque abituali nella vita di ognuno, una famiglia, una casa, un lavoro sicuro, tutte cose che danno una certa stabilità nella vita, questo sia chiaro, ma a seconda dei casi può anche non essere necessario tutto questo. In quel momento io ero solo, senza casa, senza un lavoro, senza una famiglia che mi aspettava la sera, vedevo tutto nero davanti a me, complice era sicuramente l'esperienza appena vissuta in carcere, era ancora troppo viva quella ferita difficile da sanare, la rabbia contro il mondo che mi aveva ancora deluso. Volevo allontanarmi da tutto quello schifo e ricominciare, ma per farlo dovevo dare una grande svolta alla mia vita e il ragazzo davanti a me, ancora intento a finire il suo pranzo, la pensava come me. “Andiamo a parlare con Don Fernando, tu sai dove abita?” “Certo che so dove abitano i suoi genitori, sono di questa città io” rispose Andrès. Dopo mangiato e pagato il conto, uscimmo in strada e ci mettemmo d'accordo sull'orario per andare a trovare il missionario. Decidemmo quindi di incontrarci in quella osteria per le cinque e mezza, così tornai in albergo. La sala all'ingresso era vuota, cosa che non mi dispiaceva affatto, quel barbuto lì non mi piaceva proprio. Salii in stanza e mi sdraiai osservando quel soffitto ispiratore. Cosa tratteneva Andrès in quella città? Sicuramente le sue radici, le sue origini, i suoi genitori, che pur non essendoci più, andava a trovarli tutti i giorni nel cimitero vicino alla chiesa, così mi disse. Questo per quanto riguardava lui, e per quanto riguardava me? Cosa poteva trattenermi lì a parte la paura di dovermi spostare ancora. Ormai ero diventato cittadino del mondo dal giorno in cui decisi di partire. Un senso di pura libertà mi stava invadendo in quel momento, libertà di scegliere senza dovermi far condizionare da nessuno. Io ero l'unico padrone, interlocutore e consigliere di me stesso. Dovevo pur cominciare da qualche parte, quella che mi si prospettava davanti era al momento l'unica. Quel pomeriggio, alle cinque e mezza, mi trovavo davanti all'osteria dove avevo pranzato in compagnia di Andrès. Aspettai solo cinque minuti e me lo vidi arrivare dalla strada di fronte a me. “Andiamo, dobbiamo passare da questa parte, non è lontano” Dopo una decina di minuti ci trovammo davanti a una casa molto vecchia “Certo che è abitata, hanno sempre vissuto qui” rispose Andrès al mio dubbio che fosse disabitata. Bussò forte alla porta, un altro colpo e l'avrebbe buttata giù, per fortuna aprirono. Probabilmente si trattava di uno dei nipoti del prete che come ci vide sgattaiolò dentro casa, poco dopo si affacciò un uomo “Ditemi ragazzi, chi cercate ?” Fu il cognato del prete a rispondere “Vorremmo parlare con Don Fernando, se è in casa” “Certo che è in casa, entrate ragazzi, accomodatevi”. Entrammo in una piccola cucina, il fuoco del camino era acceso e gli anziani genitori del prete ci sedevano vicini. Non distante da loro Don Fernando, che si alzò e si avvicinò a noi stringendoci la mano “E' un piacere conoscervi, siete di questa città?” “Io sì, mentre il mio amico viene nientemeno che dall'Italia, non è da tanto che è qui” “Bene, benvenuti a tutti e due, loro sono i miei genitori, Esteban e Adelina, lei è mia sorella Amelia e questo è suo marito Gabriel, i bambini che sono là fuori sono i loro figli, accomodatevi e ditemi, a cosa devo la vostra visita?” fu sempre Andrès a parlare “Siamo qui a chiedere informazioni sul villaggio dove lei ha vissuto per dieci anni” “E dove continuerò a vivere” interruppe Don Fernando “Esatto, il mio amico ed io stavamo prendendo in

considerazione la sua offerta, quindi volevamo saperne qualcosa in più” Don Fernando si sistemò meglio nella sedia e disse “Descrivere quel villaggio non è molto semplice, le mie sarebbero informazioni tecniche alla fine. Dove si trova, quanti abitanti ha, come è organizzato, tutte cose che ho detto anche stamattina in chiesa. Ma ciò che traspare, ciò che trasmette vivendo con quella gente aiutandola, non è descrivibile e non è per forza condivisibile da tutti. Bisogna essere portati per intraprendere questo tipo di servizio, perché di questo si tratta cari ragazzi, un servizio da offrire ai più deboli, a quelli che hanno più bisogno di noi che siamo civilizzati, loro hanno la loro cultura e intendono difenderla, malgrado il nostro impegno in questo senso, non sono civilizzati il tanto giusto per arrangiarsi anche senza di noi. Loro hanno bisogno di noi! Per quanto riguarda le mansioni da svolgere, ce ne sono diverse, a partire dal falegname, muratore, o qualcosa che gli somigli, saper coltivare la terra, cucinare, insegnare nella scuola se sarete in grado di farlo. Servono assistenti per i due medici che vivono con noi, e tante altre cose che si devono vedere e toccare sul posto. Per quanto riguarda invece la scelta, dovete essere assolutamente sicuri che sia quella giusta, le vostre famiglie per esempio, sono d’accordo? O non avete ancora parlato con loro?” “Questo ragazzo lo conosco, è figlio di Alfonso Garrido e Isabel Santòs, non so se ti ricordi, ma ha perso tutti e due i genitori, è così?” intervenne la sorella di Don Fernando “Esatto, sono orfano di entrambi i genitori, non ho nessuno, quindi non sarebbe un problema andare laggiù. Lo stesso si può dire per Augusto, perché non ha nessuno neanche lui, è qui da solo. Non abbiamo nessuno a cui chiedere il permesso di partire” “Augusto, se ho capito bene ti chiami così, non ho ancora sentito la tua opinione, dimmi quindi, cosa ti ha convinto a fare questa scelta? Non credo si tratti solo del fatto che non hai nessuno come Andrès” La domanda non era facile, ma dovevo trovare un modo per convincere quel prete a portarmi con lui. “Beh, se devo essere sincero, uno dei motivi è sicuramente quello. Come le ha appena detto Andrès, io non ho una famiglia, questo mi sembra già abbastanza importante, dedicarmi interamente ad una comunità, dove c’è bisogno come ha detto lei, mi compenserebbe da questa mancanza, quella gente potrebbe diventare la famiglia che non ho. Io non posso più tornare indietro, ma sarebbe un modo per andare avanti”. Il missionario apprezzò quelle parole e quella sincerità che altrimenti non mi avrebbero permesso di sentirmi dire “Se è così, non sarò certo io ad impedirvelo, tenete conto ragazzi che il viaggio è piuttosto lungo e faticoso. Non mi rimane che ringraziarvi per la vostra disponibilità, sono sicuro che ne trarrete vantaggio, solo guardando gli occhi di quei bambini che intendono dirvi grazie, sarà già una grande conquista per voi e dovrete sentirvi orgogliosi di questo. Io resterò qui per alcuni giorni, non ho ancora deciso il giorno esatto della partenza, ma voi tornate pure a trovarmi, nel frattempo vi stilerò una lista sulle cose necessarie da portare, tanto per farvi un’idea. Io sono partito senza niente, ma adesso mi rendo conto delle cose che mi sarebbero potute servire, quindi è giusto che lo sappiate”. Si alzò, e Andrès ed io facemmo la stessa cosa. Salutammo tutti, partendo dai genitori, che non proferirono parola, per finire alla sorella e il cognato. Una volta in strada ci guardammo, esultando a quella notizia. Chiacchierammo per tutta la camminata su come organizzarci a quella partenza. Decidemmo di rincontrarci l’indomani mattina, sempre davanti all’osteria, poi mi avrebbe accompagnato a casa sua, dove avremmo potuto parlare con più calma di quella scelta davvero importante. Ero sicuro che quell’esperienza avrebbe dato una svolta alla mia vita, sperando fosse la più positiva possibile. Tornai all’albergo e trovai all’ingresso la ragazza che serviva le colazioni, stava spazzando e rassettando quella sala d’attesa o di accoglienza, non capii mai di cosa si trattasse. Ci salutammo e mi recai nella saletta per cenare. Mi chiesi come mai la ragazza non c’era a servire ai tavoli, ma una volta che vidi che c’era il barbuto in persona a farlo non mi misi più il problema. Dopo cena andai a

letto sommerso da pensieri che riguardavano il passato, poi il presente e infine il futuro, che già si proiettava in quel soffitto col colore del cielo!”

C’era il più assoluto silenzio in quel salotto. Tutti mi guardavano in attesa che continuassi, ma quando si resero conto che avevo bisogno di una pausa, uno di loro intervenne, Michele “Certo che sei una sorpresa dopo l’altra tu, è vero che in quel momento eri solo, ma non hai pensato che avresti potuto conoscere una ragazza, sposarti, farti una famiglia, non ce l’avevi in quel momento, ma avresti potuto creartela, non ti sembra di essere stato troppo precipitoso in quella scelta?” “Non stavo pensando né a ragazze, fisse intendo, tanto meno crearmi una famiglia, perché non c’è bisogno di pensarla, di immaginarla, quella arriva se sei destinato ad averla, da qualsiasi parte ti trovi. Io dovevo cambiare per me stesso. In quella città non mi conosceva nessuno, ma già mi additavano riconoscendomi come quel detenuto uscito da poco, quello accusato di rubare. Rimanere lì mi avrebbe fatto partire col piede sbagliato probabilmente, dovevo difendere la mia dignità e questa sarebbe stata salva lontano da lì”. Sembravano tutti d’accordo col mio discorso, ma non riuscivano a trasmettermelo più di tanto. “Sei partito per quel villaggio, perché sei partito è così?” “E’ pronto, andiamo a tavola, continuiamo dopo” disse Evelina spuntando dalla porta della cucina. Ci sedemmo a tavola e pranzammo in silenzio, ognuno perso nei propri pensieri, se solo avessi potuto sapere quali fossero!

Il villaggio

“Complimenti per il pranzo Evelina, sai mi hai ricordato la zia Marisa, era bravissima a cucinare, mi ricordo che passava sempre le ricette a mia madre, anche lei molto brava” “Sì è vero erano brave tutte e due, allora preparo il caffè, così potrai continuare con la tua storia, non vedo l’ora di sapere com’era quel villaggio”. Dovetti dare retta, dopo il caffè tornammo in salotto, cominciamo ad affezionarmi a quella comoda poltrona. Ognuno riprese il proprio posto ed io ripresi il mio racconto.

“La partenza avvenne esattamente dopo venti giorni, Don Fernando ci disse che voleva godersi il più possibile la sua famiglia. Una volta ripartito, c’era la grande incertezza se li avrebbe rivisti, per lui era già un miracolo averli trovati ancora lì ad aspettarlo. La lista che ci diede Don Fernando era davvero interessante, peccato che né Andrès né io avevamo la possibilità economica di procurarci tutta quella roba. Per darmi una mano, Andrès mi disse di andare a stare a casa sua fino al giorno della partenza, risparmiando così i soldi dell’albergo. Rimasi là i giorni che anticipatamente avevo pagato, dopodiché mi trasferii in casa del mio nuovo amico. Inutile dire che il giorno della partenza fu come quello dell’arrivo, era semplicemente più triste, specialmente per lui e per la sua famiglia. Don Antonio celebrò la Santa Messa con Don Fernando e il suo semplice arrivederci sollevò gli umori dei presenti, augurandosi che fosse davvero così. Per Andrès e me riservò parole come ‘coraggio’ e ‘senso di responsabilità’, eravamo gli unici a seguirlo per quel viaggio di cui non sapevamo ancora dove ci avrebbe portato. Nella strada di fronte alla chiesa ci aspettava un furgoncino che ci avrebbe portato alla stazione. Caricammo i bagagli, compresi quelli del prete che continuava a toccare mani e abbracciare tutti, e dopo un ultimo abbraccio commosso ai suoi anziani genitori, partimmo. Rimase in silenzio per un bel po’, il distacco dalla sua famiglia lo aveva provato molto. Una volta arrivati in stazione, l’autista del furgoncino ci aiutò a scaricare i bagagli. Li sistemammo in un angolo e ci sedemmo sopra di essi cercando di rilassarci. Per il treno ci volevano ancora tre ore, quindi decidemmo di dormire un po’, questo per quanto riguardava Andrès e me, perché invece Don Fernando tolse il rosario dalla tasca della sua tonaca e cominciò a recitarlo. Quel sonno fu davvero ristoratore, e quando Don Fernando ci svegliò, ci sentimmo davvero riposati. Ci avvicinammo al binario dove avremmo dovuto prendere il treno per un paese che distava circa una settantina di chilometri dal villaggio che avremmo raggiunto con un camion. Ci volle un bel po’ a portare su tutti i bagagli, non eravamo i soli in quella situazione, quindi ce la prendemmo con tutta la calma necessaria. Cercammo i posti che dovevamo occupare e sistemammo ancora una volta i bagagli. Una volta comodi e appena sentimmo il treno partire, vedemmo Don Fernando che si sistemava meglio su quel sedile mezzo sgangherato e provò a dormire. Andrès fece lo stesso e dopo aver dato uno sguardo in giro per tranquillizzarmi, ci provai anch’io. I bagagli li sistemammo proprio sotto i nostri piedi, quindi avremmo dovuto accorgerci se avrebbero tentato di sfilarceli. Quando mi svegliai Don Fernando era davanti al finestrino ad ammirare il panorama. Mi avvicinai a lui, che mi fece posto dandomi modo di ammirare quella meraviglia. Boschi immensi e verdi mi facevano pensare all’infinito, perché non avevano una dimensione precisa, o meglio non riuscivi a coglierla, per chilometri e chilometri quel panorama ci fece compagnia senza stancarci di guardarlo. Dopo un po’, anche Andrès si avvicinò a noi, lo spazio era stretto, quindi decisi di lasciargli il posto. Si meravigliò anche lui di tanta bellezza. “Il villaggio dove andremo, cari ragazzi, è immerso

nei boschi come quelli che state vedendo, è davvero suggestivo. E' bello fare un viaggio così lungo in piacevole compagnia". Gli sorridemmo e cominciammo così a conversare un po' su tanti argomenti, ma quello principale fu naturalmente il villaggio. Ci aggiunse tanti altri particolari sull'organizzazione e sulla cultura di quelle persone. Per fortuna il viaggio a bordo di quel treno, non fu massacrante. Forse la presenza di Don Fernando contribuì in quello, perché tutte le persone che lo incrociavano, lo fermavano, chiedevano benedizioni, confessioni, e lui si rendeva disponibile a tutti. Andrès ed io lo osservavamo, convincendoci sempre di più di aver fatto la scelta giusta. Rimanemmo diverse ore sul treno, eravamo stanchi ma con l'umore piuttosto alto, grazie ai racconti di quel missionario straordinario. Arrivati in stazione dovemmo riportare giù tutti i bagagli, questa volta dal finestrino. Don Fernando li passava dal finestrino sotto la quale c'era Andrès, a sua volta li passava a me per poterli sistemare in un angolo sicuro in attesa che arrivasse il camion dove li avremmo dovuti ricaricare. Questa storia dei bagagli è sicuramente il ricordo più massacrante, erano tanti e pesanti, il prete si era davvero premunito di tutto, coperte di ogni genere, persino due materassini rotolati con all'interno dell'altra roba, eravamo in tre, ma il lavoro più faticoso di quel viaggio era appunto quello di sistemare quei bagagli. Era buio quando arrivammo "Arriverà domani mattina presto il camion?" "Domani mattina? E dove pensi di dormire? Qui non di certo, a una certa ora chiudono, il camion arriverà fra poco e viaggeremo tutta la notte" "Tutta la notte? È così lontano Don Fernando?" "Sì mio giovane amico, è molto lontano, ma state tranquilli, il camion è protetto da un telone, così potrete dormirci tranquillamente, io starò in cabina con l'autista, non si sa mai che non gli venga qualche colpo di sonno". Il 'fra poco' di Don Fernando si trasformò in tre ore d'attesa, una delle quali fuori dalla stazione, perché nel frattempo, come ci aveva anticipato il prete, chiusero la stazione. Don Fernando vide il camion arrivare da lontano, evidentemente lo conosceva già. Cominciammo a sbracciarci tutti e tre per attirare l'attenzione e quello si fermò proprio di fianco a noi. Don Fernando lo ammonì per il ritardo, ma lui rispose che degli amici lo avevano trattenuto. Il prete lo guardò storto aspettando una risposta ad una domanda che sicuramente aveva già intuito "Stia tranquillo Don Fernando, ho bevuto solo una birra, arriveremo al villaggio in meno che non si dica" "Non credo proprio Pedro, tu andrai come Dio comanda, ci sarò io a controllarti, niente colpi di testa chiaro?" Il camionista annuì e ci diede una mano a caricare ancora una volta i bagagli. Come deciso, salimmo nella parte posteriore del camion, Pedro chiuse i tendoni per essere più riparati e partimmo. Per circa un'oretta tutto bene, ma poi si cominciò a ballare sul serio. La strada era sconnessa, come ci disse Don Fernando, ma non immaginavo fino a quel punto. Dopo qualche altro chilometro ancora, cominciammo ad avere la nausea, prima Andrès e poi io, ci affacciammo da quei teloni per vomitare. Trascorremmo tutto il viaggio in quelle condizioni, ogni tanto sentivamo dei colpi che provenivano dalla cabina, era probabilmente Don Fernando per accertarsi che fosse tutto a posto, noi rispondevamo con altrettanti colpi, non era il caso di farlo preoccupare, anche se non stava andando esattamente come mi aspettavo, mi ricordava il viaggio in nave, il che non era decisamente positivo. Avevamo persino poca voglia di parlare, rimanemmo sdraiati e fermi senza fiatare, alzandoci solo per vomitare il niente, perché non riuscimmo a mandar giù neanche un pezzo di pane. Ci aspettavamo che si fossero fermati a riposare un po', ma niente, evidentemente era deciso ad arrivare a destinazione il prima possibile. Era notte fonda e ci chiedemmo come facesse Pedro a continuare a guidare tutte quelle ore di continuo, la strada era sconnessa per noi, ma anche per lui, possibile che non ne risentisse? E Don Fernando? Erano così tanto abituati a quel tragitto? Pedro di sicuro, chissà quante volte aveva già fatto quella strada, ma a quanto pare ne era pratico anche il prete. Alle cinque del mattino finalmente sentimmo spegnersi il

motore del camion, quel rombo continuo per tutte quelle ore ci avevano completamente frastornato. Tirammo quei teloni da un lato e scendemmo, Don Fernando ci guardò spaventato “Che facce che avete ragazzi, cosa è successo qua dietro?” “E ce lo chiede Don Fernando, ci aveva avvisato che la strada sarebbe stata brutta, ma non immaginavamo così tanto” “E cosa ti aspettavi? Hai visto dove siamo? E poi se vi avrei avvisato prima sarebbe stato peggio, e non è finita, dovremmo fare un bel pezzo di strada a piedi, col camion non si può andare oltre, quindi preparatevi, avrete visto che c’è una carriola là dietro, avvicinatela e tiratela giù, ci carichiamo i bagagli e partiamo, un po’ di aria fresca vi farà bene”. Altro che aria fresca, a quell’ora della mattina c’era proprio freddo, infatti indossammo dei maglioni che sfilammo da una valigia. “Vedrete che fra poco non ne sentirete più di freddo” Andrès ed io ci guardammo dubbiosi. Dubbi che si dissiparono dopo una ventina di minuti. Andrès si tolse il primo maglione e dopo un po’ anch’io lo imitai. Pedro non ci seguì naturalmente, disse che si sarebbe fatto una bella dormita nel camion e poi sarebbe ripartito. Don Fernando diceva sul serio quando alluse al fatto che c’era un bel po’ di strada da fare ancora. Era ormai ora di pranzo ed eravamo ancora in cammino. Il prete decise di fermarsi per mangiare qualcosa, quell’aria fresca e la camminata ci avevano ristorato molto e la nausea sofferta per tutte quelle ore, era ormai un ricordo, aveva ceduto il posto alla fame che ci era venuta con quel movimento. Ci fermammo in uno spiazzo dove a detta di don Fernando, era quello stabilito nei suoi viaggi verso la città. Viaggi che disse di fare di rado e un po’ capimmo perché. “Questo grosso albero è l’ideale, la sua ombra ci rinfrescherà un po’, adesso mangiamo poi riposeremo un po’, non è più così tanto lontano, ma preferisco non arrivare al buio”. Facemmo come disse, aveva davvero ragione, sotto quello straordinario albero si stava benissimo. Ci addormentammo col fruscio di quelle foglie che il vento agitava un po’. ‘Finalmente’ pensai ‘un po’ di tranquillità’ e con quei pensieri mi addormentai. Quando mi svegliai Don Fernando era già pronto per ripartire. Aveva già sistemato il bagaglio dove c’erano i viveri sulla carriola e mi accorsi che aveva riempito le borracce. Gli chiesi dove fosse il ruscello e senza dire niente ci fece cenno di seguirlo, ci portò fin là. Altro che ruscello, era una fantastica cascata il cui rumore cullò tutte quelle sensazioni che provai in quel momento. Non avevo mai visto niente di più bello, Don Fernando ci guardò soddisfatto e orgoglioso allo stesso tempo. Decidemmo di rimetterci in marcia, ma non prima di esserci rinfrescati in quella meraviglia. Tornammo in cammino e man mano che avanzavamo la vegetazione s’infittiva sempre di più. Continuummo ancora per un bel po’, ma ad un certo punto vedemmo spuntare dalla vegetazione due uomini. Don Fernando accelerò il passo e andò loro incontro abbracciandoli. “Venite ragazzi, avvicinatevi, non abbiate paura, sono Ignacio e Jacinto e abitano nel villaggio”. Ubbidimmo come al solito e quando ci avvicinammo, ci abbracciarono, evidentemente era una loro usanza, perché quando arrivammo, dopo un’altra mezz’oretta di cammino, le tante persone che al centro del villaggio circondarono sia noi che Don Fernando, ci abbracciarono tutti. Ci guardavano straniti, ma noi sicuramente lo eravamo di più. Andrès ed io ci guardammo attorno cercando di capirci qualcosa. Non tutti parlavano la nostra lingua, molti di loro parlavano una lingua diversa, ma Don Fernando ci spiegò che quella la parlavano solo tra di loro e non tutti. La cosa ci rincuorò, ma tutta quella confusione ci stava facendo venire il mal di testa. Bambini che correvano e saltavano in continuazione. Donne e uomini che ballavano tutti contenti per aver rivisto il loro beniamino. Alcuni di loro ci presero per mano e ci portarono all’interno di un capannone tutto in legno, era piuttosto grande e quando vi entrai, capii che si trattava della chiesa che ci aveva descritto Don Fernando. C’erano delle panche di legno che probabilmente erano state costruite da loro stessi, se ne notava una certa, anche se minima, imperfezione, ma erano piuttosto

solide. Un tavolo piuttosto solido anche quello, faceva da altare, a fianco di questo una statua della Madonna, dove Don Fernando si avvicinò e inginocchiatosi si mise a pregare. Dietro di lui c'erano tanti bambini che stavano inginocchiati anche loro con le mani giunte a ripetere le parole che pronunciava il prete. Andrès ed io ci guardammo sorpresi, era tutto così diverso, era come se al centro di quell'enorme bosco che avevamo attraversato, ci fosse un altro mondo. Alcune persone dietro di loro ci spinsero, materialmente intendo, per andare ad imitare Don Fernando. La mia famiglia era molto cattolica, specialmente mia madre, non mancava mai di andare a Messa la domenica mattina, riusciva a trascinarci persino mio padre. Mio fratello ed io facemmo anche i chierichetti per un periodo. Ma una volta cresciuto ci andavo raramente, se non per le grandi feste come il Natale, Pasqua e Ognissanti. Feci come dissero e anche Andrès fece lo stesso. Tutto quel rituale durò una mezz'oretta, poi rivolgendosi a quella moltitudine che aveva praticamente riempito la chiesa, disse che la Messa l'avrebbe celebrata da lì a due ore. Uscimmo all'aperto e ad accoglierci trovammo delle donne con dei vassoi in mano sopra la quale c'era da mangiare. A vederli sembravano invitanti, erano degli involtini, ma cosa contenessero non lo volli sapere né io né il mio amico. Don Fernando ci invitò a mangiarne, si sarebbero offesi altrimenti, eravamo anche piuttosto affamati, quindi non fu una grossa fatica, così ci armammo di coraggio e ci infilammo in bocca l'involantino che consisteva in una foglia, non chiedetemi di cosa, perché come ho già detto, non lo volli sapere, lo mandai giù senza masticarlo completamente, mi voltai verso Andrès che fece la stessa cosa, poi sentimmo la risata di Don Fernando che si servì anche lui. "Coraggio, coraggio, è tutta roba buona, non ha mai ucciso nessuno, mangiate, avrete fame" "Sì è vero, ma non per questo dobbiamo mangiare quel che capita, comunque ha un buon sapore, dolce!" "Sì è dolce, ma non vi dirò gli ingredienti dal momento che non volete saperlo, sarà più facile per voi abituarvi a questi gusti. La mia famiglia mi ha ben fornito di cibo, l'avrete visto dai bagagli, quindi per un po' andremo avanti con quelli, li divideremo con loro naturalmente, sono ghiotti della nostra cucina, quando mi capita di andare in città la gente mi carica di roba da mangiare, vestiti, libri, un po' di tutto insomma, quando torno è sempre una gran festa. Adesso si aspetteranno sicuramente qualcosa, quindi direi di andare a disfare i bagagli, seguitemi ragazzi". Lo seguimmo fin dove si trovavano i bagagli, portati nel frattempo da alcuni giovani nell'abitazione di Don Fernando. Era una capanna di legno come tutte le altre, quelle che poi avemmo modo di visitare, perché il prete andò a bussarle una per una per farci conoscere. Tra quei bagagli c'era di tutto, dal cibo, che sistemò con cura sul tavolo, ai vestiti, scarpe, libri, giornali, persino quaderni, matite colorate e altro materiale che serviva per l'istruzione di quella gente. Dividemmo tutto per tipologia, Don Fernando ci disse che avremmo distribuito tutta quella roba in chiesa, dopo la Santa Messa, mentre il cibo lo avremmo portato nella sala mensa che fungeva anche da scuola. Queste le disposizioni del prete che non esitammo ad eseguire, cominciando subito col caricarci la roba per portarla in chiesa, con l'aiuto di Don Fernando stesso e dei due volontari di cui ci parlò, che si presentarono come Miguel ed Ernesto. Non erano molto più grandi di noi, si trovavano lì da qualche anno e a vederli sembravano in forma e piuttosto soddisfatti. Sistemammo tutto dietro il tavolo dove da lì a poco avrebbe celebrato la Santa Messa e coprimmo tutto con dei teli "Sarà talmente tanta la curiosità, specialmente nei bambini, che non seguiranno neanche la Santa Messa. Copriamo tutto quindi, così non staranno lì a sbirciare. Mentre Don Fernando si cambiava per la celebrazione, Andrès, io e gli altri due ragazzi, ci sedemmo nella prima panca che trovammo. Eravamo sfiniti, Miguel ed Ernesto ci guardarono "Vi capiamo, noi ci stiamo ancora chiedendo dove la trovi tanta energia, è inesauribile davvero. La gente qui lo adora, forse è questa la sua forza, è una grande soddisfazione

per lui, questo lo carica” disse Miguel mentre Ernesto annuiva alle sue parole. Non ci volle tanto perché la chiesa si riempisse, i bambini corsero subito davanti all’altare sbirciando e chiedendosi cosa ci fosse sotto quei teli, le loro madri li inseguirono riportandoli al proprio posto, che a quanto mi parve era ben stabilito. Di certo non potevamo fare a meno di ascoltare la Santa Messa che iniziò puntuale, Don Fernando non ce lo avrebbe perdonato. Andrès chiudevava gli occhi ogni tanto, tutte le volte che me ne accorgevo gli davo una gomitata sul braccio, si voltava verso di me e sorridendomi, mi ringraziava di quel gesto. Finita la Messa, tutta quella gente si piazzò tutta davanti in attesa che Don Fernando cominciasse con la distribuzione. Chiese il nostro aiuto naturalmente, era impossibile tenerli buoni, specialmente i bambini che saltellavano e urlavano. Don Fernando cominciò da loro, era logico, in quel momento il prete si era trasformato in una specie di babbo natale, consegnando loro i doni tanto attesi, fu una serata davvero estenuante. Dopo tutto quel trambusto andammo a servire tutta quella gente del cibo che avevamo portato, Don Fernando ci disse che sarebbe stato meglio che per quella sera offrissimo noi la cena dal momento che l’avevamo portata. Non fu facile, ma in quattro andava decisamente meglio, mi tornò alla mente il ristorante e quelle poche volte che Giovanni mi mandò in sala a servire, era faticosissimo, ma quella sera lo fu ancora di più. Avevamo accumulato tanta di quella stanchezza, che Andrès ed io, una volta a letto, non facemmo nemmeno a tempo a dirci ‘buonanotte’. Sprofondai in un sonno che mi accompagnò per tutta la notte e oltre, fu Ernesto a svegliarci! Erano le sei del mattino e ci disse che Don Fernando ci stava aspettando. Ci vestimmo in fretta e una volta fuori, Ernesto ci indicò una fontanella dove poterci lavare il viso per darci una svegliata. C’era la solita aria fresca a quell’ora, ma la corsetta fino all’abitazione del prete ci scaldò. “Buongiorno giovanotti, dormito bene? Scusatemi, ma ieri sera abbiamo fatto un po’ tardi, di solito si va a letto molto prima, ma quella di ieri è stata un’eccezione per tutti, poi mi sono dimenticato di darvi un orario, comunque tutto a posto, adesso usciamo e iniziamo i nostri lavori”. Una volta fuori ci recammo dove si trovava la fontanella, dopodiché ci dividemmo secondo le disposizioni del prete. A me toccò occuparmi degli animali che c’erano all’interno del recinto non lontano da lì. C’erano già altri uomini che ci stavano lavorando, quando mi videro mi salutarono gentilmente e mi dissero cosa fare. La mattinata trascorse in un attimo, ad un certo punto uno di loro, Enrique, mi disse che era ora di pranzo e ci incamminammo verso la mensa dove andavano le persone che non avevano una famiglia che li aspettasse, infatti Enrique era vedovo. Arrivammo appunto alla mensa dove era già pieno di gente, compreso Don Fernando che era affaccendato tra i tavoli, “Venite Augusto, Enrique, sedetevi qui, com’è andata Augusto? Tutto bene?” “Sì Don Fernando, va abbastanza bene, sono piuttosto stanco, forse devo ancora recuperare, il viaggio è stato molto faticoso. Dove sono gli altri? Andrès, Miguel ed Ernesto?” “Stanno per arrivare, Andrès è andato a dare una mano a raccogliere la verdura, mentre Miguel ed Ernesto oggi erano in cucina, sono piuttosto bravi a cucinare, buon appetito ragazzi” “Grazie, lei ha già pranzato?” mi fece un cenno affermativo con la testa “Chi serve ai tavoli mangia sempre prima, dovresti saperlo, mi hai raccontato di aver lavorato in un ristorante” “Sì, è esatto, bene buon lavoro allora” mi ringraziò e continuò a servire ai tavoli. C’erano anche diverse donne che l’aiutavano, il tutto era organizzato molto bene. Dopo una decina di minuti vidi Andrès che faceva ingresso alla mensa, venne al tavolo dove stavamo Enrique ed io, “Buon appetito, come va?” “Bene ero con Enrique alla fattoria, Don Fernando mi ha detto che tu eri all’orto, com’è? Interessante?” “Interessante non è la parola giusta, è faticoso e mi fa male la schiena, ma comunque è stato abbastanza produttivo, c’è molta roba coltivata. Ho notato che sono molto ben organizzati, ma mi parso di capire che qui non ci si ferma mai, del resto si deve campare!” Sembrava piuttosto deluso, probabilmente era ancora molto stanco

anche lui, in fondo non era da sottovalutare il viaggio che avevamo fatto, per non parlare del cambiamento radicale che ci stavamo apprestando a compiere. Non era facile, lì c'era una realtà completamente diversa da quella a cui eravamo abituati, il tempo ci avrebbe aiutato. Passai tutto il pomeriggio alla fattoria con Enrique, il lavoro dava una certa soddisfazione, tutti quegli animali mi facevano tenerezza. A una certa ora, forse le cinque del pomeriggio, sentimmo una campana suonare, Enrique mi disse che era ora di rientrare nelle nostre case. Io ero ospite di Don Fernando, come pure Andrès, che quando arrivai, era già seduto vicino al camino. Si voltò ad osservarmi, aveva ancora la stessa espressione che gli vidi alla mensa, all'ora di pranzo. "Che c'è Andrès, sei stanco?" "E me lo chiedi? Certo che sono stanco, come minimo oggi non ci avrebbe dovuto far lavorare, avevamo bisogno di riposare entrambi, poi non ci ha dato delle mansioni proprio leggere per cominciare! Spero di riprendermi da questo stato, ma in questo momento mi sento arrabbiato, stanco e un tantino pessimista, sono un tantino dubbioso sul proseguimento di questa esperienza. Questi lavorano come matti, non vorrei che pretendessero la stessa cosa da me, sono disposto a lavorare ma non ad ammazzarmi, vorrei capire qual è il limite" "E' normale che ti senta così, sei nato e cresciuto a La Plata, ci credo che sia un po' pessimista, ma siamo qui solo da due giorni Andrès, porta pazienza, vedrai che fra un paio di giorni comincerai a cambiare idea. Per me cambia poco, non sono mai a casa mia da nessuna parte, la mia casa è in Italia, ma spero che questa lo diventi, come ti dissi prima di partire, non ho niente da perdere!". Andrès mi guardò scuotendo la testa, si alzò per prendere un frutto da sopra il tavolo e rimessosi a sedere, si mise a mangiare. A quella giornata appena trascorsa, se ne aggiunsero tante altre e più o meno tutte uguali. Il mio lavoro era stato deciso, quello della fattoria, ne cambiai diversi, Don Fernando si accorse che quello che mi si addiceva di più era quello di prendermi cura degli animali alla quale mi affezionai, non fu difficile in fondo. C'era anche un cagnolino che mi seguiva dappertutto, si chiamava Birillo, nome scelto da Don Fernando, perché da quanto ci raccontò, da piccolo aveva un cane con quel nome. Andrès continuò a lamentarsi, non solo con me, ma lo fece anche col prete, che vista quella insofferenza decise di cambiare la sua mansione spostandolo alla cucina, dove si trovò decisamente meglio, facendosi voler bene da tutti. Gli uomini del posto, per lo più si dedicavano ad andare per i boschi a procurare legna, funghi, selvaggina e tutto quello che poteva servire per la sopravvivenza di quel villaggio, il coordinatore di tutto era naturalmente Don Fernando che sapeva organizzare tutto con precisione, era un tipo molto pignolo in tutto. Passarono dei mesi e con loro anche l'inverno, la primavera ormai inoltrata era bellissima in quei boschi. Una domenica mattina arrivò il camion di Pedro, evidentemente nessuno sapeva niente, perché chi era lì nelle vicinanze, si voltò con sorpresa, dopodiché cominciarono a correre verso i siti dove si trovavano tutti gli altri annunciando quella bella notizia. Non ci volle molto perché Pedro venisse accerchiato da tanta moltitudine. "Ma come ha fatto a passare in quella strada?" chiesi sorpreso a Don Fernando "Dopo l'inverno c'era una squadra che andava tutti i giorni a sistemarla un po', non te ne sei neanche accorto" "Credevo andassero a fare legna, li vedevo tutti i giorni accatastarla lì" dissi indicando il punto esatto dove veniva sistemata. "Augusto, per poter spianare quella strada, l'hanno dovuta anche ripulire da tutti quegli arbusti". Come sempre aveva organizzato tutto a regola d'arte, tornammo quindi vicino al camion, missione: scaricare tutta la roba che c'era dentro. Mi affacciai oltre quei teloni, era strapieno. "Da dove arriva tutta questa roba Don Fernando?" "Dalla Curia, la gente della città fa le donazioni e la Curia le distribuisce a chi ha bisogno, ogni tanto si ricordano anche di noi". Non obiettai alle parole risentite del prete, gli diedi ragione piuttosto, perché in tutto il tempo che ero lì non arrivò mai nulla, era la prima volta che rivedevo Pedro e il suo camion dopo

tanto tempo. Per fortuna c'erano tante braccia abbastanza forti in quel villaggio, ce ne fu davvero bisogno, la roba era tanta e anche piuttosto pesante, il lavoro fu davvero faticoso, durò praticamente tutto il giorno. Il pranzo fu in comune con tutta la popolazione, compreso Pedro che fu quello che faticò meno, arrivò provvisto di abbastanza birre da offrire e da bersi durante tutto il giorno. Ma del resto era stanco del viaggio, considerando che doveva affrontare anche quello del ritorno... Don Fernando lo ammoniva tutte le volte che lo sorprendevo aprirsi una birra, ma Pedro faceva orecchio da mercante e tornava a sdraiarsi su un'amaca vicina al camion continuando a bere. La sera sentii molto la stanchezza, non ero più abituato a lavorare così, a rotta di collo, anche se il lavoro alla fattoria era faticoso, comunque era abituale, stessi movimenti, stessi compiti, in determinati orari, quindi quella giornata mi scombuscolò parecchio. La stessa cosa fu per Don Fernando, malgrado l'energia inesauribile che aveva, per Andrès che andò direttamente a letto senza cenare, per Miguel ed Ernesto che rinunciarono alla solita partitina a carte per andare a riposare. Questa era più o meno la vita all'interno del villaggio. Lavorare sodo per il nostro stesso sostentamento, Don Fernando che era il tutto fare, indossava diverse vesti, se così si può dire. Quella del prete, quella del sindaco, del giudice, del maestro, dell'amico, del consigliere e ancora più appropriato del confessore. Ho assistito a tanti matrimoni, battesimi e ahimè diversi funerali. La popolazione comunque aumentava e con essa anche il lavoro, specie quello che riguardava la loro istruzione. Cominciarono ad essere in tanti e un solo insegnante, anche se aveva l'aiuto del prete, era davvero poco. Mi ambientai molto bene in quel mondo completamente diverso rispetto a quello che lasciai prima a Luján e poi a La Plata. Anche Andrès si ambientò bene e non rimpianse più quella scelta. Ci sentivamo soddisfatti, orgogliosi e realizzati, termini questi che adoperò Don Fernando durante la visita nella sua città, aveva pienamente ragione. Ciò che me lo faceva pensare più di tutto, era il riscontro e la riconoscenza di tutte quelle persone. Col tempo impararono a stimarci davvero e diverse erano le dimostrazioni a tale stima. La vita era serena, pacifica, non ci furono mai manifestazioni di protesta, mai una rissa, un furto o comunque gesti che avrebbero compromesso il quieto vivere di quella comunità. Ma una sera cambiò completamente la storia di quel villaggio. Fu il giorno più brutto della mia vita. La giornata trascorse come sempre, il lavoro, la mensa al mezzogiorno, ancora al lavoro e al suono ormai amico della campana, che ci avvisava che il lavoro era terminato, ciascuno si ritirava nella propria casa. Noi continuammo a stare da Don Fernando, ce lo chiese espressamente, dicendoci che aveva bisogno di compagnia. Quando rientrammo sia io che Andrès, lui stava già cucinando. Dopo una bella lavata lo aiutammo anche noi. La serata era piuttosto calda, così decidemmo di tenere le finestre spalancate. Dopo cena, com'era sua abitudine, mentre Andrès ed io rassettavamo quella piccola stanza, lui usciva all'aria aperta sedendosi su una sedia a dondolo, ci raccontò che le venne regalata da un'anziana donna in città. Si accomodò e cominciò a leggere la Bibbia. Uscimmo anche noi, ci sedemmo a terra accanto a lui e rimanemmo per un po' ad osservare il cielo, era molto stellato quella sera, era un vero e proprio spettacolo. Anche Don Fernando si fermò da leggere per qualche istante dedicando il suo sguardo dove era rivolto anche il nostro. C'era una stella, la più luminosa di tutte, che scaturiva in me tante domande, chissà se anche per i miei amici fu la stessa cosa. Ci destammo da quello che pareva un sogno e dopo aver recitato la preghiera della sera, come tutte le sere insieme a Don Fernando, gli augurammo la buonanotte e andammo a dormire. Come sempre mi addormentai subito, lo stesso succedeva ad Andrès, eravamo sempre molto stanchi. Non so dire esattamente che ora fosse, potrei dire che erano intorno alle quattro del mattino. Sentii un rumore all'interno della stanza, come un tonfo. Non ci volle molto a realizzare che qualcuno aveva saltato la finestra, aperta per il troppo caldo. Me lo vidi arrivare

addosso tutto d'un tratto, non ebbi neanche il tempo di reagire, l'unica cosa che mi ricordo è che aveva in mano un bastone, poi il buio. Al mio risveglio vidi una scena apocalittica. C'era qualcuno di fianco a me che mi sorreggeva il collo. Sentivo un gran dolore alla testa e qualcosa di bagnato. Ma ciò che rimbombava in quella mia testa vuota come una zucca, erano le urla strazianti che provenivano dalla stanza di fianco alla mia. Mi accorsi che anche la persona che avevo vicino stava piangendo. Cercai di mettere a fuoco e capii che si trattava di Miguel "Che succede?" riuscii a dire in maniera un pò confusa "Augusto, ti sei ripreso grazie a Dio, almeno tu stai bene". Continuai a guardarlo con aria interrogativa, lui capì che volevo sapere e qualche istante mi disse "E' entrato un ladro Augusto! Non era un abitante di questo villaggio, chissà da dove veniva, ti ha tramortito con un bastone, ma andata peggio ad Andrès e Don Fernando. Evidentemente hanno fatto resistenza, cercando di difendersi l'uno con l'altro, il ladro ha tirato fuori un coltello e li ha accoltellati tutti e due, sono morti Augusto!" scoppiò in lacrime e a me, a momenti mi scoppiava la testa, perché la voglia di piangere veniva repressa dal dolore sempre più forte alla testa, ancora buio! Al mio fianco adesso c'era Ernesto, che piangeva anche lui, come vide la mia ripresa, si avvicinò dandomi un bacio sulla fronte, mi avvicinò poi una tazza d'acqua e mi aiutò a berne qualche sorso. Feci uno sforzo enorme a tirarmi su. Diverse persone compresi i bambini, erano attorno al mio letto. "Chi è stato Ernesto, chi può aver fatto una cosa tanto atroce? "Non lo sappiamo Augusto, il ladro è scappato in mezzo ai boschi. Nessuno si è accorto di nulla, a parte Miguel che è stato svegliato da urla, pensava stesse sognando, ma quando ha sentito che continuavano mi ha svegliato, il tempo di arrivare e lui non c'era già più. Abbiamo trovato i corpi distesi sul pavimento, sangue dappertutto, poi ci siamo avvicinati a te e ci siamo accorti che eri svenuto, abbiamo visto il bernoccolo in testa, così abbiamo dedotto che ti avesse colpito con il bastone, infatti lo abbiamo trovato a terra. Tu non ricordi nulla?" Feci uno sforzo enorme a ricordare "Mi ricordo di aver sentito un rumore, mi sono seduto sul letto e ad un tratto mi è piombato addosso un tipo con un bastone in mano, poi non ho sentito più nulla. E' stato velocissimo, perché non ho fatto in tempo nemmeno a guardarlo in faccia, pensi che fosse solo?" "Penso di sì, ma non ne siamo proprio sicuri, comunque abbiamo notato che è riuscito anche a portar via qualcosa" "Come faremo adesso?" dissi scoppiando a piangere. Mi mantenni la testa con le mani, era troppo forte il dolore, ma a quello si aggiunse il dolore che avevo nel cuore, non riuscii più a trattenere le lacrime. Piansi come non ho mai pianto in vita mia, la perdita di due amici, così all'improvviso, faceva emergere in me un'impotenza che non avevo mai provato. Chi si sarebbe preso cura di tutta quella gente che ora stava nell'altra stanza a piangere sia per Don Fernando sia per Andrès? il mio caro Andrès. Non mi fecero alzare dal letto, protestai per quello, volevo vedere i miei amici, recitare una preghiera per loro "Recitale qui le tue preghiere, loro ti ascoltano comunque" mi disse Ernesto. La casa fu invasa da tantissima gente che entrava ed usciva in continuazione. Miguel mi disse di aver mandato tre ragazzi in città per avvisare il parroco, qualcuno doveva pur celebrarlo il funerale. A sua volta avrebbe avvisato il vescovo dell'accaduto. Avrebbe avvisato la sua famiglia, che ahimè non avrebbe potuto affrontare tutto quel viaggio. La sera sul tardi, rimasi solo per alcuni minuti, ne approfittai per tentare di alzarmi. Lo feci molto lentamente, come mi consigliò il medico che venne più volte a visitarmi durante il giorno. Mi sedetti sul letto e la stanza cominciò a girare, o era la mia testa? Ma non mi arresi, chiusi gli occhi e rimasi in attesa che mi passasse, dopo alcuni minuti infatti, mi sembrò di stare meglio, quindi provai a scendere dal letto. Cercai di sorreggermi alla spalliera del letto, tutto bene, ma quando la mollai per affrontare il vuoto che avevo davanti, mi girò ancora tutto e caddi. Il tonfo si sentì fin nell'altra stanza, tanto che Miguel ed Ernesto erano già di fianco a me "Cosa stai facendo? Sei forse

impazzito? Il dottore ha detto che devi stare a letto, avanti ubbidisci. Augusto non complicare le cose, devi riposare se vuoi essere presente al funerale” “Anche sopra una lettiga, io sarò presente al funerale, ma ho bisogno di vederli, vi prego portatemi da loro!” Il mio pianto disperato mise i miei amici nelle condizioni di dovermi accontentare. Mi rimisero in piedi e sorretto da loro, passetto dopo passetto, riuscii ad arrivare alla cucina. Era piena di gente e quando mi videro si avvicinarono uno alla volta per abbracciarmi. Delle donne stavano recitando il Rosario come Don Fernando aveva insegnato loro tanto tempo prima. Mi guardai attorno e vidi nella parete di una stanza due letti, uno di fianco all’altro. Mi avvicinai ancora, e tra una stretta al cuore e i morsi allo stomaco, vidi i miei amici più cari distesi in quei letti. Mi buttai a terra, Miguel ed Ernesto mi furono subito vicino a sorreggermi. Non riuscivo ad allontanarmi da lì e tanto meno a smettere di piangere. I miei amici! Come era possibile che fossero lì immobili senza che dicessero niente per consolarmi! Mi avvicinai strisciando sulle ginocchia, prima da Don Fernando, che baciai bagnandogli il viso con le mie lacrime che non intendevano finire. Dopo mi avvicinai ad Andrès, mi tornò alla mente tutto quello che avevamo passato insieme, a partire dal nostro primo incontro. Ci conoscemmo grazie a Don Fernando, ed ora se n’era andato con lui lasciandomi solo. Come avrei fatto senza di loro? Di quel prete semplice, umile e tanto determinato ad aiutare il suo prossimo. Quante cose avrei potuto imparare ancora da lui! Perché non era lì a continuare a farlo? Ed Andrès...con chi le mie confidenze adesso, lui mi sapeva ascoltare in silenzio, raccontandomi poi le sue. Un dolore al petto sembrava mi soffocasse e il dolore alla testa mi martellava sempre di più. Miguel ed Ernesto mi aiutarono ancora una volta ad alzarmi e mi fecero sedere su una sedia avvicinata da uno di due. Alcune delle persone presenti si avvicinarono a consolarmi, qualcuno mi porse una tazza d’acqua e un altro ancora mi appoggiò sulla testa una pezzuola bagnata. Continuai a piangere all’inverosimile per tutta la notte, senza spostarmi da quella sedia. Ogni tanto provavano a convincermi ad andare a letto, ma non ubbidii, non riuscivo ad allontanarmi da loro. L’indomani il villaggio, come era giusto che fosse, si fermò, astenendosi da tutti i lavori in segno di lutto. Ciò di cui non poterono fare a meno, fu quello di dare da mangiare agli animali, cosa che fece Enrique anche per conto mio. Al termine di quella mansione venne da me e si sedette al mio fianco. Ma non era da solo, c’era Birillo con lui, il mio cane tanto fedele che capì subito la situazione, mi leccò le mani appoggiando le sue zampe sulle mie ginocchia, poi si sdraiò sotto la mia sedia e non si mosse da lì. Verso mezzogiorno arrivarono delle donne a portarci da mangiare, mi costrinsero a sedermi a tavola per mangiare qualcosa, ma non mi andava giù niente. La gola stretta e i morsi allo stomaco, impedivano al cibo di scendere. Dopo pranzo mi trascinarono a forza nella mia stanza e mi misero a letto. Una volta sdraiato mi resi subito conto che avevano ragione, avevo bisogno di riposare. Cercai di rilassarmi e così facendo mi addormentai. Mi svegliarono delle voci, una volta che fui del tutto sveglio, mi guardai attorno e vidi che c’era il parroco della città. “Salve giovanotto, sono Don Alfonso, ti ricordi di me? come ti senti?” “Non lo so padre, mi dica solo che sto vivendo un incubo!” e lì scoppiiai in lacrime. Don Alfonso si sedette sul letto al mio fianco. “Purtroppo non posso accontentarti, anche se mi sarebbe piaciuto svegliarti dal tuo incubo, ma quell’incubo non è solo tuo, è dell’intero villaggio. Pensa a quanto stanno soffrendo, per loro è una grave perdita, lo sai anche tu quanto gli erano affezionati, loro adesso si sentono senza guida. Ora è presto, ti devi riprendere, ma il tuo compito in futuro sarà proprio questo, guidare questo villaggio. Tu vivevi con lui, ti ha fatto tante confidenze, hai svolto molti compiti che lui ti ha affidato. Tienili bene a mente e fanne tesoro, ti serviranno molto presto” “Io non riuscirei a fare quello che ha fatto lui, non ne sono capace, io eseguivo solo i suoi ordini” “No Augusto, non devi fare quello che ha fatto lui,

quello è già stato fatto e non si può ripetere, i risultati li abbiamo davanti agli occhi, tu devi solo dare continuità al suo operato, presto la Curia manderà un nuovo prete, ma sarà giovane, inesperto, dovrete aiutarlo tutti a comprenderlo il prima possibile come funziona questo villaggio. Miguel ed Ernesto ci sono da parecchio, ma anche gli stessi abitanti daranno una mano affinché vada tutto bene, ne vale la loro salvezza, preserveranno questo villaggio da visite indesiderate e indiscrete, non devono arrivare fin qui”. Riflettei a quelle parole e dentro di me, ammisi che quel prete, che era più grande rispetto a Don Fernando, aveva ragione. Non ero solo io a soffrire per quella grave perdita, come l’aveva definita, tutta la comunità piangeva, e aveva ragione anche su un altro punto, che con la morte di Don Fernando avrebbero perso un punto di riferimento, dovevamo garantirne loro un altro o le cose lì sarebbero andate male per tutti. Don Fernando aveva un compito e uno scopo ben preciso, bisognava portarlo avanti o tutti gli sforzi fatti fino a quel momento da lui e dagli altri, non avrebbero avuto alcun senso. Il prete rimase accanto alle salme a pregare insieme agli altri, trascorse la sera e dando posto alla notte, ne diede uno anche ai miei pensieri e a tutti quei ricordi che mi legarono a loro. Episodi belli, divertenti, spensierati, altri più seri, altri ancora tristi, ma facevano tutti parte di un bellissimo contesto di pace, armonia e senso di responsabilità comune a tutti, diversamente quel mondo non sarebbe stato così bello come ebbi modo di constatare. Mi addormentai finalmente, ero sfinito, chiusi gli occhi sperando che riaprendoli avessi visto vicino a me Andrès e don Fernando che mi svegliavano dicendomi che era ora di andare al lavoro, lo chiesi con tutto il cuore, come ultimo desiderio e niente più. Ma ahimè, quando mi svegliai, dovetti confrontarmi ancora una volta con quella triste realtà. Al mio fianco c’erano Miguel ed Ernesto “Come va Augusto, ti è passato il mal di testa?” “Non lo so ancora, sono piuttosto confuso, che ora è?” “Sono le sette, ti porto un po’ di latte caldo, stai giù, non fare sforzi inutili, conserva le forze per questo pomeriggio, ne avrai bisogno”. Miguel lasciò la stanza mentre Ernesto mi controllò la fasciatura che mi fece il medico di quel villaggio. Mi aiutarono a bere il latte e ubbidii ai loro consigli, rimasi a letto tutta la mattina durante la quale, vennero a trovarmi diverse persone, compreso il medico che mi visitò ancora, e don Alfonso che prese una sedia e si sedette vicino a me. “Sarà davvero dura per questa gente dare l’estremo saluto a Don Fernando e ad Andrès naturalmente. Da domani cambierà tutto qui, ma l’importante è non stravolgere, sarà un periodo particolare, ma passerà, con la buona volontà di tutti, passerà” annuii alle sue parole, pensando a due cose contrastanti tra loro, una non volevo staccarmi dai miei amici, due, non vedevo l’ora che finisse quella terribile giornata. Tornarono le donne con il cibo e ancora una volta mi costrinsero a mangiare. Dopo mangiato mi feci aiutare dai ragazzi ad alzarmi, un’altra scena straziante era davanti ai miei occhi, i miei amici erano dentro le casse di legno “Devi salutarli, bisogna chiudere o arriveremo in ritardo in chiesa” “Non posso, non ce la faccio” Miguel ed Ernesto mi avvicinarono alle bare e scoppiai in lacrime voltando le spalle a quell’assurdo momento. Tornai nella mia stanza e mi sedetti in una sedia continuando a piangere, la testa mi pulsava di nuovo, ma non riuscivo a smettere, il dolore che mi attanagliava il petto era immenso. Tutto ad un tratto sentii dei colpi, erano i falegnami che martellavano sui chiodi che avrebbero sigillato i coperchi a quelle casse. Non avrei più rivisto i miei amici e quel pensiero scatenava ancora di più il mio pianto. Quando ebbero finito, i miei amici volontari vennero a prendermi per accompagnarmi in chiesa, mi fecero sedere in una carriola di legno, quella che si usava per trasportare le verdure e così mi accompagnarono fino alla chiesa. Era piena di gente, ma il mio posto era riservato, davanti all’altare e alle due bare ora chiuse per sempre. Erano tutti commossi, compresi i bambini che si sedettero all’indiana sul pavimento, davanti alle due casse. Don Alfonso cominciò a celebrare la Messa e già il fatto di non sentire la

voce familiare di Don Fernando mi fece piangere di nuovo. Il suo discorso fu molto semplice, proprio come era lui, era inutile fare discorsi approfonditi, frasi fatte, lui era semplice, umile e così lo dovevamo ricordare. Ad un certo punto della Messa, Don Alfonso mi chiese se volevo dire qualcosa, guardai di fianco a me, sia da una parte sia dall'altra, Miguel ed Ernesto mi fecero un cenno di assenso. Mi avvicinai dunque al prete, era una sensazione stranissima vedere davanti a me tanta gente che aspettava di sentire le mie parole. "Non so se troverò le parole giuste, perché così dovrebbero essere per descrivere i miei due amici che mi hanno lasciato, giuste come lo erano loro, a iniziare da Don Fernando, persona più giusta non ne ho mai conosciuto. Ricordo quando disse ad Andrès e me "Ragazzi, ho bisogno di compagnia, forse vi chiedo troppo, ma desidererei che rimaneste qui con me, abbiamo passato dei bei momenti insieme e vorrei che si ripetessero ancora, abbiamo tutti bisogno di compagnia" Andrès ed io ci guardammo, come se non aspettassimo altro, stavamo bene con lui, perché anche quando ci trovavamo in momenti difficili, lui sapeva come consolarci, sapeva consigliarci, sapeva darci la carica per andare avanti e non mollare, io devo tutto a lui. Sono maturato molto da quando sono qui, ho imparato tante cose, ma le ho imparate perché lui sapeva come farcele apprezzare, è stato un gran maestro di vita. E che dire di Andrès, il mio carissimo Andrès, lo stimavo come un fratello e lui diceva "Anche tu sei come un fratello per me, peccato che sia figlio unico! Ma se ciò che provo è lo stesso che provi tu, vorrà dire che so come voler bene ad un fratello pur non avendolo" queste parole mi rimarranno nel cuore per sempre. Cosa dire di più, se non ringraziarli per tutto quello che hanno fatto per me, a Don Fernando dico, continua a pregare per questa tua gente che hai amato tanto e che non smetterà mai di amarti, ti ricorderà sempre, e tu Andrès, sarai contento di rivedere i tuoi genitori, ti mancavano tanto, ti avranno sicuramente accolto a braccia aperte!" Ci fu un applauso, ma non fu per me, bensì per Don Fernando ed Andrès che mi avevano lasciato una grossa responsabilità. Guardai Miguel ed Ernesto, anche loro applaudivano, poi si avvicinarono a me e mi portarono via. Non vollero assolutamente che andassi al cimitero per la loro tumulazione, preferirono riportarmi a casa con quella carriola, rimanendo anche loro insieme a me. Non passò tanto a vedere Don Alfonso arrivare per salutarmi, piansi ancora, perché avrei avuto ancora bisogno delle sue parole, dei suoi consigli e invece mi stava lasciando solo anche lui. Calò la sera che aumentò ancora di più quel vuoto che avevo dentro di me, intanto Birillo stava ancora gironzolando vicino a me, mi seguì dappertutto durante quella giornata. I due volontari, che non avevo parole per ringraziarli per tutta l'apprensione e il sostentamento che mi diedero in quei due giorni, restarono a dormire con me, quando tutto fu buio, mi sorpresero ancora le lacrime. Lacrime di amarezza di sconforto e d'incertezza su come sarebbe stato il mio futuro, ne avevo forse ancora uno?

Il tempo della verità

“Che triste storia, non mi aspettavo una cosa del genere, ero così contento quando hai raccontato dell’incontro col prete e con Andrès, giusto? si chiamava così il tuo amico?” “Sì, si chiamava così Paolo. Inutile dirvi che passò molto tempo per riprendermi da quella terribile disgrazia, perdere due amici così all’improvviso ti si ammala l’anima”. Intanto era ora di cena, senza rendermene conto e senza che loro mi fermassero, passai tutta la serata a raccontare. Ci sedemmo a tavola e cenammo, per un po’ in silenzio, con i loro sguardi addosso a me, la cena preparata da Evelina era davvero squisita, da tanto tempo non assaporavo quelle pietanze che sapevano di antico, almeno per me. Parlammo del più e del meno a cena, ma Sergio rimase piuttosto silenzioso, io me ne accorsi, ma feci finta di nulla, continuando a conversare con quei due splendidi giovanotti. Altri non avrebbero avuto la loro stessa pazienza, invece rimasero ad ascoltarmi e ancora non si erano stancati. Michele si accorse dello stato d’animo di suo padre ed a un certo punto disse: “Credo che papà sia rimasto un po’ scosso, non stai bene?” Sergio alzò lo sguardo diretto a suo figlio, aveva gli occhi lucidi, a momenti piangeva. “Beh, non si può dire che non sia stata suggestiva come storia, hai sofferto tanto e questo me ne dispiace, hai raccontato un viaggio da cani, il carcere e adesso questo, non so davvero dove tu abbia trovato le forze per andare avanti”. Mi stavo accingendo a rispondere, ma Sergio, con un gesto della mano, mi chiese di non farlo, guardò prima Evelina che gli fece un cenno di assenso e lui continuò. “C’è qualcosa che devi sapere. Dopo la tua partenza, i tuoi genitori attesero per tanto tempo tue notizie. Tua madre si recava tutti i giorni all’ufficio postale per sapere se fosse arrivata qualche lettera da parte tua o di tuo fratello. Non ne arrivò mai una. Lo so che hai scritto loro delle lettere, lo hai raccontato, quindi non te ne devi fare una colpa, non arrivarono e basta. Questa angoscia però portò tua madre alla depressione. Perdere due figli senza sapere nulla sulla loro sorte non è una cosa da poco Augusto. Tua madre peggiorò sempre di più, le cure che c’erano allora, non erano certo come quelle che ci sono adesso e una malattia di quel tipo, non era troppo conosciuta, ora non senti parlare d’altro e le cure sono abbastanza efficaci. Ma quelle che somministrarono a zia Margherita, non lo furono per niente. Andò giù di testa, non riconosceva più nessuno, nemmeno a zio Emanuele, tuo padre, che soffrì tanto a vedere sua moglie in quelle condizioni. Cominciò a fare cose senza senso e una di queste fu proprio quella di continuare ad andare all’ufficio postale. Per gli impiegati era diventata un’abitudine e con gentilezza le dicevano sempre di tornare a casa, di stare tranquilla, che prima o poi sarebbe arrivata. Ma non si rassegnò, continuava ad andare anche quando l’ufficio era chiuso, al sabato, la domenica, nei giorni di festa. Arrivava fino alla porta, tentava di aprirla e vedendola chiusa tornava indietro. Povera donna, faceva pena vederla. Tutto questo finché non peggiorò ancora ed ancora fino al punto di non poter uscire più. Non ragionava più Augusto, non parlava, non comunicava. Tuo padre la imboccava per farla mangiare, sue sorelle andavano a trovarla tutti i giorni, la lavavano, la cambiavano, era una sofferenza assurda per tuo padre. Quando tua madre morì, zio Emanuele maledisse tutti, compresi voi, dicendo che eravate stati egoisti, ingrati e irrispettosi. Dopo pochi giorni fece una scelta, dettata probabilmente dalla rabbia. Andò da un notaio per diseredare te e tuo fratello come figli e futuri eredi delle sue proprietà. Cambiò il testamento e lo fece intestare a nome di Francesco, il fratello di Evelina. Si adoperò molto durante la malattia di tua madre e anche dopo la sua morte andava a trovare lo zio tutti i giorni. Lui lo faceva senza alcun interesse, sai benissimo quanto ci teneva ai tuoi genitori, infatti, per darti prova di ciò che ti stò dicendo, ti dico anche che Francesco rifiutò, disse che non voleva trovarsi, in futuro, di fronte a voi che contestavate quella scelta,

accusandolo di raggiri o chissà che altro. Lui non aveva bisogno di quei beni, la sua famiglia era già abbastanza benestante! Tuo padre ci rimase male, anche altri tuoi cugini rifiutarono e tutti per le stesse ragioni di Francesco, avevano timore delle vostre reazioni se un giorno foste tornati a rivendicare le vostre proprietà, così decise di dare tutto alla chiesa, “A chiunque, purché non sia a quegli ingrati dei miei figli, meglio ad un estraneo a questo punto”. Questa fu la decisione di tuo padre, mi sembrava giusto raccontartelo e ti spiegherò anche il perché. Quando successe tutto questo abbiamo dato un po’ tutti ragione a tuo padre. Si è visto sua moglie finire in quel modo e anche lui, non se la passò bene. Si ammalò di tumore e morì nel giro di pochi mesi. Come vedi Augusto, avevamo anche noi motivo di avercela con te e tuo fratello. Avevate deciso di partire, va bene, tanti lo hanno fatto, ma sparire in quel modo, senza aver saputo mai vostre notizie. La nave era arrivata a destinazione? Eravate salvi? Stavate bene? E soprattutto dove eravate? Avete trovato un lavoro? Vi eravate sposati, avevate una famiglia? Ti rendi conto Santo Dio che tutte queste domande frullavano nella testa di tutti, tutti i giorni? Nessuna di queste ha mai trovato risposta e il prezzo di tutto questo è stato piuttosto alto. Adesso, dopo aver ascoltato i tuoi racconti, mi rendo conto di quanto sia stata difficile la tua vita, di quanto hai sofferto e da un lato mi pento di averla pensata come tuo padre, ma le vostre erano realtà simili l’una all’altra. I tuoi genitori non sapevano di te e allo stesso modo tu non sapevi ciò che stava succedendo qui. Maledette lettere, se solo fossero arrivate!” Sergio riuscì a dare sfogo con le lacrime, la rabbia che ancora lo stava tormentando. Anch’io piansi durante il suo racconto. In tutti quegli anni pensai molto ai miei genitori e alla loro sorte, specialmente quando Don Fernando rivide i suoi dopo dieci anni di assenza. Non ci sperava, ma li rivide e ringrazio Dio ogni giorno per quel regalo. Io non fui così fortunato, ma questo non significava che non li pensassi o che non sentivo la loro mancanza. La sentii eccome, compresa quella per Orazio la cui sorte era ancora un mistero. Ora immaginavo mia madre come una sonnambula andando incontro ad una speranza che non divenne mai realtà. Immaginai mio padre e alla sua motivata rabbia, che condividevo, anch’io avrei fatto uguale, forse peggio non lo so. Adesso mi trovavo davvero a considerare due mondi che parallelamente erano la mia vita. Uno era quello della mia terra, della mia famiglia, la casa in cui sono nato, insieme a tutti quei valori che facevano parte della mia vita fin tanto che rimasi là. L’altro era la mia vita in quel villaggio! Ho trascorso cinquant’anni della mia vita fra quella gente, dell’aiuto che stavo dando loro ne ho fatto il mio pane quotidiano, ho proseguito da subito il lavoro di Don Fernando, tenendo alto il suo onore e la sua dignità. Sapere che dall’altra parte del mondo c’era chi soffriva e allo stesso tempo dubitava del mio operato, era una cosa che mi faceva stare male, non che non l’avessi immaginata quella sofferenza, ma ciò che mi faceva soffrire di più era che per tanti anni avevano fatto ricadere su me e su mio fratello tutte quelle responsabilità che riconosco, ma non meritavamo comunque il loro disprezzo. Ora Sergio lo aveva capito, perché aveva sentito la mia storia, ma non avevano comunque il diritto di giudicare in base a cose che non sapevano, io non li ho mai giudicati. Anch’io ho aspettato tanto quelle lettere che non arrivarono mai. ”Mi dispiace davvero, non ho mai pensato che sarebbe stato facile per loro, ma non credevo fino a questo punto. Se solo sarebbe rimasto almeno Orazio, la mamma si sarebbe presa cura di lui e si sarebbe rassegnata della mia partenza, invece con la sua bravata ha peggiorato la situazione, è andato via senza dir niente, come un ladro, i nostri genitori non meritavano una cosa del genere, non per quello che ci hanno insegnato. Non sentirti in colpa Sergio per tutte le cose che hai pensato nei miei confronti, avrei fatto la stessa cosa. Ho fatto diverse volte il resoconto della mia vita, c’è tutto quello che vi ho raccontato fino ad adesso; la sofferenza, l’orgoglio, la caparbia, l’ostinazione, coraggio,

speranza, e insieme a tutte queste cose, c'era anche grande soddisfazione, perché una volta stabilita la mia missione, mi sono adoperato per cinquant'anni perché fossi degno di questo. Missione, riuscite a capire cosa significa? So di aver fatto soffrire la mia famiglia, ma vi siete mai soffermati a pensare la mia di sofferenza? Sapete forse quanti notti ho passato in bianco? Piangendo per i miei genitori, mio nonno, i miei amici, cugini. Pensavo a tutti, ma non potevo tornare indietro. La mia scelta, quella di partire, doveva avere un senso o sarebbe stata inutile. Senso che ha trovato accoglimento proprio in quel villaggio, dove ho sempre vissuto per gli altri, riesci a capirlo Sergio? Evelina sei arrabbiata anche tu?" "Niente di tutto questo" mi rispose mia cugina "Stiamo parlando di tanti anni fa, Sergio ti ha solo informato di ciò che è successo dopo che sei partito" "Più che altro mi è sembrato di sentire solo la conseguenza del mio racconto" "Non è così Augusto" replicò Sergio" Io non posso giudicarti, ho smesso di farlo tanti anni fa, adesso mi rendo conto che ho sbagliato anche quando l'ho fatto, ti chiedo scusa per questo. Adesso che conosco tutta la storia, metto sulla bilancia la sofferenza della tua famiglia da una parte e la tua dall'altra e mi rendo conto che siamo stati tutti un po' egoisti e questo mi dispiace. Quando ci siamo incontrati qualche giorno fa, ero davvero felice, ero sincero, non era certo una commedia e lo sono ancora di più perché conosco la tua storia, perché so che non ci hai mai dimenticati. Dopo tanti dubbi e tante domande ora ho le risposte, peccato solo che sono in tanti ad non averle avute" "Ti sbagli Sergio" dissi alzandomi da quella sedia per recarmi in salotto, mi avvicinai ancora a quelle foto e misi a piangere "Perdonami mamma, anche tu babbo perdonami. Loro sanno le risposte già da tanto tempo e probabilmente mi hanno sostenuto in tutto il mio percorso, se lo hanno fatto significa che mi hanno anche perdonato. Vorrei fosse così, deve essere così o la loro sofferenza non è servita a niente. Io ho dato un senso alla mia, deve esistere anche per loro. E' vero, volevano che mi fossi realizzato in un altro modo, come vi ho raccontato, ma ora saranno contenti di sapere che mi sono realizzato anche se in modo diverso, ma l'ho fatto con amore, onestà, rispetto e consapevolezza di quanto fosse dura andare avanti giorno per giorno, ora mi sento appagato e ciò che mi hai raccontato tu, Sergio non fa altro che aggiungere senso al mio senso, ora ho più motivo di pensare che doveva andare così" "Hai ragione, scusa Augusto, ma era giusto che lo sapessi" "Ora basta con questa tristezza, papà ha fatto bene a raccontarti quella storia, dopo tutto erano i tuoi genitori. Andiamo a sederci e a rilassarci un po'". Michele mi prese sotto braccio e mi accompagnò fino alla solita poltrona che da due giorni occupavo per raccontare la mia vita. "Avrei voluto chiedertelo prima, ma ha cominciato a parlare papà e non ne ho più avuto modo, lo faccio adesso, ti sei fatto una famiglia?" Mi misi a ridere, con l'approvazione di tutti che erano rilassati e contenti finalmente. "Certo che ce l'avevo una famiglia, erano tutti gli abitanti di quel villaggio" "Veramente..." lo interruppi subito "Lo so cosa vuoi dire, una famiglia mia. No, non l'ho avuta, ero giovane e molto indaffarato. Dopo la morte di Don Fernando ed Andrè, presi le redini di quel villaggio. Arrivò un nuovo parroco, Don Felipe, ma era molto giovane e inesperto, come mi anticipò Don Alfonso, così si lasciò guidare dalla mia esperienza. Tutte le volte che aveva bisogno di consigli veniva a casa, quella che nel frattempo mi aiutarono a costruire. Si trattava in realtà di due stanze, ma vennero su bene, con lavoro, impegno e dedizione da parte di tutti, era quello a dargli più valore. Nella casa che era di Don Fernando ci andò a vivere il nuovo parroco. Miguel ed Ernesto si sposarono con due sorelle, abitanti di quel villaggio, si sposarono lo stesso giorno ed io feci da testimone a tutti e due. Hanno avuto diversi figli, tutti dei bravi ragazzi e ragazze. Per quanto riguarda me, non ho avuto tempo per queste cose, le ragazze, tutte molto belle, mi corteggiavano, ma per me erano come delle figlie o comunque delle sorelle minori, le avevo viste nascere, crescere, mi sentivo un po' come un padre per loro. Lì si

sposavano tutte molto giovani, tredici, quattordici anni, quindi a me, che ero un ritardatario, mi sarebbe toccata quella generazione, il che non mi andava. Più passava il tempo e meno erano le possibilità che ciò avvenisse. Ma non fu un problema accettare quel destino, molte di loro mi accudivano tutti i giorni, mi pulivano la casa, mi portavano da mangiare, insomma la presenza femminile davvero non mi mancava. Quanto ai figli, che dire, dal momento che non sono stato un buon figlio, probabilmente non sarei stato neanche un buon padre” “Non attaccarti troppo alle parole di papà, ti ha spiegato perché l’ha fatto e ti ha chiesto scusa dei pregiudizi che aveva nei tuoi confronti” “Non c’entrano niente le parole di tuo padre. Io quel senso di colpa l’ho sempre avuto, e tutte le volte che mi svegliava la notte, mi tornavano in mente le parole che mio padre mi disse la sera prima di partire ‘fai tesoro di tutte le cose importanti che hai imparato fino adesso e per tutti quegli errori che mi potresti attribuire, qualunque essi siano, perdonami figlio mio e sappi che gli errori sono il sale della vita’” “E’ così Augusto ora lo capiamo, cerca di stare tranquillo ora, come hai detto tu prima, loro ora conoscono le risposte” fu il tentativo di Evelina per consolarmi! Mi calmai un po’, restammo in silenzio per alcuni minuti, probabilmente ognuno di noi continuava a ripetersi tante parole dette, alcune di loro belle, altre tristi, ed altre ancora che colpirono come frecce la cui traiettoria fu infallibile. “Credo sia meglio che io vada, mi avete sopportato anche troppo, credo abbiate bisogno di riflettere e anche io del resto” “Non pensarci nemmeno, non permetterò che tu scappi di nuovo, perché tu scapperesti di nuovo, è così? Scapperesti Augusto?” “Da cosa dovrei scappare? Sono scappato solo una volta nella vita, per cercare me stesso. Ci sono riuscito attraverso ciò che vi ho raccontato e ciò che non vi ho raccontato, perché è giusto rimanga qui, nel mio cuore. Potrei scappare dai vostri giudizi, se non fosse che si scontrerebbero contro una corazza ben salda e pronta a difendersi. Questo ho imparato in quel villaggio, ognuno di noi doveva difendersi e non solo dai giudizi altrui. Abbiamo dovuto imparare a farlo, e sai dove ci ha portato? Al rispetto. Tutti si rispettavano e quando andavo in città a barattare, a vendere, a racimolare il necessario per quella gente, come prima di me fece Don Fernando, ero rispettato da tutti, ed è proprio con il rispetto reciproco che ho portato avanti la cultura e le usanze di quel villaggio, senza permettere che mi allontanassi dalla mia cultura, dal mio Credo e dalle mie idee. Non c’è più niente da cui scappare, a questa età poi non sarebbe produttivo” “Per quale ragione sei tornato? Cosa ti ha spinto a farlo?” la domanda di Michele era più che legittima, dovevo trovare una risposta che lo fosse altrettanto.

L'addio

“Molti anziani che portarono avanti il villaggio insieme a me, morirono, la mancanza di quella esperienza non tardò a farsi sentire. Io anziano quanto loro, era ancora abbastanza energico, avevo ancora abbastanza forze e le impiegai ad insegnare sempre di più ai giovani che cominciarono ad avere un ruolo in quella comunità. Anche Miguel ed Ernesto mi lasciarono, comprese le loro mogli. I figli di entrambi, furono delle colonne importanti, infatti fu proprio a loro che avevo intenzione di lasciare quell'eredità. Impararono in fretta, complice la loro passione e la stessa grinta che era propria anche dei loro genitori. Loro erano nati lì, quindi avevano tutti i motivi per portare avanti il nostro progetto. Lavoravano come matti e si impegnavano in ogni compito che veniva assegnato loro. Anche il nuovo parroco, che si era inserito molto bene, cresceva sempre di più, sia caratterialmente, all'inizio era piuttosto permaloso, sia come formazione. Organizzava diversi eventi per i ragazzi e i bambini. Si impegnavo su tutto e fin quando non vidi in lui il nuovo Don Fernando, non lo mollai. Lo riprendevo su tutto, gli davo delle direttive come il mio amico mi insegnò e lui ubbidiva, a volte paziente, a volte meno, ma tutto questo lo portarono al rispetto di tutti, io compreso, perché anch'io lo rispettavo tanto. Il suo sapere era quel filo che mi teneva unito alla civiltà come la intendevo io, perché di quelli che la intendevano come me, non c'era più nessuno. Una sera, mentre cenavo con lui gli dissi “Ho deciso di tornare in Italia”. Si mise a tossire, gli diedi quella notizia proprio mentre mandava giù un pezzo di pane. Mi alzai, gli battei una pacca sulle spalle e poi tornai al mio posto. Aspettai che si riprendesse, dopodiché continuai “Ho trascorso cinquant'anni della mia vita in questo posto, ho dedicato anima e corpo a questo villaggio, ora sono molto anziano per continuare a lavorare e in quanto alla mia esperienza, il mio sapere, l'ho messo tutto nelle vostre mani. Se lo riterrete opportuno, fatene tesoro, altrimenti trovate tutti insieme il modo giusto per mandare avanti questo mondo splendido che mi ha affascinato fin dal primo giorno. Non sono stati sempre giorni facili, ti dirò che sono ben più numerosi quelli difficili, ma è diventato comunque il mio mondo. Quando partii, lo feci per il mio futuro, ed eccolo realizzato quel futuro che all'inizio mi sembrava impossibile che si realizzasse; vedere questo villaggio realizzato, vederlo così pacifico, così produttivo, saggio quando serve e combattivo quando serve anche quello. Il mio futuro, che da ragazzo era un miraggio, si è manifestato qui, questo era il mio destino. Ma il quadro non è ancora completo, per quanto possa sentirmi realizzato e appagato per come ho trascorso questi lunghi anni, io ho anche un passato, quello che ho lasciato tanti anni fa in Italia. È con lui che devo fare i conti adesso! Devo ricongiungere il mio passato con ciò che prima si prospettò come futuro e quello che adesso si chiama presente. Non posso sentirmi ancora realizzato e appagato completamente finché non farò chiarezza su ciò che ho lasciato nella mia terra. Stabilire se ho lasciato qualcosa in sospeso che non ho potuto rimediare prima, lo so che rischio di non poterlo fare neanche adesso, ma devo averne la certezza. Mio fratello poi, sarà un enigma che mi porterò fin nella tomba” “Non mi è ben chiara una cosa. Tu vorresti tornare in Italia sperando di trovare ancora qualcuno? Scusa se te lo dico Augusto, ma tu stai di nuovo sognando, scusami, ma ti ricordo che hai una certa età, sarai in grado di affrontare il viaggio? Chi spera di trovare laggiù?” “Non ne ho idea, è proprio per quello che voglio andarci, per stabilirlo, a costo di trovarmi in cimitero a portare fiori a tutti loro, mi basterebbe anche quello, ma è una cosa di cui devo accertarmi se voglio che tutto quello che ho vissuto fino ad adesso abbia un senso. Non voglio che ci siano dubbi o incertezze nel mio passato, voglio che tutta la mia vita si chiari come il sole che ha illuminato il mio cuore e la mia anima per cinquant'anni qui al villaggio. Devo farlo Felipe, mi

costerà molto distaccarmi da tutto questo, che in parte, senza presunzione, ho creato anch'io. Ho insegnato tutto quello che ho a mia volta imparato, l'ho fatto con persone valide come te, i figli di Miguel ed Ernesto e tanti altri, so che non mi deluderete, il bene di questo villaggio si è incarnato in voi esattamente come ha fatto con me” “Non ho parole, non hai perso il tuo coraggio, perché è quello che ti serve per fare una cosa del genere, quindi hai già deciso? C'è qualcosa che ti faccia cambiare idea?” “No Felipe, non sono un bambino con cui barattare per allontanarlo da certi intenti. Io ho già deciso, fra due giorni parto, tre giorni fa, quando ero in città ho avvisato Eduardo, verrà a prendermi col suo pick-up. Non voglio volti tristi, non è questo che vi ho insegnato, proprio tu Felipe, dovresti essere almeno contento che non sarai tu a celebrare il mio funerale”. Don Felipe appoggiò la testa sul tavolo e cominciò a piangere, me lo aspettavo, infatti non dissi niente, mi alzai senza disturbarlo e uscii fuori, la serata era fresca e mi feci accarezzare da quell'aria che ancora di più risaltava le mie lacrime. Come deciso, due giorni dopo partii, Don Felipe riunì tutta la popolazione nella chiesa, dove tanti di loro vollero rivolgermi parole di riconoscenza, gratitudine e tristezza per la mia partenza. Parlarono in tanti e i loro discorsi furono tutti commoventi, compreso quello del mio amico prete. “Siete stati bravi, i bambini più di tutti, grazie. Che dire, per noi questo è un giorno triste, perché il nostro amico Augusto ha deciso di lasciarci per tornare nella sua terra. Una decisione questa che ci lascia un po' così, perché noi abbiamo ancora bisogno di lui, dei suoi consigli, è diventato il nonno di tutti noi. Ha dato tanto a questa comunità, praticamente tutta la vita, di cui a volte non ne era padrone proprio per potersi dedicare al meglio per il bene di questo villaggio. Oggi invece è padrone della propria vita e padrone di decidere come proseguirla. Probabilmente troverà ancora qualcuno laggiù, o forse no, ma lui ha bisogno di capire il vero senso della sua vita. Lui l'ha vissuta in due posti diversi, la maggior parte qui, dove si è realizzato e ha trovato il senso, ora gli è rimasto di capire il senso della vita vissuta dall'altra parte del mondo, prima che arrivasse qua. Lui vuole avere questa possibilità e noi gliela daremo, con serenità e riconoscenza nei confronti di un uomo che si è dedicato al suo prossimo, che è stato un gran maestro e un grande esempio per tutti, quindi non dobbiamo essere tristi ma dobbiamo piuttosto essergli grati per tutto quello che ha fatto per noi, grazie Augusto”. Ci fu un applauso, dopodiché tutti aspettarono il mio discorso, ero commosso, teso, ma non ne potei fare a meno. “Grazie Felipe e grazie a tutti voi. Don Felipe ha riassunto bene la situazione. Io non vado via perché non sto bene qui, anzi proprio perché mi sono sempre trovato bene, perché è stata la mia casa per cinquant'anni, voglio portare al mio paese la testimonianza di ciò che siamo diventati insieme. Questo villaggio, il cui operato iniziò con Don Fernando, è proseguito poi con me, Miguel, Ernesto e tutti gli altri, è proseguito dicevo, tenendo sempre la stessa linea, camminando sempre nella stessa strada, quella che abbiamo ritenuto fosse la più giusta e che fino ad oggi lo è stata. Vi lascio in buone mani, diversamente non me ne andrei, quelle di Don Felipe, quella degli anziani che hanno acquisito abbastanza esperienza almeno quanto me, ma soprattutto nelle mani di giovani che io stesso ho formato per guidare al meglio questo villaggio, i figli di Miguel ed Ernesto. Rispettateli e aiutateli come avete fatto con me, avranno bisogno di tutta la vostra considerazione, partecipazione e impegno, solo così questo villaggio continuerà ad esistere come voi lo avete sempre voluto, tutto vostro, senza che nessuno violi ciò che è stato fatto fino adesso. Come ha detto prima Don Felipe, questo non deve essere un giorno di tristezza, ma di continuità, perché il vecchio lascia posto al nuovo, ai giovani che sono già all'altezza della situazione, grazie di tutto, vi porterò con me nel mio cuore fin che vivrò, grazie ancora”. Ci fu ancora un applauso e tutti si avvicinarono a me per abbracciarmi, Felipe mi prese per un braccio e mi aiutò a passare nella navata centrale che portava

all'uscita. Una volta fuori dalla chiesa mi accompagnarono tutti al pick-up di Eduardo, il figlio di Pedro di cui ho avuto modo di parlavi. I bagagli erano stati già caricati, diedi un ultimo abbraccio a Don Felipe e partii. Mi accorsi dalle urla, che dietro di me tutti continuarono a salutarmi, ma non mi voltai, non potevo farlo, se l'avessi fatto, significava che non ero sicuro della mia scelta. Ecco perché adesso sono qua”.

Sergio ed Evelina stavano piangendo, ma anche i ragazzi erano piuttosto commossi. Non continuai, rimasi in silenzio in attesa che riuscissero a dirmi qualcosa. Paolo e Michele si guardarono tra di loro come se stessero decidendo chi dovesse parlare, fu Paolo a farlo “Questo ultimo racconto ci ha fatto capire il motivo per cui sei tornato. Hai bisogno di completare il quadro della tua vita, quindi il racconto di papà ti ha dato modo di collocare qualche tassello al tuo puzzle” “Esatto, dovrò prenderne atto e aggiungerlo al mio bagaglio già abbastanza pesante. Sono stato davvero fortunato a rincontrarvi, diversamente non avrei avuto speranze di sapere la verità. In parte è ciò che ho sempre immaginato, perché ripeto non ho mai sottovalutato la sofferenza che ho lasciato quaggiù, in parte è quella che mi avete raccontato e che mi sta dando sempre più motivo di credere che ho fatto bene a tornare” “Non ci metterai molto ad assimilarlo, con tutto quello che hai passato, sei perfettamente in grado di gestire la situazione. Se sei d'accordo, domani andiamo in cimitero, così concluderai il tuo intento, vero papà?” “Sì Paolo, hai ragione” disse Sergio singhiozzando “Domani andremo in cimitero, è la cosa più giusta da fare” “Sono d'accordo con voi, voglio andare a trovare le tombe dei miei cari. Dovete scusarmi se sto approfittando della vostra disponibilità, ma non saprei dove andare, sono indietro di cinquant'anni” “Ora calmiamoci tutti, rilassiamoci un po' o tutta questa tensione ci farà male” disse Michele “Hai ragione figlio mio, questa storia mi ha distrutta, che bella storia però, al di là delle cose tristi che ti sono capitate, quelle che purtroppo capitano a tutti, è veramente una bella storia e condivido in pieno il tuo pensiero e il motivo della tua scelta a tornare qui, sei stato molto saggio a farlo” Paolo e Michele si alzarono e salutarono, dovevano tornare dalle loro famiglie, era giusto così. Mi sentii in colpa per il fatto che a causa mia, stavano trascurando le loro mogli e i loro figli. Li ringraziai per tutto quello che stavano facendo per me “Non stiamo facendo niente di particolare, stai facendo tutto da solo, e se ciò che ci hai raccontato fin ora è vero, sei sulla buona strada, buonanotte Augusto, a domani” “Buonanotte anche a voi ragazzi e ancora grazie”. Una volta rimasti soli, Sergio mi disse “E' stato il destino a farci rincontrare Augusto, diversamente non saresti riuscito nel tuo intento” “Adesso sarà meglio andare a riposare” disse Evelina mentre si alzava per andare a letto, ci diede la buonanotte e si ritirò nella sua stanza. Sergio ed io rimanemmo soli “Mi dispiace Augusto, le cose che hai saputo oggi sulla tua famiglia ti hanno fatto soffrire, ma adesso mi rendo conto di quanto fosse necessario affinché tu completi il quadro, come hai detto tu” “Non so come ringraziarti, i tuoi figli poi sono fantastici, ti somigliano molto, anche tu eri sempre molto disponibile con me, non me ne sono dimenticato, buonanotte Sergio a domani”. Mi avviai verso la camera che gentilmente mi assegnarono, indossai il pigiama. Evelina me ne aveva prestato uno di Sergio, perché io in realtà, non indossai mai un pigiama, almeno in quei cinquant'anni nel villaggio. Quando ero in casa dei miei lo indossavo sempre, mia madre ci sgridava se mio fratello ed io non lo facevamo. Io avevo un pigiama azzurro che era di mio nonno, quello paterno, quando me lo regalò mi disse di averlo indossato solo quando dovette ricoverarsi in ospedale per un intervento all'appendice, una volta a casa, lo infilò dentro un cassetto e rimase lì fin che non lo regalò a me. Anche quello di Orazio era piuttosto carino, era blu con righe grigie, quello però glielo comprò mamma al mercatino che c'era tutti i mercoledì, che bel periodo! Una volta a letto chiusi gli occhi e provai ad immaginarmi la donna che più ho amato nella mia vita,

nelle condizioni che mi aveva descritto Sergio. Non era difficile da immaginare, quando ami una persona, riesci ad immaginare tutto ciò che lo riguarda, perché riesci a metterti nei suoi panni, riesci a vivere ciò che sta vivendo. Questo naturalmente, vale quando sei a conoscenza di determinate situazioni, ma laggiù non era proprio facile avere certe informazioni, oserei dire che era impossibile. Mi addormentai con due parole che mi accompagnarono per tutto il giorno, o perlomeno subito dopo il racconto di Sergio “Perdonami mamma”. Dormii di botto per tante ore, fu un sonno ristoratore. Mi svegliarono delle voci, tesi l’orecchio e provai a distinguerle, erano i ragazzi di Sergio, di già, ma che ora era? Mi alzai di soprassalto e guardai l’orologio sul comodino, erano le otto e mezza, così tardi! Mi alzai ed entrai subito al bagno per prepararmi, dopo qualche minuto sentii bussare alla porta “Avanti, dissi a voce piuttosto alta per farmi sentire dall’interno del bagno “Sono Paolo, disturbo?” “Certo che no Paolo, accomodati pure, scusate ma mi sono appena svegliato, non credevo di aver dormito così tanto” “Eri molto stanco ieri sera, avevi proprio bisogno di una bella dormita, ti aspetto in cucina, dopo colazione usciamo, sei d’accordo?” “D’accordissimo Paolo, fra qualche minuto sono da voi” “Bene, fai pure con comodo”. Lo sentii uscire dalla camera e anch’io una volta pronto, uscii per dirgermi in cucina. Erano già tutti belli pronti e avevano già fatto colazione, mi sedetti a tavola ed Evelina, gentile come sempre, mi versò il caffè, mangiai anche qualche biscotto preparato da lei, erano davvero squisiti. Terminai in pochi minuti, poi indossammo tutti un giaccone e uscimmo. Il cimitero era piuttosto lontano, cosa che non rammentavo assolutamente, forse si erano aggiunte strade diverse allungando quel percorso, ma rimaneva comunque lontano. Durante quel tragitto cercai di osservare quella parte di città, non mi ricordava nulla in particolare “Siamo lontani dalla casa dei miei? mi ricordo che non era molto lontana dal cimitero, o mi sbaglio?” “No Augusto, non ti sbagli affatto, però purtroppo non siamo di passaggio, le strade sono cambiate e poi non avresti potuto vederla comunque, perché non c’è più, è stata abbattuta tanti anni fa, il parroco ci costruì un centro di aggregazione per i ragazzi, gli anziani che ci vanno a giocare a carte, funziona anche molto bene” Sergio sembrava molto soddisfatto, ma quando sentii il termine ‘abbattuta’ mi venne un tuffo al cuore, insieme alla casa avevano abbattuto tanti ricordi, anzi no, che dico? Quelli erano ancora vivi dentro di me per fortuna. Paolo trovò da parcheggiare proprio di fronte all’ingresso del cimitero. Una volta dentro, fu Evelina a fare strada, la prima tappa la fece da nostro nonno, il mio caro nonno, guardai la sua vecchia foto e mi ricordai delle parole che mi disse a proposito della scuola “La terra devi viverla per capirla, come ho fatto io da una vita”. Aveva proprio ragione, ora le capivo tutte e le pensai diverse volte durante i miei lavori nel villaggio, l’orto, la fattoria e comunque la terra tutta, la lavorai per tutti quegli anni, o meglio dire la vissi. Evelina intanto sistemava i fiori e anche Sergio l’aiutò. La tappa successiva fu dai genitori di Evelina “Siamo di passaggio, aggiungo un po’ d’acqua ai vasi e poi andiamo dai tuoi “Fai pure con comodo, non c’è nessuna fretta” mi guardai in giro per cercare Sergio, ma non lo vidi, poi chiesi a Michele “Sarà andato sicuramente dai suoi, sono dall’altra parte, ma non ci metterà molto, lo aspettiamo qui”. Nel frattempo Evelina continuava a farsi segni della croce su tutte le foto che vedeva lì vicino, ogni tanto mi informava su chi fosse, ma non ricordai nessuno di loro. Dopo alcuni minuti vedemmo Sergio che arrivava, Paolo e Michele ci fecero cenno di andargli incontro per poi proseguire verso la tomba dei miei genitori. Avevo il cuore che andava a mille, non volevo farlo pesare agli altri, ma mi sentivo piuttosto ansioso. Dopo tre o quattro minuti, ci fermammo, mi voltai verso Evelina, invitandola ad indicarmi quale fosse quella giusta, mi accontentò, si avvicinò ad una tomba piuttosto grande dove c’erano affisse due fotografie. Quella a sinistra era quella di mio padre, quella a destra, era quella di mia madre. Forse era solo una coincidenza, ma tutte le volte

che pensavo a mia madre, la ricordavo ritratta in quella foto. Le fu scattata durante una festa, si trovava nella piazza davanti alla chiesa, era a mezzo busto e il suo viso lasciava trasparire tutta la sua freschezza, era piuttosto giovane, ma anche la sua bellezza e la sua dolcezza. M'inginocchiai su quella tomba e ripresi a piangere silenziosamente. Tra me continuai a ripetere "Perdonami mamma, perdonami babbo". Quelle parole sostituirono le preghiere che avrei dovuto recitare, quelle che m'insegnò Don Fernando, ma quella frase era l'unica che mi martellava il cervello. Rimasi seduto a terra, vicino alla tomba in silenzio, Evelina intanto, aiutata sempre da Sergio, puliva e sostituiva i fiori secchi con quelli freschi comprati nella bancarella fuori dal cimitero. Ho comprato margherite, come il suo nome, la mamma adorava le margherite, anche Evelina se ne ricordo ed ora le stava sistemando dentro un bellissimo vaso "Questo vaso lo conosco, o sbaglio?" "Che memoria, no non ti sbagli, lo aveva al centro del tavolo, glielo regalò mia madre, è perfetto qui per i fiori, è della misura giusta" "Già, a lei piacevano molto i fiori e quel vaso rimaneva poco vuoto" Evelina annuì alle mie parole confermandole. Una volta terminato il suo lavoro, per la quale ringraziai, mi alzai per andar via, ma sia Sergio che i ragazzi mi trattennero per un braccio "Ieri ci hai detto di essere tornato per ricongiungere il tuo passato al resto della tua vita che hai trascorso lontano da qui, sei davvero deciso a farlo?" "Certo che lo sono, sono venuto apposta, e adesso che ho rivisto mio nonno e i miei genitori, cercherò di completare il tutto, come ho detto" "E sia, seguici Augusto". Percorremmo un sentiero, ci stavamo spostando di zona completamente nuova. Dove mi stavano portando? E perché Evelina aveva ancora delle margherite in mano? Confesso che ero piuttosto confuso, non capivo dove volessero arrivare i ragazzi. Ad un certo punto ci fermammo davanti ad un loculo, dove una bella foto mostrava il viso sorridente di un uomo di mezza età. Lo guardai bene, quel sorriso era inconfondibile "Orazio, fratello mio, che ci fa qui Orazio" Ero in preda allo sconforto, Paolo e Michele mi abbracciarono, Evelina e Sergio si misero a piangere, solo Michele fu in grado di parlare in quel momento "Sì Augusto, si tratta di tuo fratello, quando ti lasciò, andò a vivere a Buenos Aires con quella donna che ha conosciuto al ristorante, come ci hai raccontato tu. Si sono sposati, ma non hanno avuto figli, tuo fratello si è aperto un ristorante in quella città e tutto stava andando bene, si è realizzato, anche economicamente stava molto bene. Poi si è ammalato, un tumore al fegato, quando gli è stato diagnosticato lui ha deciso di tornare in Italia, voleva morire qui, nella sua terra. La moglie lo ha accompagnato ed è rimasta al suo fianco fino alla fine. Anche lui venne qui a chiedere perdono ai suoi genitori come hai fatto tu, ed anche lui, proprio come te aveva il rimorso di non aver mai saputo niente di te, è morto con quel rimorso. Noi non volevamo dirti niente per non farti soffrire di più, pensando che ti fossi già rassegnato per quanto lo riguardava, ma dopo le tue parole, prima a don Felipe e poi a noi, abbiamo ritenuto giusto così, scusaci per i modi, ma era giusto così" "E' il più bel regalo che abbia mai ricevuto, la mia famiglia riunita, ora capite cosa intendevo?" "Certo che lo capiamo, sei stato molto coraggioso Augusto, ma ora ti prego di rassegnarti e goderti il tempo che il Signore deciderà di darti". Sergio aveva ragione, ora potevo davvero fare un bilancio della mia vita, incassare e metabolizzare quei duri colpi ricevuti in due giorni. Il racconto sui miei genitori, la morte di Orazio e cercare di comprendere se la mia vita aveva ancora il senso a cui avevo dato fino ad allora. Tornammo a casa e mi sedetti sul divano stremato, mi mancavano le forze, anche quelle minime per poter dire qualcosa, in quel momento non ne ero in grado. Evelina arrivò dopo alcuni minuti con una camomilla calda, la ringraziai. Sia Michele che Paolo si sedettero di fianco a me e cercarono di consolarmi. Non avevo parole per ringraziare quei due giovani che mi avevano aiutato tanto anche senza conoscermi, evidentemente sia Sergio che Evelina non erano riusciti comunque a descrivermi come quel mostro che abbandonò

la sua famiglia e la sua terra senza farsi più sentire. Quella camomilla mi fu davvero di ristoro ed ora, ancora una volta, ci trovavamo riuniti in quel salotto che ormai mi era diventato talmente familiare che mi ci affezionai. “Come proseguirai il percorso che ti sei stabilito Augusto?” fu Paolo a chiedermelo “E come dovrei proseguire secondo te? Devo solo prendere atto del percorso fatto e di ciò che ho lasciato qui tanti anni fa. L’unico dubbio che potevo portarmi nella tomba era quello sulla sorte di Orazio, ora non c’è neppure quello. La vita che ho vissuto lontano da qui ce l’ho ben chiara, ora non mi rimane che decidere il mio prossimo futuro, non a lungo termine naturalmente, con l’età che ho non posso permettermi di andare troppo oltre. Ho deciso che andrò a stare in una casa per anziani, lo so che può sembrare una scelta estrema ma non lo è. Se stessi in una casa da solo soffrirei terribilmente, io sono abituato a stare in mezzo alla gente, non ero mai solo, quindi ora non potrei vivere senza un po’ di movimento ecco. Ne cercherò una adeguata alle mie esigenze, che ci sia molto verde, che ci siano persone ancora in grado di ragionare e di sapermi ascoltare e a mia volta li ascolterò, questo è l’ultimo favore che vi chiedo, quello di aiutarmi in questa scelta” “Perché piuttosto non rimani qui con noi, il posto c’è, questa casa potrebbe diventare anche la tua se tu lo volessi” “Ti ringrazio Sergio, ma non sarebbe giusto. Il percorso va fatto come si deve. Il passato è sepolto in quel cimitero, il futuro per la quale sono partito, è diventato anche lui passato oramai, l’ho lasciato in quel villaggio, ora c’è il presente e deve distinguersi dagli altri due, non guardatelo dal punto di vista di sconfitta, perché tutti hanno l’opinione che, chi va a stare in questi centri, siano degli sconfitti, non è così, prendono solo consapevolezza di come deve proseguire la loro vita e dobbiamo avere il coraggio di accettarlo. Io non ho nessuno a parte voi, ma io ho sempre vissuto orientandomi sul pensiero di dovermela cavare da solo, l’ho fatto per tutta la vita, senza dipendere da nessuno. Qualunque disegno farà parte del mio destino, lo accetterò, ho dovuto accettare di peggio, sono abituato a scendere a compromessi con il destino, malgrado ciò non mi ha mai risparmiato”. Erano tutti commossi dalle mie parole, ma bisogna pur fermarsi prima o poi e prendere atto di una vita intera, io lo avevo fatto, finalmente tutto chiaro, finalmente la mia vita. I ragazzi tornarono dalle loro famiglie e Sergio ed io, dopo pranzo, decidemmo di fare una passeggiata. Dove ci portò? Nella panchina del parco dove ci eravamo incontrati, ci sedemmo e rimanendo in silenzio ebbi modo di ascoltare la voce del vento che sembrava mi sussurrasse parole veritiere. Ascoltai il fruscio degli alberi altissimi che anche loro sembrava volessero svelarmi il mio futuro prossimo anzi immediato, non poteva più attendere. “Tu hai sentito il bisogno di dare un senso alla tua vita e devo dire la verità, l’hai fatto molto saggiamente, coraggiosamente, ma ci sei riuscito. Io che ho fatto una vita completamente diversa dalla tua che senso dovrei darle secondo te?” “Stai scherzando vero? Non crederai davvero che debba cercare un senso alla tua vita! Te lo dico io dove lo trovi, negli occhi dei tuoi figli tutte le volte che incroci i loro sguardi sorridenti, nei loro gesti e nei tuoi, quando loro cadono e tu sei pronto a risollevarli. Sergio, questo è il senso della vita, grazie a te anche loro troveranno un senso alla loro, gli hai dato la vita, e dopo di loro i loro figli, più senso di così. Esisterà sempre il seme che ha dato modo ad altri semi di continuare a cercare ognuno il proprio senso”. Tornammo in silenzio e tra quei sussurri che la natura mi stava regalando, mi parve di sentire “Le ali del tuo tempo hanno volato qua e là, ma quel volo ti ha riportato a ciò che eri e a ciò che sei, un uomo che del tempo non ha avuto paura mai!”

INDICE:

CAPITOLO 1: Ben ritrovato amico mio

CAPITOLO 2: La partenza

CAPITOLO 3: La separazione

CAPITOLO 4: L'inganno

CAPITOLO 5: La scelta

CAPITOLO 6: Il villaggio

CAPITOLO 7: Il tempo della verità

CAPITOLO 8: L'addio